



Riqualificare ambiente e paesaggio con il recupero, riuso e re-cycle di edifici e aree inutilizzate

Adriano Paoella
Bernardino Romano
Gianfranco Neri
Consuelo Nava
Renato Bocchi
Vincenzo Gioffrè
Stefano Lenzi
Andrea Filpa
Chiara Pirovano
Stefano Ficorilli



Come trasformare la marginalità di piccole Aree protette in opportunità: la Riserva Naturale Monte Rufeno (Acquapendente-VT) e la colonia di Chiotteri

Massimo Bedini
Filippo Belisario
Antonella Palumbi



Lo strumento della sponsorizzazione per il restauro dei beni culturali: il caso Colosseo

Sara Peluso



Ga

GAZZETTA
ambiente
RIVISTA SULL'AMBIENTE E IL TERRITORIO



Redazione

Direttore responsabile

Raffaele Fiengo

Direttore editoriale

Giuseppe Fiengo

Condirettori

Antonella Anselmo, Roberto Sinibaldi

Responsabile settore

Rifiuti e risanamento ambientale

Maurizio Pernice

Responsabile settore

Aree protette e sostenibilità

Roberto Sinibaldi

Caporedattore

Susanna Tomei

Hanno scritto sul n 5/2013:

Massimo Bedini, Filippo Belisario,
Renato Bocchi, Stefano Ficorilli,
Andrea Filpa, Vincenzo Giofrè,
Stefano Lenzi, Consuelo Nava,
Gianfranco Neri, Antonella Palombi,
Adriano Paoletta, Sara Peluso,
Chiara Pirovano, Bernardino Romano

Comitato scientifico

Giuseppe Campos Venuti, Sandro Amorosino,
Lorenzo Bardelli, Marco D'Alberti,
Stefano Grassi, Fabrizio Lemme,
Franco Gaetano Scoca, Roberto Sinibaldi,
Gianfranco Tamburelli, Giuliano Tallone,
Marcello Vernola

Redazione

Via G. Romagnosi, 3 - 00196 Roma
Tel. Fax: 06.39738315 r.a.
www.gazzettaambiente.it
redazione@gazzettaambiente.it

Con il contributo di:



Convenzioni di collaborazione scientifica con:



Università Taras Shevchenko-Kiev



Editore



Edizioni Alpes Italia

Via G. Romagnosi, 3 - 00196 Roma
Tel. Fax: 06.39738315 r.a.
info@alpesitalia.it
www.alpesitalia.it

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti dei brani e delle illustrazioni riprodotti nel seguente volume.

ABBONAMENTO E ACQUISTO

Per abbonamenti e numeri correnti/arretrati

Prezzo del fascicolo euro 22,00
Abbonamento annuale euro 120,00
Abbonamento annuale estero: euro 190,00.
Prezzo del fascicolo arretrato euro 32,00

Modalità di pagamento

Bonifico bancario su Banca Popolare di Milano
IBAN IT13U0558403236000000000800
beneficiario: ALPES ITALIA SRL
e-mail: abbonamenti@gazzettaambiente.it
tel/fax 06. 39738315

Finito di stampare nel mese di gennaio 2014 da

Tipolitografia Petrucci Corrado & C. s.n.c.
via Venturelli, 7
Zona industriale Regnano 06012 Città di Castello (PG)

Reg. Trib. N. 286 del 27 giugno 1994
(ai sensi della Decisione della Corte d'Appello di Roma,
I Sez. Civile del 10 febbraio 1999)

Urbanistica e Territorio

Riqualificare ambiente e paesaggio con il recupero, riuso e re-cycle di edifici e aree inutilizzate

Lo spreco del territorio e del costruito <i>di Adriano Paoletta</i>	7
Il consumo dei suoli <i>di Bernardino Romano</i>	11
Rimodernare la città moderna. Il ruolo dei progettisti nel recupero <i>di Gianfranco Neri</i>	19
Rigenerazione urbana integrata e Strategie di gestione del suolo: modelli innovativi e sostenibili per le aree dismesse-rifiuto <i>di Consuelo Nava</i>	25
Cicli e ri-cicli dei territori contemporanei..... <i>di Renato Bocchi</i>	37
Re-Cycle Italy-Reggio Calabria: nuovi cicli di vita per i paesaggi dello scarto <i>di Vincenzo Gioffrè</i>	43
La campagna "RiutilizziAmo l'Italia" del WWF Italia..... <i>di Stefano Lenzi</i>	53
Riutilizzare l'Italia: verso un governo del territorio diverso <i>di Andrea Filpa</i>	59
Il riuso di spazi ed edifici come laboratorio di partecipazione e di cittadinanza attiva: esempi in Italia e in Europa <i>di Chiara Pirovano</i>	67
Misure predisposte a livello internazionale per il contenimento del consumo dei suoli <i>di Stefano Ficorilli</i>	77
La tecnologia accessibile e la mobilitazione degli abitanti: una metodologia sperimentale..... <i>di Adriano Paoletta</i>	83

Aree Protette

Come trasformare la marginalità di piccole Aree protette in opportunità

La Riserva Naturale Monte Rufeno <i>di Massimo Bedini, Filippo Belisario</i>	91
I Pipistrelli di Acquapendente: un'occasione di studio e consapevolezza culturale <i>di Antonella Palombi</i>	101

Coniugare il turismo con la tutela di ambienti e paesaggi: la prima esperienza di
Carta europea del Turismo sostenibile nel Lazio..... 109
di Filippo Belisario

Beni culturali

La sponsorizzazione dei beni culturali: opportunità e criticità dello strumento

Il restauro del Colosseo 119
di Sara Peluso

Riqualificare ambiente e paesaggio con il recupero, riuso e *re-cycle* di edifici e aree inutilizzate

Nei diversi contributi di questo dossier, curato da Adriano Paoletta e Roberto Sinibaldi, si percepisce una tensione culturale molto forte, quasi un allarme. Riguarda da una parte il disastro di pressoché tutte le politiche di pianificazione territoriale nelle quali siamo coinvolti nostro malgrado, dall'altra la necessità di intervenire, invertire la rotta e offrire occasioni di "salvezza" alla nostra società. Agli uomini che abitano città caotiche, paesi spopolati, campagne abbandonate o al contrario artificializzate.

Le molte testimonianze degli autori segnano un percorso denso di proposte, ipotesi, casi di studio, buone pratiche, sperimentazioni interessanti ed esempi consolidati. Nel susseguirsi di dati e comparazioni si evidenzia la parabola di una politica che ha considerato in maniera sempre più evidente, con picchi impressionanti negli ultimi cinquanta anni, il territorio e il paesaggio come una risorsa inesauribile, un patrimonio che avrebbe potuto tollerare qualsiasi uso, qualsiasi attacco, qualsiasi saccheggio. Oggi ci troviamo in una condizione che in molte parti del Paese è assimilabile a una indifferenziata periferia urbana, con un paesaggio "supermarket", dove le funzioni predominanti sono quelle commerciali. Nelle zone più lontane dalle città si assiste impotenti allo spopolamento dei centri storici dei Comuni più piccoli, arroccati o slegati dai nuclei di occupazione.

Gli esempi di Gran Bretagna, Francia e Germania, non sono lusinghieri per noi italiani. Appesantiti come siamo dal fardello di ben tre condoni edilizi, solo per fare l'esempio più immediato, che hanno segnato il tempo con precisione svizzera, questa volta sì, arrivando uno ogni nove anni, dal 1985. Ma il paradosso, padrone del nostro tempo, segna un altro punto a suo favore, perché pur nella sua deflagrante onta culturale, il condono edilizio è un aspetto relativo del più generale disastro che ci ha regalato il "cemento legale". Da tempo e sempre più insistentemente, anche negli uffici tecnici dei Comuni, veri gangli della gestione territoriale, si parla di piani regolatori a sviluppo zero. Ma poi, se si va a vedere veramente quali sono i Comuni che hanno adottato una simile filosofia anche nelle tavole di piano, e non solo nelle dissertazioni fatte dai sindaci, allora ci si rende conto immediatamente di quanta strada ancora ci divide dalla logica elementare del buon senso.

Il modello dello sviluppo senza limiti in un pianeta finito è semplicemente insostenibile. Come altro dirlo in modo più semplice e chiaro? Ma forse più che la chiarezza manca la combinazione di due elementi: una consapevolezza culturale diffusa e l'interesse economico, che – come nella chimica di base – metta in moto un processo, che convogli la partecipazione anche di chi è soprattutto proteso al profitto. Se si considerano i ritorni in un tempo medio e i costi ambientali, altrimenti sempre pagati, ma da altri, risulterebbe vantaggiosa una revisione completa dei modi di costruire, abitare e vivere le nostre città. Evitando sprechi, recuperando e riciclando dove possibile.

E se il paesaggio è lo specchio della società, non c'è altro tempo da perdere. La politica, quella dei piani e delle strategie, deve offrire una "grande opera" a noi cittadini. Ma questa volta non per l'ennesima infrastruttura di dubbia utilità, ma per una serie di interventi medi o piccoli: per recuperare il costruito, per dare nuove forme di benessere ai cittadini, per rendere vantaggiosa la tutela del paesaggio e la salvaguardia ambientale. Si potrebbe anche sostenere per "valorizzare" il territorio, ma con l'attenzione che anche questi spazi semantici sono stati colonizzati da chi sostiene che l'unica forma di sviluppo sia la valorizzazione sì, ma di nuova edilizia.

Forse potremmo parlare di progresso, nell'accezione pasoliniana degli Scritti Corsari, un progresso che non è la stessa cosa di sviluppo, che si può avere anche in senso afisico, come benessere sociale. È "una nozione ideale (sociale e politica): là dove lo sviluppo è un fatto pragmatico ed economico". In questo caso è l'ambiente, in senso lato, che fonda le premesse per un cambiamento: le bellezze naturali, le risorse ambientali, le ricchezze culturali, la biodiversità di specie e di ecosistema, le qualità percettive di un territorio, le stratificazioni storiche, le reti sociali sono la base per il progresso. Estensivamente anche in senso economico, certo.

Lo spreco del territorio e del costruito

di **Adriano Paoella**

Prof. associato di Tecnologia dell'architettura, Dipartimento di Architettura e Territorio, Università Mediterranea di Reggio Calabria

Il disuso

La crescita illimitata è alla base del modello economico praticato preminentemente nel pianeta.

Dato che le esigenze degli individui sono limitate, per permettere la continua crescita dei consumi si stimolano il consumo inutile, la compulsione nell'acquisizione, la sostituzione di merci funzionanti, in sintesi il *disuso* delle merci stesse.

Ma i criteri adottati per le merci mobili sono gli stessi che questo modello applica a tutte le risorse incluso il territorio e le trasformazioni che lo riguardano. L'economia dell'industrializzazione, dei consumi, della crescita materiale, lo sfruttamento incondizionato della risorsa suolo per insediamenti produttivi, infrastrutturali, residenziali, di servizio hanno prodotto una grande quantità di manufatti di temporanea utilizzazione, di scadente qualità tecnica e formale, sovradimensionati.

Così oggi la risultante di una fase di trasformazione, che sicuramente avrebbe potuto essere meno impattante, è un territorio pieno di manufatti non più consoni alle nuove esigenze produttive e commerciali che, come tutte le altre merci, escono dall'uso e sono rifiutati, abbandonati, sottoutilizzati.

Se il fenomeno è lo stesso, seppure con esiti ambientali e paesaggistici differenti per dimensione e permanenza, non è errato utilizzare per territorio e manufatti la medesima terminologia di quella in uso per le merci mobili. Le azioni attuabili sono concettualmente simili ed i termini riuso e riciclo si adattano a quell'esigenza di ridurre i consumi e utilizzare le trasformazioni attuate per altre funzioni.

Obiettivo nel caso di edifici ed aree dismesse, come per le altre merci, è il recupero dell'energia servita alla costruzione ed accumulata all'interno degli stessi; essi di fatto costituiscono un enorme deposito che può servire per non consumare ulteriormente, per utilizzare e non sprecare quanto fatto. Obiettivo è, altresì, dare una ragione di essere a quegli impatti, sul paesaggio, sulla società, nell'ambiente che le trasformazioni hanno già prodotto e che, quando non connessi ad una utilità, sarebbero doppiamente irragionevoli e immotivati.

Gli sprechi e la decrescita

La situazione della società globale è patologica. Ad esempio i grandi risultati raggiunti dall'industria alimentare degli Stati Uniti che guadagna fino a 100 Mld di dollari l'anno sull'obesità è raggiunta con ingenti investimenti nella pubblicità e grandi sforzi culturali e operativi per permettere quello spreco di merci non consumate e consumate inutilmente o nocivamente che consente l'implementazione del mercato. Così in quasi tutti i Paesi e in tutti i settori produttivi.

Nel nostro Paese nonostante l'imponente quantità dei manufatti non utilizzati, nonostante l'Europa dia indicazioni sull'importanza di non impermeabilizzare e consumare suoli, nonostante gli amministratori mostrino una sensibilità nei confronti di un problema che palesemente pone a rischio gli equilibri produttivi e sociali (la

riduzione delle superfici agricole migliori) con comprensibile fatica le politiche continuano a sostenere il consumo di suolo per insediamenti ed infrastrutture: in questo momento 23 sono i tratti autostradali in progetto o in cantiere nella sola pianura padana (in Italia vi sono 2,2 km di autostrade per 100 kmq, in Europa 1,5) e, a fronte di centinaia di stadi sottoutilizzati, a Roma, Milano, Palermo, Verona, Bergamo si stanno progettando 8 nuovi stadi, connessi con aree residenziali ed altri servizi, collocati in aree non ancora urbanizzate. Ciò, ed è cosa ancora più grave, avviene nella dimostrata certezza che non può essere il trasporto su gomma a soddisfare la domanda di mobilità e che permettere investimenti su settori la cui centralità e moralità appare quanto meno discutibile non sostiene il nostro Paese.

Contemporaneamente il gigantismo continua ad affliggere le scelte; così quando si progetta la Stazione Tiburtina a Roma, indipendentemente dal giudizio sulla qualità degli edifici, non si pensa, come si dovrebbe, a rispondere alle necessità di mobilità ma si concentra l'attenzione sul contenitore e lo si compone così dimensionalmente enorme per dei servizi talmente embrionali da farlo divenire immediatamente un manufatto da riutilizzare. E ciò senza avere fatto esperienza della vicenda della Stazione Ostiense, costruita con le medesime caratteristiche, che ha trovato una utilizzazione, che nulla ha a che vedere con la mobilità, dopo venti e più anni dalla sua realizzazione

Questo atteggiamento di apparente consapevolezza ma di incapacità a praticare soluzioni diverse seppure fattibili e vantaggiose, di perseguire nel depredare dove è possibile pervade la vita quotidiana e dimostra quanto il fenomeno sia tutt'altro che concluso ma in pieno sviluppo e che oggi, proprio oggi, per delle opere non indispensabili per non dire inutili, si sta mettendo a repentaglio l'ambiente e la qualità della vita futura degli insediamenti e dei loro abitanti.

Ci si trova così nell'incredibile situazione in cui si opera per l'aumento dell'efficienza di prodotti che non servono o non vengono completamente utilizzati e alimentano quell'ambito di disuso precedentemente indicato. In tale maniera si rivolge l'attenzione a ridurre il consumo energetico degli edifici senza però contenere i volumi del nuovo edificato, senza verificare la domanda espressa, senza recuperare.

Non è così che si può procedere. Non sono questi le risposte ai problemi.

Sembra che si parlino due linguaggi diversi da un lato la constatazione dei problemi e le dichiarazioni e dall'altra una pratica di senso contrario abbellita da una creatività che evita di affrontare il problema e rifugge ad ogni soluzione.

Sembra incontrovertibile che sia necessario decrescere aumentando in questo la qualità della nostra esistenza. L'eliminazione degli sprechi è il primo passo di tale percorso; un passo giusto, profondamente etico.

Il problema del recupero

In un quadro di risorse limitate appare del tutto insostenibile, oltre che illogico, non tentare di usare un capitale dell'entità del patrimonio di edifici e di aree inutilizzate e sottoutilizzate esistente. Attraverso un comportamento energeticamente, ambientalmente, eticamente più corretto si può avviare un recupero diffuso che metterebbe a disposizione di chi ne ha necessità le costruzioni non utilizzate, e rimuoverebbe quanto non riutilizzabile rinaturalizzando le aree degradate.

Date le dimensioni e la diffusione del problema sembra difficile ipotizzare che l'intervento pubblico abbia la disponibilità economica di sostenere l'investimento richiesto e che l'investimento imprenditoriale privato possa interessarsi di manufatti il cui recupero ha scarse possibilità di produrre profitti.

Per non ridurre l'ambito di azione ad un ridotto numero di interventi puntuali e per evitare che edifici ed aree rimangano per decenni abbandonate in attesa che si concretizzino le condizioni che producono il massimo vantaggio economico, è necessario ampliare la partecipazione e superare le modalità operative che hanno generato l'attuale situazione. È necessario avviare un grande progetto di carattere culturale, economico, sociale e ambientale sostenuto da un sentire comune, da quella ricerca di qualità della vita desiderata dall'intera comunità. Una vera rivoluzione che riporti al centro dell'attenzione valori – la riqualificazione dell'ambiente e del paesaggio, l'eliminazione degli sprechi, la conservazione della natura, il perseguimento del benessere – che in passato sono stati volutamente ignorati per permettere l'ottenimento di discutibili risultati economici e sociali.

Il nostro Paese ha già dimostrato di essere capace di attivare un progetto di conservazione/riqualificazione diffuso. Pur tra mille contraddizioni, ha attuato e attua il più grande progetto di conservazione e restauro di centri storici del Pianeta. L'idea vincente fu quella di allargare l'ambito di partecipazione attiva dal ristretto gruppo di tecnici, ricercatori, amministratori direttamente interessati promuovendo una sensibilizzazione culturale e sociale di tutta la società.

Nel tempo questa azione culturale ha fatto sì che gli abitanti si siano identificati con i contesti storico-ambientali dei loro territori, abbiamo acquisito consapevolezza dell'eccezionalità del patrimonio disponibile e di quanto e come la conservazione dei beni garantisca occupazione.

In tale maniera è stata creata una cultura comune con la condivisione di valori per la cui difesa e promozione opera l'intera comunità. Gli abitanti, infatti, con i comportamenti e le scelte individuali e comuni, sono gli artefici della qualità del territorio e del paesaggio; questo ruolo attivo per troppo tempo è stato interpretato come espressione esclusiva dell'interesse privato, della speculazione individuale, troppo spesso è stato forzato e ricondotto dentro logiche coercitive i cui risultati aberranti sono visibili.

Bisogna sostenere le comunità nell'acquisire la consapevolezza di potere essere il principale soggetto per una riqualificazione diffusa ed un crescente numero di sperimentazioni in atto sono la dimostrazione di quanto tale consapevolezza sia più diffusa di quanto si pensi.

In un Paese dove il contesto estetico culturale non è un plusvalore ma una condizione fondante dell'esistenza, un qualsiasi progetto che miri al recupero delle parti compromesse e degradate non è solo un progetto ambientale ma anche economico. Operare sull'esistente, recuperare l'energia *grigia*, eliminare manufatti degradanti, ripristinare aree, ridare alla produzione edifici e parti di territorio è un progetto economico perché restituisce alla comunità un patrimonio attualmente indisponibile e sostiene un settore, quello edile, che non può concentrarsi sulle nuove costruzioni. Mettere a disposizione di chi ne ha bisogno i manufatti non utilizzati riduce il peso dell'*handicap*, costituito dal costo degli spazi in cui svolgere le attività e abitare, che grava su imprenditori e cittadini e che, ad esclusione della rimozione dell'insostenibile e incongruo diritto di ottenere il massimo profitto dall'alienazione di un bene che è solo concesso, potrebbe non penalizzare i proprietari.

Alla stessa maniera milioni gli ettari di proprietà pubblica e privata non utilizzati, se non posseggono una particolare qualità naturale, possono essere recuperati all'agricoltura con affitti sociali, così come le centinaia di migliaia di unità abitative non in uso potrebbero essere immesse nel mercato. Tutto ciò indirizza gli investimenti non sugli immobili e le infrastrutture, al centro delle politiche economiche da decenni,

ma sulle attività facilitando il mantenimento e l'avvio di attività produttive, sostenendo il settore edile nella sua trasformazione e nel contempo riduce il consumo di suolo e alleggerisce il "peso" degli insediamenti.

Ma si può fare anche di più. Ad esempio chi impedisce, quando non vi siano obiettivi speculativi, che caserme divengano abitazioni, che capannoni divengano negozi, ambiti di artigianato, *atelier* di moda o artistici o qualunque altra cosa se promosse da comunità e individui al fine di rispondere a necessità o desideri.

È necessaria fantasia per trovare nuove soluzioni; una fantasia che questo modello non ha alcuna capacità di esprimere perché segue gli stessi percorsi che ne hanno evidenziato i limiti: cercare profitti rapidi, enormi, individuali e non soddisfare gli interessi comuni se essi non rispondono a tali requisiti.

La raccolta di contributi

Oggetto del presente dossier sono le modalità per attuare una diffusa riqualificazione dell'ambiente e del paesaggio italiano recuperando, anche a fini naturalistici, e riutilizzando gli edifici e le aree produttive e insediative non utilizzati.

Si intende fornire considerazioni ed esperienze per sostenere quella politica di riduzione degli sprechi, che, anche se marginalmente, sta interessando altri ambiti produttivi, in un settore che per l'entità dell'impegno energetico e di materiali e per l'iperproduzione che ha caratterizzato il suo sviluppo nei decenni postbellici è sicuramente il primo su cui applicare tali attenzioni.

La raccolta è composta dalla presentazione della quantità del consumo dei suoli e dei fattori che lo producono (B. Romano), una trattazione dei temi afferenti al fenomeno e la definizione di ipotesi di intervento per quanto attiene il ruolo dei progettisti (G. Neri) e i modelli innovativi sostenibili per le aree dismesse (C. Nava), la presentazione delle due maggiori attività finalizzate al recupero di manufatti dismessi in questo momento in corso nel Paese l'una di ricerca scientifica del Prin Re-cycle Italy (R. Bocchi e E. Giofrè) e l'altra di promozione tecnica e sociale RiutilizziAmo l'Italia del WWF (S. Lenzi e A. Filpa). A qualificato corredo di queste parti vi sono interventi su aspetti specifici quali gli esempi in Italia e Europa di laboratori di partecipazione finalizzati al riuso di spazi (C. Pirovano), le misure predisposte a livello internazionale per il contenimento del consumo dei suoli (S. Figorilli) e una metodologia di progettazione partecipata in sperimentazione per il recupero di aree dismesse (A. Paoletta).

Il consumo dei suoli

di Bernardino Romano

Prof. associato di Tecnica e Pianificazione urbanistica, Università degli Studi dell'Aquila

Gli ultimi cinquanta anni hanno visto una affermazione rapida degli interessi trasformativi sul territorio concretizzati, non solamente in Italia, da un'impennata con pochi precedenti della conversione urbana del suolo, a causa della quale milioni di ettari di superfici in gran parte agricole, ma appartenenti anche ad altre categorie, sono scomparsi e divenuti aree artificializzate e impermeabilizzate a vario titolo. Quando si parla di superfici "artificializzate" ci si riferisce a tutte quelle parti di suolo che perdono la propria caratteristica pedologica per essere asportate e divenire urbanizzate, cioè sostituite da edifici, spazi di pertinenza, parcheggi, aree di stoccaggio, strade e spazi accessori. Sono ancora molto rari gli osservatori regionali o provinciali sul fenomeno del "land uptake" per cui è molto ridotta l'informazione istituzionale sull'argomento ed è stato sottolineato in varie occasioni che i dati attualmente a disposizione ancora non consentono stime attendibili, ma diverse sperimentazioni effettuate su parti parziali del territorio, come si vedrà in seguito, danno moltiplicazioni tra il 1956 e il 2001 tra il 300 e il 500% delle superfici artificializzate.

Il fenomeno viene oggi rilevato con molta maggiore sensibilità che non nel passato e si inizia a valutare la necessità di introdurre meccanismi di controllo. L'attuazione di procedure di *bilancio di suolo* implica problemi estremamente complessi che coinvolgono le sfere comportamentali, sociali ed economiche della collettività, non essendo sufficiente la sola acquisizione di una consapevolezza politica e gestionale per giungere ad una soddisfacente soluzione. Anche gli esempi internazionali già avviati da qualche tempo non possono ritenersi efficienti al 100% e comunque non deterministicamente applicabili al caso italiano per una serie di motivi; motivi sintetizzabili nella tipologia delle fisionomie espansive, nella carenza ancora perdurante di coscienza politica e, non ultimo, nella pluridecennale, progressiva, diseducazione pubblica verso le regole urbanistiche.

Si può già anticipare che i modelli da utilizzare, per garantire seppur minimi esiti di efficacia, non saranno banali nella loro impostazione e, di conseguenza, nemmeno nella loro gestione. Questa considerazione riapre un problema rilevante caratteristico di molti settori di *management* della cosa pubblica italiana, ovvero il rifiuto di regole che non siano elementari nella loro costruzione. Se l'affermazione non riguarda i campi della giurisprudenza e della fiscalità, dai meandri interpretativi sempre più contorti e impenetrabili, per l'urbanistica si assiste da anni a rincorse di semplificazione tendenti al traguardo estremo delle *regole zero*, adducendo ripetutamente ragioni di facilitazione economica per imprenditori e cittadini.

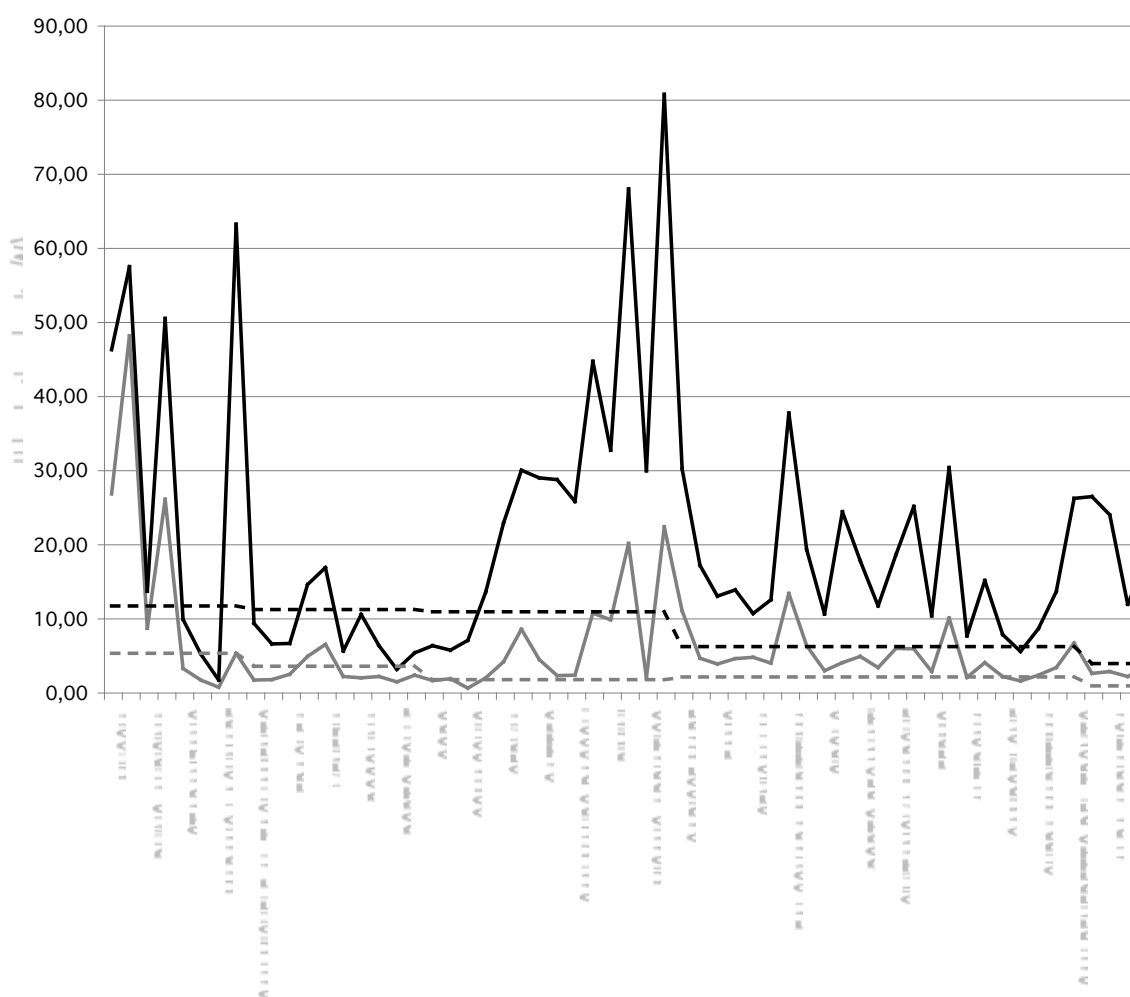
L'accordo collettivo su una esigenza di limitazione della conversione urbana dei suoli comporta anche la necessità di rilanciare il *piano* come strumento di garanzia per l'intera collettività, ma anche di complessificare l'azione che la pubblica amministrazione esprime nel piano stesso, rivedendo le procedure rudimentali che hanno caratterizzato quasi 50 anni di ordinaria attività trasformativa nel nostro Paese. Procedure affidate, nel migliore dei casi, alle canoniche combinazioni di *zoning*+parametri lasciate alla discrezione dei Comuni, svincolate nei fatti da veri controlli sovraordinati sulla ragionevolezza dei dimensionamenti, prive di verifiche *ex post* sui loro effetti, alterate da tre cicli di condoni e, negli ultimi anni, definitivamente depotenziate da una molteplicità di dispositivi derogatori.

REGIONS	Urbanized area (ha)		Difference 1950s - noughties (ha)	Increasing rate	Land uptake speed (mq/day)
	1950s	Noughties			
Umbria (1956-2002)	15750,51	30124,74	14374,23	0,91	8561
Molise (1956-2002)	2316,00	12028,05	9712,05	4,19	5784
Puglia (1949-2002)	22298,60	128190,03	105891,43	4,75	54738
Abruzzo (1956-2002)	7242,98	36740,00	29497,02	4,07	17568
Marche (1954 - 2007)	16454,41	50580,37	34125,96	2,07	17641
Valle d'Aosta (1956 - 2000)	2308,71	4709,36	2400,6491	1,04	1495
Lazio (1956 - 2004)	26356,00	132078,31	105722,31	4,01	60344
Liguria (1956 - 2000)	13234,48	31047,42	17812,94	1,35	11091
Emilia Romagna (1954 - 2008)	33696,55	206369,06	172672,51	5,12	87607
Lombardia (1955 - 2009)	94290,26	335882,1	241591,84	2,56	122573
Friuli V. G. (1950 - 2000)	33974,43	69719,61	35745,18	1,05	19586
Veneto (1963 - 2006)	62418,95	203273,29	140854,34	2,26	89745
Sum and average	330341,88	1240742,34	910400,4591	2,76	

Fig. 1.

I dati sulla conversione urbana dei suoli tra gli anni '50 e il 2000 tratti dalla ricerca Planeco-UNIVAQ (aggiornamento delle Regioni al dicembre 2013).

Dati territoriali di recente elaborazione mostrano come, proprio nell'ultimo mezzo secolo, la conversione urbana dei suoli italiani (**Fig. 1**) abbia viaggiato – nella disattenzione più generale, ad esclusione di ristrette nicchie di specialisti – al ritmo di circa 90 ha al giorno (con quasi 1.600.000 ha diventati urbani dal dopoguerra in poi) e come – sempre in una incredibile atmosfera di disinteresse – la linea della costa adriatica abbia perso 10 km all'anno di litorale naturale (**Fig. 2**), con questo fondamentale sistema (ecologico, ma anche economico e turistico) ridotto oggi a meno di un terzo del suo sviluppo nei primi anni '50.



Appare piuttosto chiaro che, per frenare o invertire questo trend, diventa indispensabile ricorrere a metodologie di controllo delle trasformazioni molto più sofisticate di quelle del passato, per privilegiare il *come*, il *dove* e il *quando* possono avvenire le modificazioni rispetto al semplice quanto. Tutto ciò comporta il ricorso a risorse tecnologiche, strumentali e professionali degli enti locali, introducendo procedure avanzate e innovative anche mediante la partecipazione di amministrazioni disposte a sperimentazioni.

Le sperimentazioni stesse sono irrinunciabili in quanto, fatte salve le considerazioni espresse poco sopra, una eventuale politica fondata su *zero consumo di suolo* provoca effetti di *rebound* molto vasti nella portata economica e nei coinvolgimenti sociali, soprattutto in un Paese come l'Italia dove negli ultimi decenni una consistente parte di PIL è stata alimentata proprio dall'industria delle costruzioni.

Tra le Regioni studiate, in particolare quelle dell'Italia centrale (Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo e Molise) mostrano grandi differenze di urbanizzazione tra gli anni '50 e dopo il 2000, per motivi indubbiamente legati sia alle politiche territoriali storiche dominanti, sia alle caratteristiche climatiche, geografiche, morfologiche e produttive. Si è comunque sempre in presenza di variazioni quantitativamente ragguardevoli, con tassi di incremento minimi di circa il 100% nel caso dell'Umbria, di oltre il 200% nelle Marche, ma di oltre il 400% per Lazio, Molise e Abruzzo.

Nel Molise, una delle Regioni italiane più piccole, i suoli sono stati urbanizzati alla velocità media di oltre mezzo ettaro al giorno, mentre in Umbria la velocità di conversione è stata di poco inferiore ad 1 ettaro al giorno. Valori di velocità decisamente superiori hanno manifestato l'Abruzzo e le Marche con oltre 1,7 ettari al giorno, ma al primo posto si colloca il Lazio (la regione che contiene Roma) con oltre 5 ettari giornalieri.

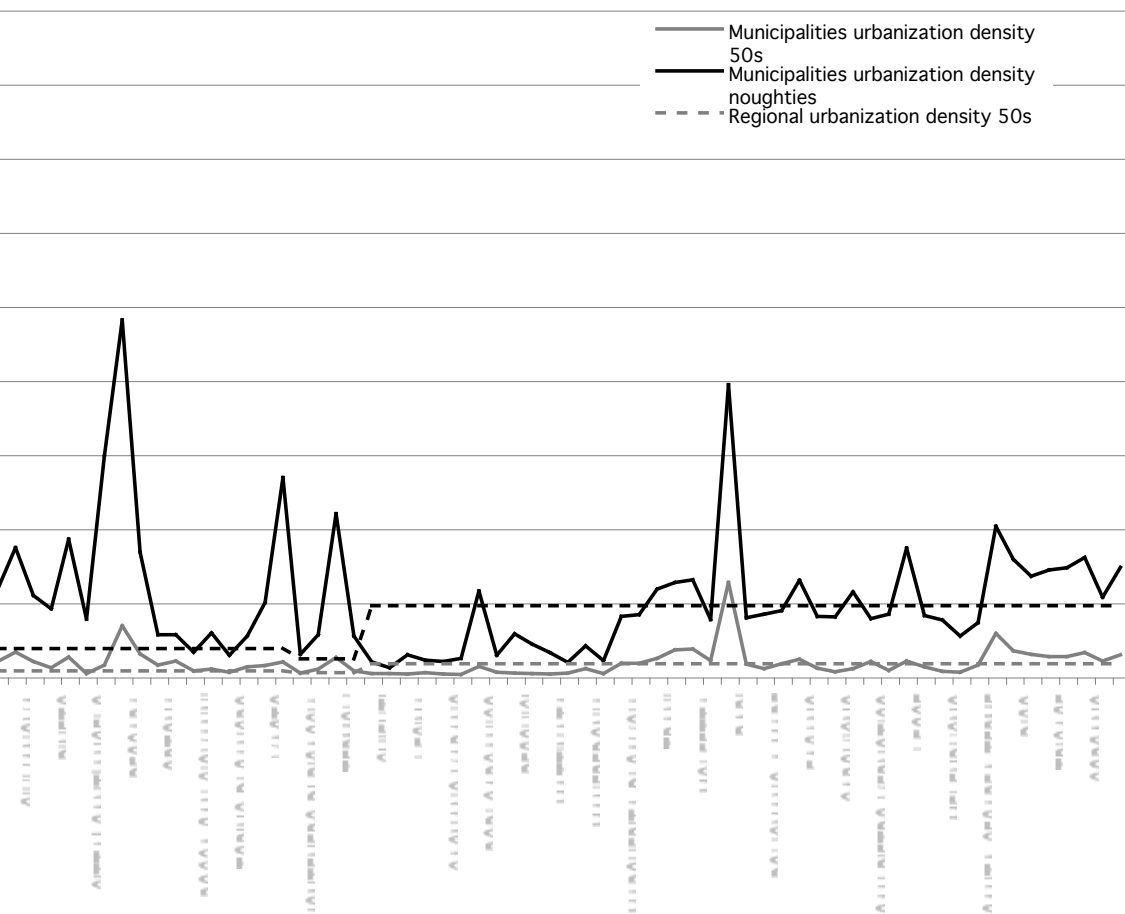


Fig. 2. Variazione della densità di urbanizzazione tra gli anni '50 e il 2000 nei Comuni della Costa adriatica rispetto ai valori medi regionali corrispondenti.

**Fig. 3.**

Esempio del modello espansivo italiano delle aree urbanizzate a bassa densità ed elevata dispersione.

(Foto di Bernardino Romano).

Nel complesso di queste Regioni l'area urbana si è mediamente moltiplicata di 3 volte con un aumento di quasi 200.000 ettari in circa 50 anni, cioè una superficie artificializzata pari a quella di un grande Parco nazionale europeo. Il consumo giornaliero di suolo è riferito a periodi variabili di rilevamento, ma un valore medio si attesta intorno ad un totale di oltre 10 ha/giorno.

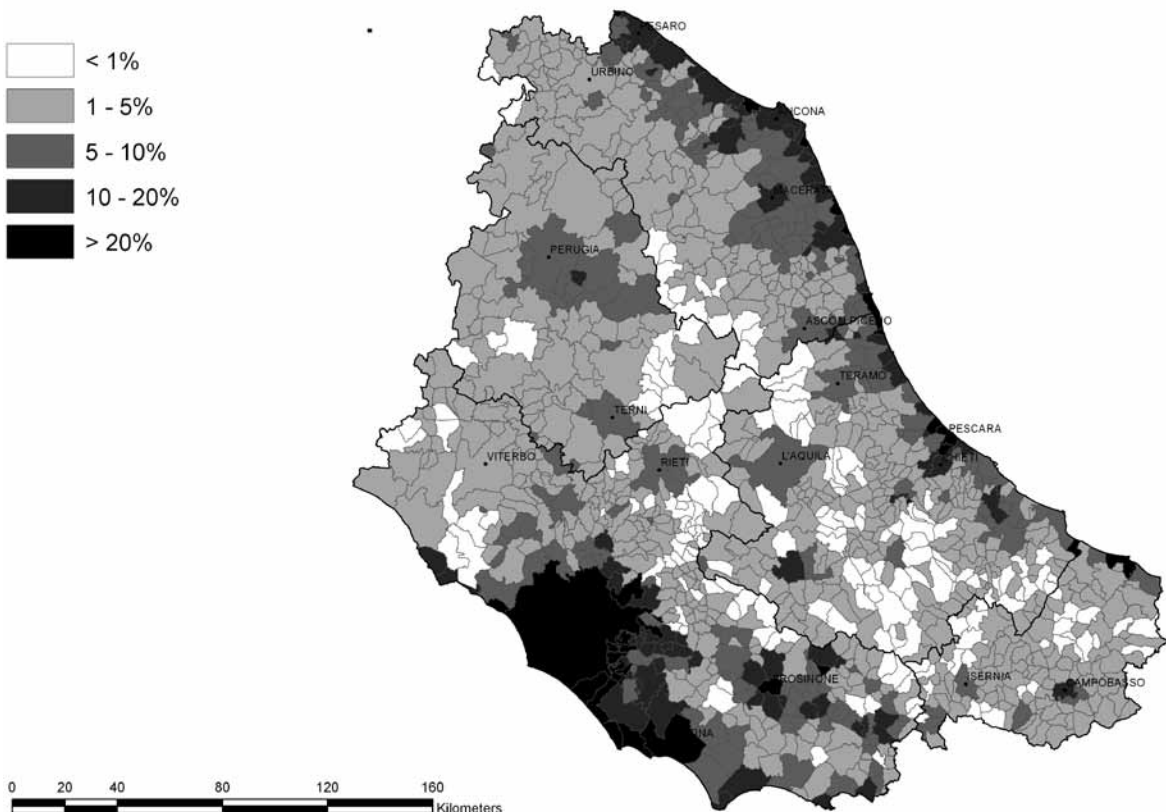
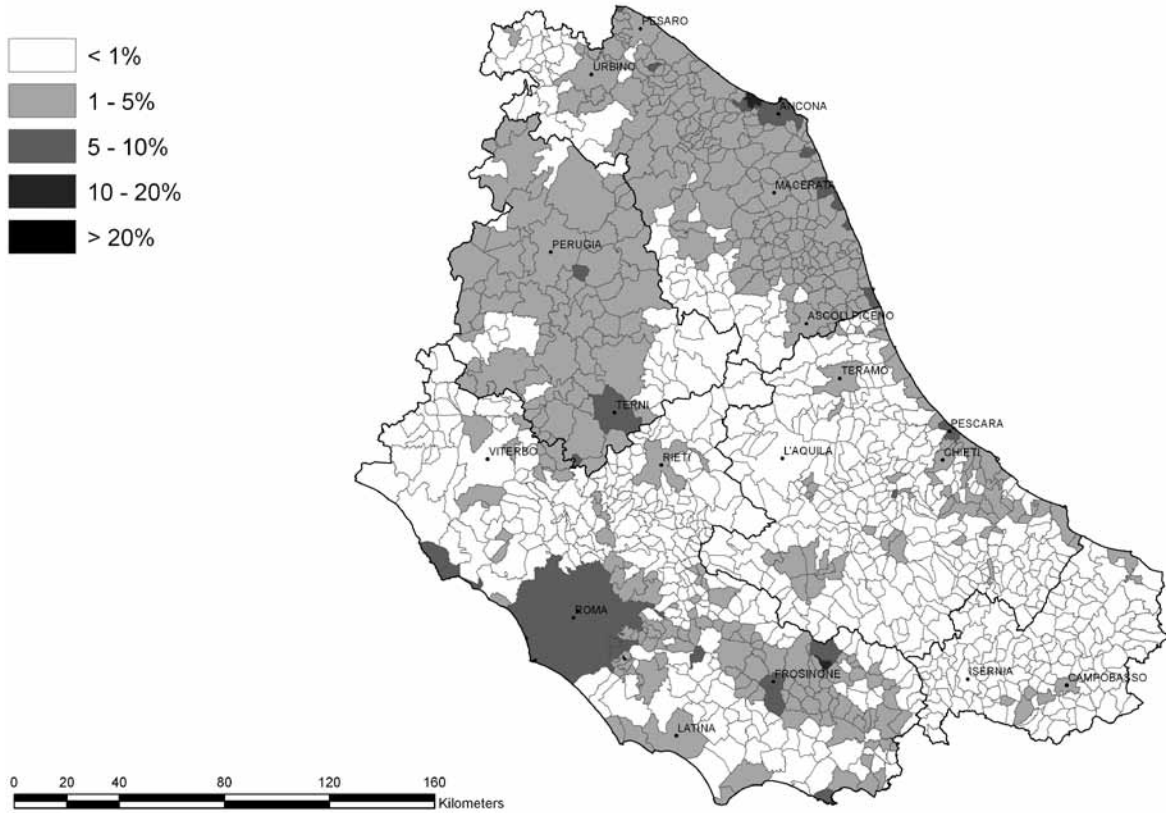
Su questo territorio, che costituisce un campione esteso oltre il 17% della intera superficie nazionale, la densità di urbanizzazione si è mediamente quasi quintuplicata tra la metà del secolo scorso e i primi anni del 2000, mentre sono più che triplicati i valori *pro capite* delle aree convertite a funzioni urbane.

È piuttosto interessante notare come, pur partendo da valori *pro capite* di urbanizzazione molto diversi negli anni '50, ci sia stato un riallineamento di tutte le regioni intorno a circa 350 m²/ab negli anni 2000, segnando di fatto uno standard di esigenza di spazi urbanizzati al livello regionale per la società contemporanea. Tale indicatore sembra inoltre indipendente dalle variazioni demografiche e dalle diverse dotazioni delle regioni in termini di industrie e di servizi. Infatti, nel mezzo secolo considerato, c'è stata una sostanziale stabilità demografica per l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo e il Molise (il tasso medio annuo è pari a circa l'1‰ con il Molise che presenta il -3‰). L'unica Regione con significativo aumento di popolazione è stata il Lazio (con tasso medio annuo dell'8‰), ma va precisato a questo proposito che la regione che contiene Roma ha accolto per molti decenni una consistente immigrazione proveniente dal centro-meridione italiano e attratta dalle numerose occasioni di lavoro offerte dall'area metropolitana della Capitale. Anche a fronte di queste differenze il valore *pro capite* attuale dell'urbanizzazione si è però attestato su livelli analoghi.

In queste regioni centrali ci sono 1155 Comuni dei quali la maggior parte hanno registrato un calo demografico nel periodo 1956-2000. Nell'intero territorio analizzato

solo 2 di questi Comuni negli anni '50 erano urbanizzati oltre il 20%, mentre circa 700 non raggiungevano neanche l'1%. Dopo il 2000 i Comuni urbanizzati oltre la soglia del 20% diventano ben 32, mentre oltre 350 sono collocati intorno al valore del 5%, e solamente 175 restano al di sotto del livello dell'1% (**Fig. 4**).

Fig. 4. La variazione dei tassi di urbanizzazione in Italia centrale tra gli anni '50 e il 2000.



Un'altra area geografica molto importante in Italia è la Pianura Padana, dove il fenomeno del consumo di suolo si è espresso ai massimi livelli. Un approfondimento di studio sul territorio che riguarda cinque Regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli V.G., Emilia Romagna) ha evidenziato alcuni aspetti decisamente notevoli.

Le aree urbanizzate sono diventate in 50 anni quasi 4 volte più estese, passando da circa 2.300 ad oltre 8.300 km². In tutti i settori regionali si evidenzia un aumento tra il 150 e il 250%, con l'eccezione dell'Emilia Romagna che, con una crescita di quasi 5 volte, testimonia il fenomeno di rapido "inseguimento" dei modelli industriali già affermati nelle altre Regioni.

La densità media di urbanizzazione in mezzo secolo passa quindi da circa il 4% al 15,6%, il doppio di quella nazionale italiana, oggi stimata intorno al 7,5%. Il salto maggiore, con sei volte di più, corrisponde ancora all'Emilia Romagna che, dal 2,3% storico, salta al 13%, portandosi sugli standard delle altre Regioni.

Degli oltre 500 Comuni della pianura che, negli anni '50, presentavano densità urbane inferiori al 2%, solo 3 ancora sono in questa condizione, ma il 6% dei Comuni di studio presenta una densità superiore al 45% con un gruppo di 14 che hanno superato i ¾ di territorio coperto da superfici artificiali. In definitiva sono stati convertiti all'urbano oltre 6000 km² di territorio, pari alla superficie della Regione Liguria. È particolarmente rilevante anche il dato medio di velocità di trasformazione: in Pianura Padana sono stati trasformati circa 33 ha/g, con un contributo sostanziale del settore lombardo per un terzo.

In quest'area italiana è stato consumato un terzo del suolo nazionale nello stesso periodo (stimato in più di 90 ha/g), ma è significativo notare come quest'area da sola abbia consumato in media quanto attualmente consentito dalla legge tedesca per l'intero territorio della Germania, esteso sette volte di più. Negli anni dopo il 2000, le densità di urbanizzazione si sono molto omologate nei valori e con molta difficoltà è possibile ancora riscontrare delle nette differenze. Queste emergono ancora nelle zone occidentali dell'area (vercellese-movarese) e in quelle orientali delle lagune e paludi costiere, ma la fascia centrale del Po è solo impercettibilmente segnata da una minore densità urbana. Dalla **Fig. 5** emerge molto bene il citato fenomeno di "inseguimento" verificatosi in Emilia Romagna degli alti standard di urbanizzazione già presenti nelle altre parti dell'area di studio.

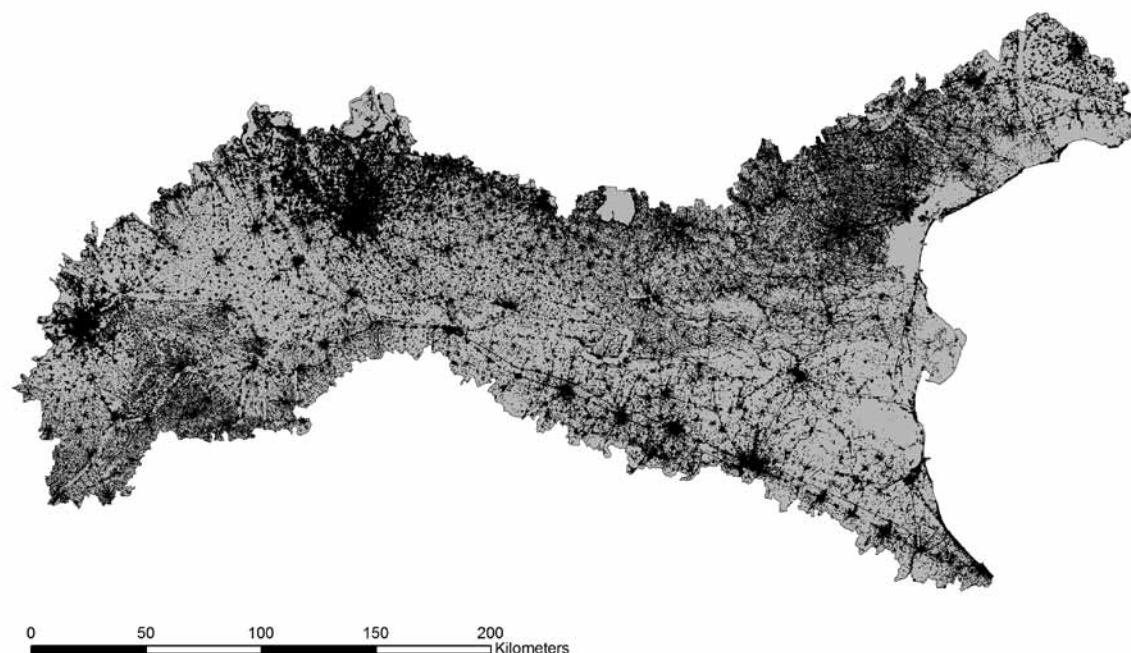
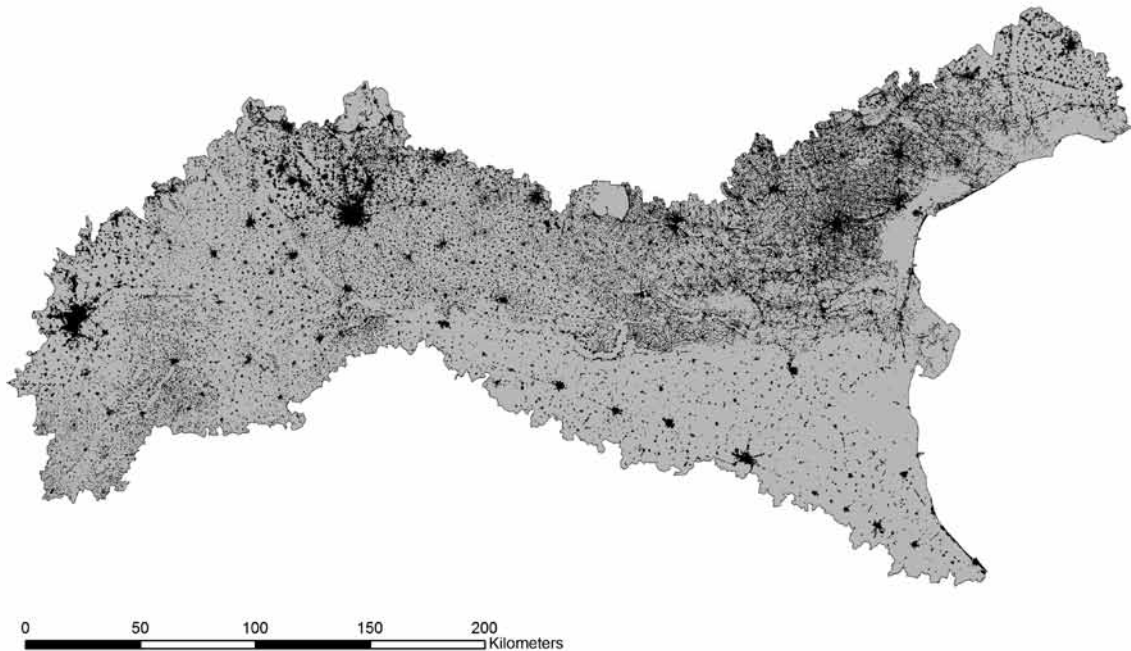
Pur avendo la pianura padana acquisito circa 4,5 milioni di abitanti nell'ultimo mezzo secolo, più di 1000 comuni sul totale di 2489 dell'area di studio (il 40%) denunciano una riduzione della popolazione, un fenomeno per certi versi contraddittorio. I decrementi demografici sono concentrati in aree geografiche ben riconoscibili: si tratta sempre del settore occidentale del vercellese, la fascia centrale del Po e l'angolo orientale delle lagune e paludi costiere. Nelle stesse zone, dove l'impoverimento demografico si propaga anche al trentennio più prossimo 1981-2001, l'urbanizzato, al contrario, è molto aumentato.

Si può collegare questo fenomeno all'abbandono della economia agricola tradizionale, sostituita dalla agricoltura industriale, e alla variazione del modello di sviluppo che ha portato alla proliferazione di funzioni secondarie e terziarie anche nelle fasce pianeggianti meno appetibili per la residenza a causa dei caratteri climatici e del rischio idraulico.

Il fenomeno di conversione urbana dei suoli ha comportato importanti conseguenze anche sulla integrità dell'ambiente e degli ecosistemi della pianura. L'insieme di Aree protette (AP) e Siti Natura 2000 (SIC) nella Pianura Padana è esteso per circa 373.392 ha, che corrisponde al 7%, cioè meno della metà delle attuali superfici ur-

banizzate che coprono il 15,6%. Le parti urbanizzate sono aumentate molto anche nelle zone tutelate: c'erano 4.344 ha dentro le AP-SIC negli anni '50 (1,1%), ma la superficie è triplicata nel 2000 (13.229 ha pari al 3,5%) che è oltretutto oltre 3 volte la media corrispondente calcolata su scala nazionale. Ciò è da ascrivere al fatto che

Fig. 5.
L'incremento dell'urbanizzazione in Pianura Padana negli ultimi 50 anni.



AP e siti SIC in pianura sono molto più esposti all'azione trasformativa di quanto non accada per la maggioranza delle zone protette italiane che sono collocate in zone montane e si autoprotettono dalla urbanizzazione per difficoltà oggettive morfologiche e climatiche.

Il fenomeno più eclatante riguarda però le fasce di prossimità delle zone tutelate: entro 1 km dai perimetri di queste ultime negli ultimi 50 anni l'urbanizzato è passato dai 33.000 ha degli anni '50 (4,5%) ai 115.300 ha nel 2000 (16% della superficie del buffer, ma il 14% dell'urbanizzato totale), quindi anche in questo caso, come è accaduto anche all'interno delle zone tutelate, quasi quadruplicandosi. Ciò ha comportato un incremento della insularizzazione delle aree naturali residuali rispetto alla matrice, riducendo la funzionalità ecosistemica e le potenzialità delle reti ecologiche, costituite in gran parte dalle fasce ripariali.

Ma in queste fasce, comprese entro 500 m dai corsi d'acqua, l'urbanizzato attuale è più che triplicato dagli anni '50 e, con oltre 130.000 ha, rappresenta il 16% del totale nella pianura.

I fenomeni descritti, negli ultimi venti anni sempre meno controllati, hanno provocato una anarchia configurativa dei territori italiani, nei quali l'insediamento residenziale è sempre disperso, con impianto caotico ed evolutivamente metastatico, tanto da spingere a coniare una definizione diversa da quella di *sprawl*, cioè "*sprinkling*". Le strutture urbane derivanti da questo modello sono povere di spazi pubblici e dei servizi relativi, profondamente devastanti per il paesaggio agricolo, per la integrità e la efficienza ecologica degli habitat naturali ed aggravano progressivamente tutti gli effetti negativi della urbanizzazione incontrollata.

L'insediamento rurale a bassa densità, soprattutto quando si collega ad uno stile di vita urbano, è fonte di gravi difficoltà organizzative per i servizi e i trasporti, quanto più le densità abitative diminuiscono.

Infatti, in particolare per le aree italiane centro-meridionali, sono quasi inapplicabili i modelli di mobilità pubblica del tipo "*hub and spoke*", per il mancato soddisfacimento delle necessarie soglie di utenza e di distanza. Una organizzazione territoriale di questo tipo obbliga inevitabilmente la popolazione residente alla dipendenza dal mezzo privato, con tutte le conseguenze che ne derivano sulla sostenibilità ambientale e sulla qualità della vita.

Gli indirizzi di governo del territorio auspicabili dovrebbero orientarsi in primo luogo verso l'attuazione sistematica di azioni di recupero e di riconversione funzionale delle urbanizzazioni dismesse, ma per fare ciò è necessario disporre di strumenti di monitoraggio e di comunicazione tecnico-amministrativa tra gli enti locali basati su dati evolutivi reali delle trasformazioni del suolo.

Questi strumenti attualmente in Italia non esistono e ogni Comune procede in totale autonomia per ciò che riguarda la dimensione e la dislocazione delle parti urbanizzate di qualsiasi tipo. Un sistema così scollegato di programmazione urbanistica rende quasi impossibile il controllo quantitativo su scala almeno regionale delle trasformazioni e, pertanto, un primo passo indispensabile verso una regolazione necessita della istituzione di osservatori regionali e di registri di suolo mediante i quali monitorare, con tecniche GIS avanzate, l'evoluzione del fenomeno ai diversi livelli e scale.

Rimodernare la città moderna. Il ruolo dei progettisti nel recupero

di Gianfranco Neri

Prof. ordinario di Composizione architettonica e urbana, Direttore Dipartimento di Architettura e Territorio, Università Mediterranea di Reggio Calabria

L'immensa periferia che ormai è pressoché diventata il nostro intero pianeta è destinata, com'è noto, a crescere ulteriormente nei prossimi decenni – visto che nel 2050 la popolazione mondiale che vivrà nei centri urbani raggiungerà il 70% di quella totale. Le città incrementeranno a dismisura la loro caratteristica di essere, come si sono progressivamente poste sin dagli albori della modernità, dei formidabili congegni energivori e ineguagliabili produttori di sostanze tossiche e gas in grado di alterare pesantemente il clima e l'aria che vi si respira.

In generale, la riduzione della mortalità infantile, l'aumento della vita media dei cittadini, l'opportunità di avere un'abitazione, un lavoro, le possibilità di incontro e di libero scambio, di comunicare, di viaggiare e di riconoscersi in un possibile futuro migliore è una prospettiva che attualmente appare progressivamente sempre più remota e meno verificabile.

Il fatto paradossale è, quindi, che a questo fronte immenso di investimenti, di impiego e dissipazione di risorse corrisponde non già una condizione materiale più accettabile per tutti ma una sorta di mesto, inquietante e tetro *cupio dissolvi*, una fosca prospettiva che lascia solo intravedere il rapido approssimarsi di un ineluttabile baratro. Senza considerare che questa fase di passaggio del testimone energetico dai declinanti Paesi ricchi ai cosiddetti "Paesi meno sviluppati" ma emergenti, farà subire un'ulteriore, inevitabile accelerazione al fenomeno del "superamento" non lasciando peraltro intravedere né una riduzione della povertà globale, né il controllo delle emissioni dannose nell'atmosfera, dal momento che questi Paesi "non metteranno certamente in priorità la soluzione di un problema che inizierà ad affliggerli in modo significativo solo tra una trentina d'anni"¹.

Dal punto di vista dell'architettura e della città si riscontra una sostanziale difficoltà – o, piuttosto, una reale impotenza – di pervenire a un'ipotesi di intervento minimamente condivisa, sia sul piano dell'anamnesi, sia sulla possibile diagnosi delle dinamiche, sia, infine, sull'elaborazione di una possibile, praticabile modalità di intervento contenitivo dei fenomeni urbani più dannosamente macroscopici.

Fenomeni la cui natura e dimensione sfugge ormai da tempo alle consuete enunciazioni con cui eravamo soliti definirli, le quali funzionavano come una sorta di loro rassicurante e ipnotico addomesticamento: né città, né metropoli, megalopoli o post-metropoli che dir si voglia, riescono minimamente ad afferrare neppure in piccola parte il senso della vita urbana in agglomerati di oltre 65 milioni di abitanti – come attualmente presenti in Cina.

E così – alla prospettiva ottimistica, che fideisticamente crede che nel prossimo futuro la scienza troverà ineluttabilmente la chiave per venir fuori dall'attuale situazio-

"La strada per entrare nel futuro non passa attraverso un ritorno a un passato ancor più infelice".
(Alvin Toffler).

"Il futuro sarà urbano, denso e affollato".
(Jorgen Randers).

"Dobbiamo opporci alla tirannia del reale e della menzogna".
(Samuel Beckett).

¹ Vedi Jorgen Randers, *Cosa dovrete fare?*, in 2052. Rapporto al Club di Roma, Edizioni Ambiente, Milano 2013, p. 285.

ne; o al vaticinio pessimistico e apocalittico, che finisce con l'essere sostanzialmente autoreferenziale, incapace di uscire da sé per individuare seppur minime ipotesi operative – sembra riprendere un qualche vigore l'opzione fantascientifica della distruzione delle città che ha attraversato, con tempi e esiti alterni, l'intero secolo scorso. *“Le metropoli moderne sono, da quando esistono, dei personaggi letterari. Hanno avuto l'onore di ricevere le liriche maledizioni e le acerrime invettive dei massimi poeti e romanzieri degli ultimi centocinquanta anni, trovatisi a vivere nel loro ventre, o cancro, o fogna, o bubbone. Oggi, tuttavia, la situazione è cambiata, le metropoli sembrano al di là di una sia pur orripilata ammirazione come dell'aperto vituperio. Non sono più comprensibili, né raccontabili. Soltanto la loro distruzione può ancora offrire materia alla fantasia e, paradossalmente, restituire alla giungla urbana la perduta dimensione umana.”*² Così, Fruttero e Lucentini presentavano nel 1977 una celeberrima raccolta di racconti di fantascienza intitolata *Quando crollano le metropoli*.

Ovviamente, qui non si tratta di proporre l'adesione a una prospettiva letteraria che molti riterrebbero – anche erroneamente – astratta e priva di effetti significativi sulla realtà, quanto piuttosto di individuare uno spunto estremo (ed esterno a visioni mono disciplinari) per una fuoriuscita da alcuni schemi interpretativi o modelli operativi che, sul modello bipolare pessimismo/ottimismo prima accennato, scontano una sostanziale incapacità a fronteggiare, prima di tutto concettualmente, la grande questione della sostenibilità architettonica e urbana. Poiché proprio di questa necessità si tratta, di compiere un grande, comune sforzo di invenzione che riesca, da un lato, a semplificare una materia – la sostenibilità, appunto che acquista sempre di più i contorni di un separato e straniato specialismo e, dall'altro, a riaddensare ciò che sovente si diluisce in piccole e auto consolatorie prescrizioni per micro-comportamenti sostenibili politicamente corretti – importanti e tuttavia non risolutivi.

*“Le idee di limiti, di sostenibilità, di sufficienza, di equità, di efficienza, non sono barriere o ostacoli o minacce. Sono guide verso un nuovo mondo. La sostenibilità, non armi migliori o lotte per il potere o per l'accumulazione materiale, è la sfida ultima all'energia e alla creatività della specie umana”*³, sostenevano i tre autori nella prefazione a *Oltre i limiti...* E questa sfida va quanto prima confermata e raccolta, a partire dalle scuole dove si insegna l'architettura e la città, le loro storie, le loro trasformazioni.

Energia e Creatività sono appunto due termini a volte così pregnanti e reciprocamente connessi da sfumare l'uno nell'altro essendo fatti entrambi di materia analoga la quale, in prima istanza, richiede un analogo trattamento che trova nella scuola il luogo elettivo di riflessione e di applicazione.

Nelle odierne abitudini lessicali, si definisce spesso come laica una condizione del pensiero o un atteggiamento esente da pregiudizi. Sappiamo anche che la Storia non è il tribunale di legittimazione del presente e che essa, se può essere per noi di una qualche utilità, ha bisogno di essere depurata da ricostruzioni/trasformazioni retrospettive che, in quanto tali – proiettando le nostre conoscenze attuali nell'interpretazione del passato – deformano l'oggetto rappresentato depotenziandolo irrimediabilmente.

Per quanto detto fin qui sinteticamente, ne discende una prima questione da affrontare che riguarda allora, solo per fare qualche esempio, il ripensare la città moderna, le sue origini, il suo sviluppo, i compiti immensi che le sono stati imposti, i limiti che oggi sembrano negarne l'essenza, dissimulando in un impasto acritico sia l'origine, sia le ragioni della nostra stessa sensibilità esistenziale e sociale. Non vi è dubbio

2 Fruttero & Lucentini, in Introduzione a AA. VV., *Quando crollano le metropoli*, Mondadori, Milano 1977, p. 9.

3 D. H. Meadows, D. L. Meadows e J. Randers, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1993.

che, per le dimensioni precedentemente ricordate e per la qualità della vita che vi si svolge, la città contemporanea richiede innanzitutto la necessità di essere radicalmente reinterpretata e soprattutto riveduta nei modi in cui ce la raffiguriamo – per gli aspetti simbolici, comunicativi, ecc., che ciò comporta (considerando che, piaccia o meno, la città continuerà a essere parte integrante dell'immaginario stesso e della sostanza del futuro che ci attende).

Vale a dire che con ogni probabilità il primo passo da compiere è che essa non sia compresa e giudicata, come frequentemente e banalmente accade, secondo i modelli interpretativi e di lettura consoni alla città storica, ma secondo criteri che, là dove non si scorge altro che degrado e assenza di qualità spaziale, ciò che si vede è soltanto la premessa di una sfida da compiere. Una sfida sociale – prima di tutto – ma anche culturale ed estetica, che sappia riconoscere, nella dispersione e nella indeterminazione non soltanto un valore potenziale positivamente energetico da accogliere, ma la percezione di una condizione che si accorda con maggiore aderenza alla sensibilità spirituale contemporanea. Vorremmo con ciò insinuare (o perlomeno non escludere) l'ipotesi che la sterminata periferia senza città di cui si parlava all'inizio di questo scritto – fermo restando che l'opzione demolitoria possa oggettivamente limitarsi a pochi, sporadici casi – costituirà indubbiamente la premessa indispensabile per la costruzione di una nuova estetica urbana e architettonica.

Questo patrimonio edilizio, in larghissima parte realizzato negli ultimi cinquant'anni, ha compiuto una fase cospicua del suo ciclo. Le esistenze che vi si sono consumate – nelle abitazioni, nei luoghi della produzione e del lavoro, negli spazi del divertimento – secondo stili di vita e composizioni familiari e sociali diverse, appartengono a un mondo che è totalmente mutato e con una così inedita e sorprendente rapidità che non ha lasciato nulla di inalterato del precedente. Si pensi, ad esempio, alla sempre maggiore discrasia tra la dimensione degli alloggi e la composizione delle famiglie che si articolano, per numero e genere, secondo combinazioni così imprevedibili e complesse che non soltanto chiedono una riformulazione dell'organizzazione spaziale e funzionale dello spazio abitativo, ma che destabilizzano alle fondamenta l'idea stessa di tipo edilizio – una delle pietre filosofali della cultura architettonica moderna. È questa immensa massa di edificato che chiamerà a sé l'attenzione al pari di quella storica e di quella monumentale, poiché proprio in essa riteniamo che si giochi il futuro degli spazi di vita di milioni di individui, una volta ridimensionata la sua dissipativa e vorace bulimia energetica, le sue spesso precarie e inadeguate condizioni strutturali, la sua ridondanza dimensionale, ecc., per rendere sempre più belli, esaltanti ed emotivamente coinvolgenti i luoghi della vita delle persone.

Potremmo dire in modo crudo ma più diretto, che in quella massa informe e sconnessa di volumi interrotti e casualmente disposti in sordi vuoti vi sono incastrate le premesse per una nuova sfida architettonica e urbana da accettare e compiere con ancora maggiore intensità e determinazione di come ad esempio fecero nel secolo scorso Futurismo, Dada e l'Arte povera.

Servendoci di un linguaggio più colloquiale potremmo aggiungere che questa città di cui oggi si parla – o, meglio, quella entità che ancora chiamiamo dispregiativamente periferia –, lo si voglia o meno, dovremmo quasi certamente (e perché no?) farcela piacere: *“Il futuro sarà urbano, denso e affollato ... Per la maggior parte delle persone l'abitazione sarà un appartamento in un grattacielo in una megalopoli. E la mia semplice osservazione è che l'abitante dell'appartamento sarà felice se preferisce vivere in un appartamento, cosa che è più probabile succeda se ha sempre vissuto in un appartamento. Quindi il mio consiglio è: non innamoratevi della vita nelle aree suburbane (o ancor più,*

noi aggiungeremmo, nelle città storiche, N.d.R.). *Ricordate a voi stessi i prati che hanno bisogno di essere tosati, gli insetti che abbondano, i tetti che devono essere riparati, le grondaie che si intasano e l'infinito e noioso pendolarismo verso e dalla città, il bar, il centro commerciale. Imparate ad amare il vostro appartamento più di ogni altra casa*⁴, così Jorgen Randers in *Cosa dovrete fare?* contenuto nel suo ultimo, splendido 2052. Tuttavia, va ricordato che quell'immensa informità che è oggi il mondo sotto ogni latitudine è stata anche il frutto, per quanto sbiadito o invisibile, di uno straordinario e compassionevole sogno che dall'industrialismo ai nostri giorni ha accompagnato miliardi di persone nell'immaginarsi proiettate, insieme al bisogno di avere un'abitazione, un lavoro, ecc., verso un futuro di speranza, meno angusto e asfittico della realtà che cercavano di superare.

È probabile che sia questa la modalità giusta per sintonizzarsi con quella rilettura del Moderno compiuta qualche anno fa da Antony Giddens che, più che una fuoriuscita, rappresentava il tentativo di dare un prolungamento a un'esperienza entusiasmante e tragica – il Moderno, appunto – che ha permeato degli ultimi duecentocinquanta anni.

*“Io penso che nel mondo di oggi si possano veramente osservare due tipi di modernità, e che sia importante distinguere l'uno dall'altro. In primo luogo la modernità semplice o classica che porta dritti a una società sottosviluppata ad un alto livello di benessere economico e che permette con relativa chiarezza di sapere da dove si viene e verso dove si va. È un tipo di modernità ancora molto diffuso ad esempio nelle cosiddette tigri asiatiche. Nelle società industriali avanzate è invece all'opera una seconda modernità che si è venuta affermando negli ultimi dieci o vent'anni, una modernità pervasa dalla chiara coscienza del limite, dei problemi, delle contraddizioni [...] La seconda modernità porta alla luce problemi che durante la prima fase vengono rimossi o repressi e che tornano a fare capolino. Tra questi l'inquinamento ambientale o l'impellente domanda sul senso della vita*⁵. Di questa idea di doppia modernità Giddens si faceva rivelatore e interprete, definendola “seconda modernità” o “modernità riflessiva”, vale a dire “una modernità pervasa dalla chiara coscienza del limite, dei problemi, delle contraddizioni”⁶. Limiti, problemi e contraddizioni da riconoscere nel mondo reale il quale chiede non soltanto di essere riparato – perché nell'immensa opera di progressione al futuro si sono compiute ingiustizie, guasti, vessazioni, disfunzioni, danni gravissimi – bensì di essere radicalmente migliorato.

Tuttavia, in calce a queste sintetiche note, non si può non rimarcare una questione che, probabilmente, è la più importante di tutte, anzi, per molti versi, quella decisiva. Che riguarda non “se” e “come” individualmente tutto ciò che in questa prospettiva di fuoriuscita positiva al futuro ci chiama in causa, ma “quanto” inevitabilmente si debba fare immediatamente per evitare di trasformare questi limiti di cui s'è detto in una tragedia, vale a dire come riformulare il senso di una sostenibilità che sia innanzitutto una pratica di “auto-sostenibilità”.

Si profila, speriamo non troppo tardivamente, l'inesorabilità di un percorso da compiere che fu intuito e delineato chiaramente dalle profetiche e illuminate parole pronunciate vari anni orsono da Donella e Dennis Meadows col già ricordato Jorgen Randers: *“La gente non ha un reale bisogno di automobili sempre più grandi; ha invece un grande bisogno di considerazione. Non ha bisogno di armadi pieni di vestiti; ha bisogno di sentirsi attraente, di stimoli, varietà e bellezza. La gente non ha bisogno di fonti*

4 Jorgen Randers, in *Cosa dovrete fare?*, op. cit., p. 292.

5 Vedi *“Non c'è altra scelta che scegliere”*. Intervista a Antony Giddens, in *“Reset”* n. 37, maggio 1997, p. 6.

6 *Ivi*.

elettroniche di distrazione permanente; ha bisogno di fare qualcosa di interessante; e così via. Ha bisogno di identità, comunanza, stile, riconoscimento, amore, gioia. Cercare di rispondere a tali bisogni con oggetti materiali significa dare il via ad appetiti insaziabili per soluzioni false a problemi veri e mai risolti. Il vuoto psicologico che ne deriva è una delle principali forze che muovono il desiderio di crescita materiale. Una società capace di riconoscere e specificare i propri bisogni non materiali, trovando vie non materiali per soddisfarli, richiederebbe flussi di materiali e di energia molto più ridotti, e darebbe livelli molto più alti di realizzazione umana. Ma come può ciascuno, in pratica, affrontare tali problemi? Come può il mondo sviluppare un sistema sociale capace di risolverli? Questo è il vero terreno delle scelte e della creatività”⁷.

Per quanto ci riguarda, siamo certi che questo sia un terreno che l'architettura dovrà consapevolmente e con estrema premura far proprio, come sostanza del proprio progetto, riferimento essenziale della propria didattica.

7 In D. H. Meadows, D. L. Meadows e J. Randers, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1993, p. 257.

Area Industriale Ex Liquichimica,
Saline Joniche (RC).

All'interno l'area si presenta in
totale abbandono. Molte delle
strutture di servizio sono state
rimosse. L'imponente ciminiera
è visibile dalla Sicilia.

(Foto di Roberta Papalia).



Rigenerazione urbana integrata e Strategie di gestione del suolo: modelli innovativi e sostenibili per le aree dismesse-rifiuto

di *Consuelo Nava*

Ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura e Territorio, Università Mediterranea di Reggio Calabria; esperta in Progettazione sostenibile

Dall'anno 2007 all'anno 2020, verso il 2050

Gli argomenti relativi ai processi da mettere in campo per la Rigenerazione urbana integrata e le Strategie di gestione del suolo, per le città europee di ogni dimensione territoriale e demografica, si affrontano già dal 2007, per ciò che ha interessato la discussione a livello di politiche di coesione territoriale, investendo gli interessi di *governance* e le misure strategiche e tecniche per la gestione sostenibile delle risorse. Le raccomandazioni affrontate con la Carta di Lipsia (2007) definiscono gli obiettivi per una visione integrata delle politiche urbane, partendo dall'analisi della situazione attuale delle città, del rapporto tra centro e periferie, tra città e territorio, tra dimensione metropolitana e paesaggio rurale; esse suggeriscono di affrontare il problema stimolando a livello nazionale e per tutti gli altri livelli di *governance*, all'individuazione di soluzioni innovative e di coesione sociale ed ambientale, considerando prioritario, per rafforzare la competitività delle città europee, le seguenti strategie d'azione:

- *Creare ed assicurare spazi pubblici di alta qualità;*
- *Modernizzare le reti infrastrutturali e migliorare l'efficienza energetica;*
- *Innovazione proattiva e politiche didattiche.*

Con un'attenzione speciale ai quartieri degradati all'interno del contesto cittadino:

- *Perseguire strategie per migliorare l'ambiente fisico;*
- *Potenziare l'economia locale e il mercato del lavoro locale;*
- *Istruzione proattiva e politiche di formazione per bambini e giovani;*
- *Promozione di un trasporto urbano efficiente ed accessibile.*

Una sfida di "futura qualità" che coinvolge temporalmente due "dati di quantità", indicatori entrambi di impatto socio-ambientale, relativamente alla previsione per cui nelle città (nelle loro nuove configurazioni) andrà ad abitare circa l'80% della popolazione europea entro il 2020, ponendosi come obiettivo che entro il 2050, non vi sia alcun altro aumento di consumo di suolo (zero occupazione), anzi si provveda a limitare, mitigare e compensare per un più efficace adattamento ai cambiamenti climatici.

"La tabella di marcia verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse (COM(2011) 571) ha proposto che entro il 2020 le strategie dell'UE tengano conto delle ripercussioni dirette e indirette sull'uso del suolo nell'UE e a livello mondiale e che l'incremento della quota netta di occupazione di terreno tenda ad arrivare a zero entro il 2050." (EC, 2012 p.11).

La successiva dichiarazione di Toledo (2010), impegna gli Stati membri che aderiscono con i loro Ministeri ed attività di programmazione a mettere in pratica strategie di “rigenerazione urbana”, secondo l’approccio integrato che richiede una nuova “alleanza urbana”, condivisa con tutti gli attori coinvolti nel processo del “city-building” (Toledo, 2010. p.9), in cui i cittadini giocano un ruolo di primo piano. Tutte le questioni affrontate, rilanciano su scenari che proiettano modelli di città esistenti capaci di reinventarsi, ottimizzando il capitale umano, sociale, economico, ambientale e storico, ma anche città in grado di resistere al cambiamento fisico-climatico di ogni tipo di pressione, divenendo vere e proprie “città resilienti”.

I temi della mobilità sostenibile, dell’efficienza energetica degli edifici esistenti, del metabolismo urbano e della energie rinnovabili, del riuso dei suoli e della protezione della natura e del paesaggio, possono esser in grado di intercettare le capacità del progetto urbano integrato, da un punto di vista spaziale, con azioni integrate mediante *“l’esame e il coordinamento dei collegamenti tra la città nel suo insieme e le singole parti di cui si compone, così come tra la città e il territorio, articolando adeguatamente le relazioni metropolitane o urbano-rurali al fine di promuovere la coesione territoriale, con un modello policentrico ben equilibrato, basato sulle diverse identità territoriali.”* (Toledo, 2010. p.7).

A questo processo di costruzione sociale viene affidato anche il carattere d’inclusività della strategia sostenibile, non tralasciando l’aspetto di rigenerazione dell’economia urbana che possa sanare le ferite delle condizioni di deterritorializzazione e de-socializzazione (Bonora, 2012, p.4), portate avanti da un certo modello neo-liberista in cui l’attrattività delle città ha puntato sul *marketing* della scena urbana e sulla scenografica del paesaggio rurale, in modo invece che tutto ciò si riconverta in una nuova competitività basata sulla economia della conoscenza e dell’innovazione, diversificando i sistemi produttivi locali (Toledo, 2010,p.5).

Per il raggiungimento degli obiettivi e delle strategie individuate diventa quindi prioritario il tema dell’adattamento ai cambiamenti climatici attraverso azioni coordinate che si basano su un principio di sostenibilità, con un approccio flessibile, capace di integrare diversi tipi di misure di adattamento, le “misure grigie” (soluzioni tecnologiche e ingegneristiche), le “misure verdi” (approcci basati sugli ecosistemi) e “misure leggere” (approcci gestionali, giuridici e politici). (MATTM, 2013, p.4).

La necessità di avere tali strategie flessibili capaci di adattarsi ed adattare le condizioni dei luoghi alla pressione dei fenomeni materiali ed immateriali, di fatto si rende urgente perché lo stesso modello di sviluppo urbano sostenibile, proposto negli ultimi anni (abbattimento della CO₂ attraverso azioni di controllo sui consumi e di riduzione degli impatti), deve affrontare la nuova sfida dei cambiamenti demografici che provocano invecchiamento della popolazione, schizofrenia del rapporto di densità tra superficie territoriale ed abitanti, livello di abitabilità delle città e fenomeni di suburbanizzazione (EC, 2010, p.V).

“Dalla metà degli anni 1950 la superficie totale delle aree urbane nell’UE è aumentata del 78%, mentre la crescita demografica è stata di appena il 33% (AEA, 2006). Oggi, le aree europee classificate come periurbane presentano la stessa estensione di superficie edificata delle aree urbane, tuttavia solo la metà di esse registrano la stessa densità di popolazione.”(EC, 2012 p.12).

D’altra parte l’Agenda Territoriale 2020, individua il problema nell’espansione urbana incontrollata delle città di bassa densità e la necessità di avviare strategie di riciclo del terreno, non abbandonando le tematiche in atto per azioni di gestione dell’energia, ma puntando essenzialmente ad una nuova qualità di metabolismo ur-

banco attraverso investimenti ambientali sui temi dell'acqua, del verde e del suolo e della sua permeabilità.

"Il problema del consumo di suolo, di cui finalmente si affaccia consapevolezza – dopo anni di proteste civili e denunce intellettuali – è diventato indicatore sintetico dell'insieme dei fenomeni scatenati dal processo di urbanizzazione: del disordine distributivo, della colonizzazione della campagna, della distruzione dei paesaggi, della sovrapproduzione edilizia." (Bonora, 2012 p.9).

Il consumo di suolo nelle città europee ha registrato tra il 1990 ed il 2006 un aumento di quasi il 9%, per cui può essere prevedibile che in 100 anni si possa perdere la permeabilità di un'area paragonabile all'Ungheria. I termini con cui la perdita di questo valore ecosistemico si realizza, includono altri effetti indiretti capaci di modificare la struttura stessa della geografia dei luoghi e la loro resistenza sociale ed economica ai fenomeni storici e fisici di cambiamento. È il motivo per cui la Direttiva europea ed il suo recepimento presso gli Stati membri diventa una condizione indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi di Europa 2020 e per lo stop al degrado fisico ed ambientale dei nostri territori.

L'impatto dell'impermeabilizzazione che ricopre il suolo e fa perdere di funzione al sottosuolo, è di fatto il più grande detrattore della qualità della vita delle nostre città, per la forte pressione esercitata sulle risorse idriche, sulla biodiversità, sulla sicurezza alimentare, sull'effetto isola di calore e sulla qualità dell'aria, ma si è rivelato ancora di più l'indicatore sintetico di ogni processo di urbanizzazione, quando i suoi effetti comportano degrado e perdita di riconoscibilità dei nostri paesaggi, della capacità produttiva locale, della sovradimensione di disponibilità di *stock* edilizio a fronte di una grande necessità di recuperare l'esistente e di riconvertire i siti dismessi, soprattutto se inquinati e vere e proprie aree di rifiuto urbano.

Quindi il tema principale della strategia di rigenerazione urbana integrata dovrà puntare alla protezione del valore naturale degli spazi periurbani, al miglioramento della qualità della vita nei centri urbani. Al consolidamento delle infrastrutture di trasporto, alla migliore protezione dei suoli nel loro rapporto con la disponibilità ed uso di edilizia pubblica e privata, alla gestione delle acque, al riutilizzo dei terreni, attraverso azioni di riciclo. Piuttosto che infrastrutturare nuovi siti o lasciare dismessi quelli urbani esistenti o quella da bonificare, questi ultimi rappresentano la vera risorsa in cui è possibile creare condizioni di risposta all'impatto diretto ed indiretto dell'impermeabilizzazione attraverso ogni tipo di azione prevista per limitare, mitigare e compensare, recuperando il valore ecologico dei siti a livello urbano e periurbano.

"Sfruttare al meglio l'area cittadina esistente in generale è una priorità, senza dover sacrificare spazi verdi, utilizzando i siti dismessi esistenti. Questi ultimi sono in genere un'eredità del passato industriale europeo e possono essere contaminati da tutta una serie di inquinanti (Oliver et al., 2005). Spesso si dà per scontato che i costi del recupero siano superiori a quelli di una edificazione ex novo, e ciò sicuramente è vero dal punto di vista di chi deve ristrutturare i siti." (EC, 2012 p.26).

Gli studi condotti dall'ISPRA (2013) sul consumo di suolo mettono in evidenza come questo rapporto tra demografia e valore della superficie consumata nelle aree urbane italiane sia stato crescente tale da occupare in qualche caso oltre la metà del territorio comunale, con la perdita di circa 8 metri quadrati al secondo di territorio, comprensivo ai fenomeni di consumo ed alterazione dovuti alla presenza di siti contaminati o di attività estrattive nelle aree urbane e periurbane. Per affrontare le stesse tematiche che l'Europa affronta con la strategia sul *soil sealing*, nello stu-

dio riportato per le 60 città italiane (IX Rapporto sulla qualità dell'ambiente urbano, 2013), la valutazione del consumo di suolo, viene condotta in relazione alla popolazione residente attraverso i seguenti indicatori (ISPRA; 2013, p.25):

- *il consumo di suolo pro-capite: "superficie consumata procapite";*
- *il rapporto tra il numero di abitanti e la superficie consumata: "intensità d'uso del suolo".*

Il primo indicatore consente di analizzare la relazione tra domanda abitativa potenziale e l'urbanizzazione, il secondo arriva anche a valutare in maniera sintetica la tipologia abitativa.

Ciò, che è dedicato alla costruzione di un atlante urbano (Urban Atlas, EU), di fatto consente anche di prefigurare sulla previsione dimensionale demografica, sul *trend* di crescita o decrescita, la qualità degli interventi, la loro capacità di costituire valore per le città ed il loro programma funzionale così rinnovato da operazione di vero e proprio riciclo urbano, in cui risorse e luoghi rientrano in cicli chiusi di tipo proattivo, tipici delle filiere corte e delle eco-infrastrutture energetico-ambientali che possono innescarsi (C. Nava, G. Quattrone, 2013).

Ancora di più, per quanto riguarda le strategie di adattamento ai cambiamenti climatici, la rigenerazione urbana che si innesca con il recupero dei terreni e la riconversione di aree dismesse, riesce a fornire sotto il profilo strategico indirizzi di buone pratiche sulle politiche d'intervento costi-benefici, superando così il limite storico dell'investimento di risorse non sufficiente per la riconversione di queste aree, veri e propri catalizzatori ambientali ed urbani.

"L'Agenda territoriale dell'UE (TAEU, 2011) evidenzia che in alcune regioni gli incentivi al riutilizzo di siti dismessi sono inoltre insufficienti, con una conseguente pressione crescente esercitata sui siti incontaminati." (EC, 2012 p.14).

L'opportunità della risorsa-luogo: il riciclo delle aree urbane dismesse

La rigenerazione urbana integrata attuata con il riciclo delle urbane dismesse, secondo strategie di sostenibilità sugli insediamenti, rappresenta un'opportunità unica per attuare strategie di gestione del suolo. È ciò che l'Europa ha messo in campo attraverso le azioni cosiddette *Urban SMS (Urban Soil Management Strategy)*, per migliorare la gestione della aree urbane degradate e provare gli strumenti messi a punto per la valutazione della qualità dei suoli, nel supporto per lo sviluppo di strategie, per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. (ERDF, 2012, p.6).

Il riutilizzo ed il riciclo di aree già utilizzate, appare quindi un'opportunità che investe risorse e luoghi, sia che si tratta nella loro definizione di aree urbane dismesse, che avendo subito un forte impatto generativo del degrado e dell'abbandono, costituiscono vere e proprie aree rifiuto, sia che si tratti di siti inquinati (e quindi inquinanti sul contesto limitrofo), le cosiddette aree *"Brownfield"* (Siebelec, 2012, p.3), quali ex siti produttivi di tipo industriale o comunque luogo di relitti abbandonati, frutto dell'azione antropica.

Uno dei fattori ostativi agli interventi compatibili con le azioni di rigenerazione per le aree in questione è spesso di natura economica e ad esso connesso, lo stato di proprietà (pubblico o privato, o misto) del suolo. In ogni caso, qualsiasi tipo di investitore dovrebbe considerare per gli aspetti decisionali di azione sulle aree interessate, non solo il recupero fisico e produttivo dell'area ma anche la capacità dell'ecosistema naturale di rigenerarsi e produrre benefici collettivi.

“Tuttavia, investitori e pianificatori spesso trascurano i costi indiretti, come quelli inerenti a perdita di ecosistemi, maggior consumo di carburante a causa del pendolarismo su distanze più lunghe, inquinamento provocato dai percorsi più lunghi, oppure creazione e mantenimento a lungo termine di contatti sociali se l'area edificata è più estesa. Alcuni siti dismessi sono inseriti nell'infrastruttura locale esistente, quindi il vantaggio è che non occorre costruire altre strade.” (EC, 2012 p.26).

In termini ambientali, riciclare i siti dismessi rigenerando le aree urbane, oltre a recuperare grandi superfici di suolo impermeabile, significa condurre quelle strategie di adattamento ai cambiamenti climatici, utilizzando sugli insediamenti urbani, tipologie diverse di azioni che riguardano la pianificazione del territorio ma anche l'uso di *best practices*, di ricerca e di monitoraggio con il livello di coinvolgimento dei cittadini per azioni di informazione e prevenzione.

Con riferimento al miglior rapporto costi-benefici, nelle aree urbane dismesse, prima ancora di innescare con azioni mirate e di riconversione produttiva le cosiddette misure *win-win* (misure che permettono di conseguire benefici sia nell'ambito dell'adattamento sia in altri contesti – ad es. mitigazione dei cambiamenti climatici o riduzione dell'inquinamento ambientale), sarà possibile in operazioni di vero e proprio *“regreening della città esistente”* (Toledo, 2012, p.4), attivare le misure di tipo *no regret*, (misure che permettono di conseguire benefici indipendentemente dall'entità dei cambiamenti climatici), dove l'incremento del verde urbano, la mobilità sostenibile, le pratiche di coesione sociale, diverranno i migliori incentivi per gli investimenti più onerosi successivi, che indubbiamente necessitano di nuove risorse economiche secondo una programmazione mirata ed efficace.

“Nelle buone prassi, le nuove attività edilizie generalmente sono rivolte verso terreni già edificati, e in questo senso sono importanti gli incentivi finanziari per i siti dismessi. Nell'ambito della politica di coesione 2007-2013, circa 3,5 miliardi di euro sono disponibili per investimenti nel risanamento di siti industriali e terreni contaminati (SEC(2010) 360). Per il nuovo periodo di programmazione finanziaria 2014-2020, la Commissione ha proposto di confermare il miglioramento dell'ambiente urbano (COM(2011) 612 e COM(2011) 614), compreso il recupero di siti dismessi, come priorità della politica di coesione”. (EC, 2012 p.26).

Per un Atlante dei metodi e delle strategie sostenibili per il riciclo delle aree urbane dismesse

Il paradigma culturale di riferimento (C.Nava, 2013) fonda le sue tesi sulla necessità che occorre quindi recuperare l'enorme quantità di suoli abbandonati, quali nuovi impianti di sedime capaci di generare insediamenti civili e produttivi, di dimensione locale, ma con ambizioni globali, verso un concetto più sostenibile possibile *“di rigenerazione della terra esaurita, quale terra abbandonata proprio per i cambiamenti di mercato (...)”* (Southworth M., 1992, p.148).

Nel processo che porta da tali azioni di rigenerazione al recupero e riciclo dei manufatti e del loro funzionamento, soprattutto in aree produttive dismesse, l'eco-infrastruttura con il suo spessore funzionale ed i suoi terminali potrà prendere in considerazione sia la ricomposizione dello scenario al **tempo_0**, quello che può dirsi tipico dei *“territori inquieti, dove le dinamiche vedono intrecciarsi scarto e costruzioni di territori e delle città disegnano una pluralità di situazioni accumulate da poco clamore”* (Marini S., p.113), oppure lo scenario al **tempo_1**, quello che deve programmare e progettare (*masterplan*) al pari di un'impresa *“come l'apoteosi dell'azzeramento: la tabula rasa come base per un autentico nuovo inizio (...) Alcune delle cancellazioni*

e trasformazioni più drastiche sono invisibili.[...] I terreni coltivati vengono dismessi e rimpiazzati dalle abitazioni. Spinti verso il mare, i contadini diventano allevatori ittici.” (Koolhaas R., 2010, p.35-37).

In tutto questo le comunità insediate o da reinsediare hanno un ruolo antropologicamente fondamentale, anche per le loro “pratiche di autoproduzione che sono marcatamente anomale per quanto riguarda gli schemi spaziali, i sistemi di valori implicati, e i modi di produrre le case (...) ma che appaiono come pratiche di re-interpretazione: le norme vengono riscritte in linguaggi familiari (...)” (Tosi A., 1994, p.67).

Sotto il profilo strategico, nella necessità di finalizzare tutta l'attività di analisi, monitoraggio e catasti dei siti dismessi, insieme agli strumenti economici e fiscali (EC, 2012, p.25), da un'applicazione a casi studio reali su scenari esistenti urbani della città metropolitana di Reggio Calabria (C.Nava, 2012, 2013), emerge la possibilità di mettere in campo metodologie progettuali operative che nel contribuire ad un Atlante Urbano tematico, possano individuare strategie e tecnologie di intervento per i contesti sensibili delle aree urbane dismesse e proiettare scenari di visioni sostenibili per la città-territorio 2020.

Quello che si propone è di valutare quelle aree dismesse (rifiuto) in grado di esprimere le migliori ambizioni come nuove aree produttive (risorsa), riciclando lo stesso scenario di partenza nel ri-vedere e ri-connotare tutti gli elementi detrattori presenti in possibili valori futuri. Quindi, tutti i siti indicati rispondono a regimi di qualità attese per disponibilità di risorse materiali e/o immateriali.

Si tratta:

- di aree dismesse in contesti sensibili a forte valenza ambientale e paesaggistica (come per le aree di costa o di valore urbano);
- di aree dismesse dove erano presenti cicli produttivi ormai interrotti, a causa di un cambiamento di mercato, di filiere produttive obsolete o di rilevanti impatti ambientali;
- di aree dismesse con forte riconoscibilità ed attrattività dei caratteri urbani ed extraurbani, ma fuori sito produttivo (per nuove centralità urbane, poli culturali etc.);
- di aree dismesse a forte valenza energetico-ambientale per disponibilità di risorse naturali e contesto fisico-climatico favorevole;
- di aree dismesse dove resiste una forte cultura materiale per disponibilità di manufatti e strutture da recuperare e riciclare (tecnologie e tipologie connotanti);
- di aree dismesse-discarda, dalla grande quantità di materiale-rifiuto in grado di riattivare processi di riciclo per materie prime-secondarie (da filiere dell'edilizia e da altre filiere);
- di aree dismesse che per localizzazione sono in grado di innescare processi di generazioni di flussi di energia, materiali e funzionamenti in rete con altri poli e con filiere

Strumenti Teorizzazione modello



produttive corte ed a basso consumo energetico-ambientale (aree terminali tipo siti logistici: porti, nodi viari, etc.).

Ne deriva una tipizzazione utile ad individuare i caratteri dell'Atlante e le buone pratiche per gli interventi.

È evidente, come ciò rappresenti un'opportunità di riciclo dalla scala urbana a quella edilizia a quella delle risorse energia-materiali e del loro ciclo di vita. Ciò di fatto connette le tematiche del consumo del suolo, della gestione delle risorse naturali con l'adattamento ai cambiamenti climatici ed alle sue misure nazionali come richiesto nell'ultima strategia nazionale (MATTM, 2013).

Alla macro scala di città-territorio (cfr. **fig.1**_sperimentazione con D.Gitto), i metodi e le strategie sostenibili consentono di costruire modelli in grado di controllare, il livello di resilienza e pro-attività urbana attraverso la valutazione di tre macroindicatori: la società, capace di individuare il sistema attraverso la partecipazione al progetto di rigenerazione della demografia attiva coinvolta; il clima, capace di determinare la tipologia d'intervento applicabile per il riciclo funzionale e produttivo dell'area dismessa in esame; il suolo, nel suo stato fisico di controllo degli impatti e nella sua configurazione dimensionale, capace di definire il tipo di riconversione e di azione di limitazione, mitigazione o compensazione urbana da attivare.

Tale modello consente di progettare sistemi di eco-infrastrutture energetico-ambientali, per es. gestite da insediamenti di distretti produttivi alla scala locale, quali ecodistretti energetici di quartiere, aree mercatali a km zero, aree produttive di filiera corta, aree urbane pubbliche di tipo ricettivo. La loro messa in rete, attraverso i flussi di risorse, materi ed energia e di utenza ed addetti, restituisce al livello urbano un carattere territoriale oltre i confini dell'area stessa.

Alla micro scala di città-quartiere, (cfr. **figg. 2,3**_sperimentazione con D. Campolo, F.Leone), sia che si tratti di siti urbani dismessi, sia che si tratti di aree produttive non più attive, i metodi e le strategie sostenibili consentono di costruire modelli in grado di controllare, parametri di sistema ambientale connessi ai temi della fruibilità/mobilità, dei tempi d'uso della permeabilità dei suoli, individuando negli elementi di criticità i detrattori che mantengono le aree quali siti del rifiuto, ma riproponendo un nuovo approccio di rigenerazione urbana e sociale, con la loro trasformazione in valori ed il riciclo del suolo di sedime.

Tale modello consente di attivare sistemi di eco-infrastrutture energetico-ambientali, gestite da insediamenti di nuovi poli produttivi e pubblici, con funzioni collettive e di coesione sociale, in cui produrre lavoro, conoscenza, azioni di metabolismo urbano sulle risorse (acqua, suolo, rifiuti), etc.

La loro gestione può essere affidata a conduzioni miste pubblico-private, fondando la loro "resilienza" in attività di microeconomia utile all'autosostenibilità, alla scala



URBAN TYPE A
INDUSTRIAL WIDESPREAD
CULTURAL
COMMERCIAL

TIPO URBANO A
INDUSTRIALE DIFFUSO
CULTURALE
COMMERCIALE



ACTION
water street
HUB
cultural center
new dwellings

AZIONI
"percorsi d'acqua"
HUB
centro culturale
nuove abitazioni

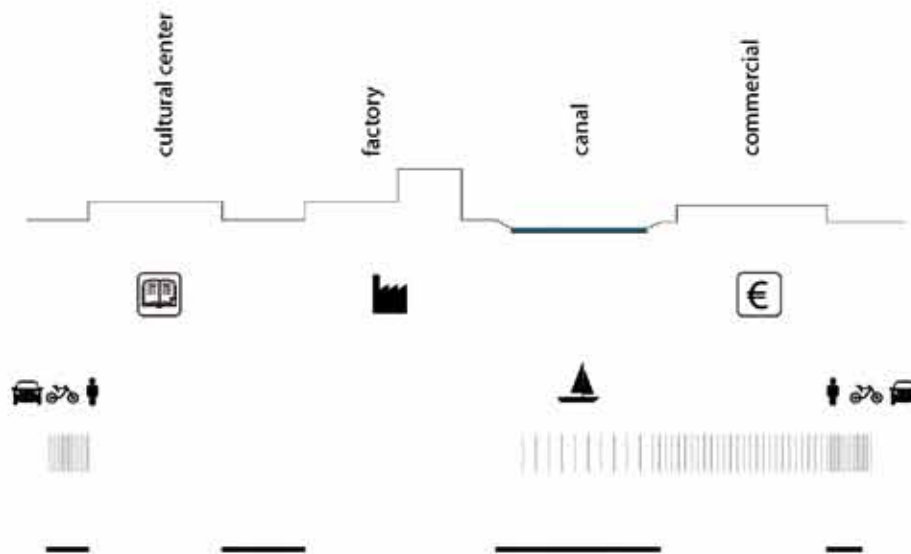
Section
Sezione

Function
Funzioni

Type
Tipo

Accessibility
Accessibilità

Permeability
Permeabilità del suolo



URBAN TYPE B
RESIDENTIAL
CULTURAL
COMMERCIAL

TIPO URBANO B
RESIDENZIALE
CULTURALE
COMMERCIALE



ACTION
water street
New dwellings
artist's dwellings

AZIONI
"percorsi d'acqua"
nuove abitazioni
abitazioni per artisti

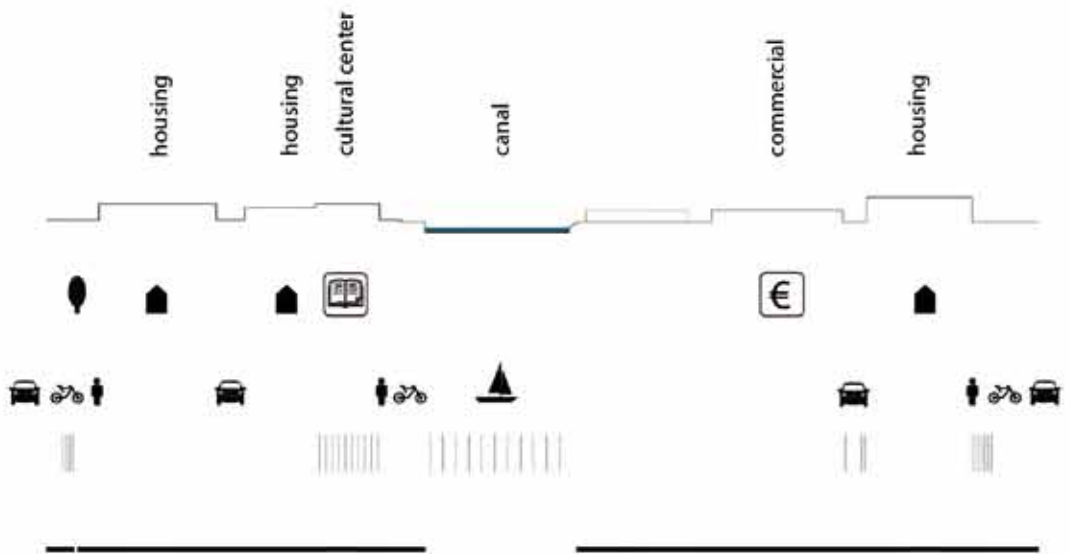
Section
Sezione

Function
Funzioni

Type
Tipo

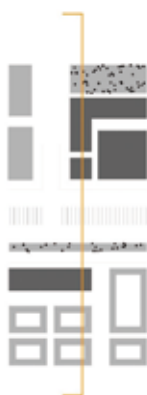
Accessibility
Accessibilità

Permeability
Permeabilità del suolo



di quartiere e di città. Nelle aree periurbane, tali poli divengono il riferimento di connotazione locale per la città stessa, realizzando peraltro quell'aspetto di rigenerazione urbana integrata da fondarsi "sull'inclusività" e sulla "costruzione sociale", per limitare l'emarginazione e la segregazione spaziale, tipica degli ambiti urbani effetto dell'impovertimento economico e della regressione demografica in atto, per es. al Sud Italia.

TIPO URBANO 4

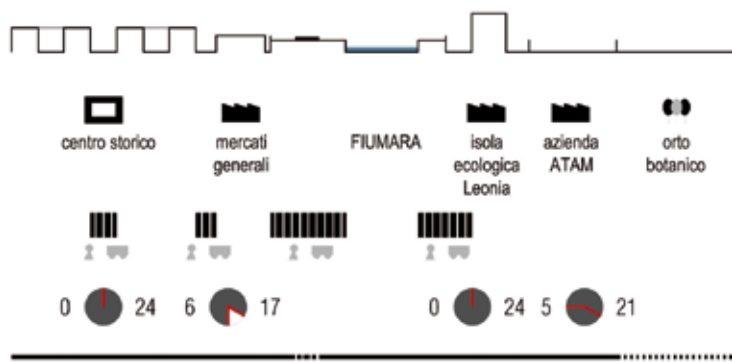


Polo energetico

- funzioni
- fruibilità/mobilità
tipo
- tempi d'uso
- permeabilità suolo

IDENTITA'

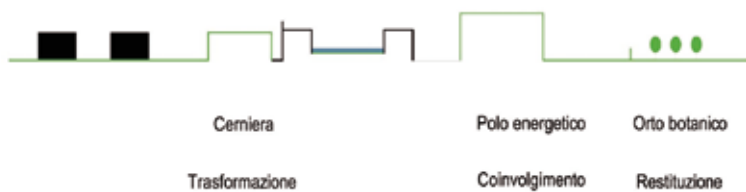
- criticità
- detrattori S
A



E' POSSIBILE COSTRUIRE QUALITA' CON 1000 €/MQ ?
 COME SI TRASFORMA LA CITTA' CONTEMPORANEA ?
 COME RIPROGETTARE IL PATRIMONIO STORICO ?

APPROCCIO

- Rinnovamento urbano
- Rinnovamento sociale



Riferimenti Bibliografici

- AAW in ERDF (European Regional Development Funds); Urban SMS, Urban Soil Management Strategy, trad. Italiana: I suoli in città, 2012, Città di Stoccarda
- Bonora P., Consumo di suolo e collasso delle politiche territoriali, in Quaderni del Territorio, 2012
- EC (Commissione Europea), Politica Regionale, doc.it., Città del futuro. Sfide, idee, anticipazioni.,2010
- EC (Commissione Europea), Ambiente, Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo, Lussemburgo, 2012
- EU 2007 DE, (doc trad.it), Carta di Lipsia sulle Città Europee Sostenibili, maggio 2007, lipsia
- EU 2010, (doc trad.it), Dichiarazione di Toledo. Sulla rigenerazione urbana integrata e il suo potenziale strategico per uno sviluppo urbano più intelligente, sostenibile e inclusivo nelle città europee; Toledo, giugno 2010
- ISPRA, Qualità dell'Ambiente Urbano, IX Rapporto, Aracne ed., Roma, 2013
- Koolhaas Rem, Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin...o trent'anni di tabula rasa, Quaderni Quodlibet, Macerata 2010
- Marini S., Architettura Parassita. Strategie di riciclaggio della città, Quodlibet studio ed., Macerata 2008
- MATTM, (doc.per la consultazione pubblica), Elementi per una Strategia Nazionale di Adattamento ai cambiamenti climatici, Roma, sett.2013
- Nava C., Progetti di rigenerazione permeabile e di filiera corta per i siti dismessi nell'area metropolitana di Reggio Calabria, in Filpa A., Lenzi S., Riutilizziamo l'Italia. Dal Censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del Belpaese, Roma, 2012
- Nava C., Quattrone G., Eco-infrastrutture energetico-ambientali per aree produttive dismesse. Progetti sperimentali per la città metropolitana di Reggio Calabria in Marini S., Santangelo V. Viaggio in Italia, coll. Re-cycle Italy, Aracne ed., Roma, 2013.
- Nava C., Scenari sostenibili per Contesti Mutevoli: dall'urbano all'edificio attraverso l'ambiente per il paesaggio in Nava C., Gioffré V.Con_testi Sostenibili, LISt Lab ed., Trento, 2012.
- Siebielec G. in ERDF (European Regional Development Funds), Interreg IV B Central, Urban SMS, Urban Soil Management Strategy, Brownfield redevelopment as an alternative to Greenfield consumption in urban development in Central Europe, 2012, Polonia
- Southworth M. in LYNCH Kevin, Deperire. Rifiuti e spreco, Cuen ed., Napoli 1992, p.148
- Tosi A., Abitanti: Le nuove strategie dell'azione abitativa, Il Mulino ed., Bologna 1994

Riferimenti di ricerca ed iconografici

I temi affrontati a cura dell'autrice, sono un'elaborazione originale per GAZZETTA *ambiente* ma si riferiscono agli studi in corso per la ricerca accademica PRIN Recycle_Italy, U.O. Reggio Calabria, resp. Scientifico Prof. V. Gioffré e utilizzano la sperimentazione didattica in corso con gli Ateliers di Tesi sui temi, svolta da C.Nava con i laureandi c/o il DARte, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, con esperienze sui casi studio in Italia ed all'Estero.

Le **Figg.1, 2**, sono elaborazioni grafiche svolte dai laureandi Davide Gitto e Desirée Campolo per la sperimentazione progettuale per la tesi di laurea sui temi della rigenerazione urbana sostenibile e del controllo del consumo di suolo in aree urbane e produttive dismesse in quartieri a Sud della città Metropolitana di Reggio Calabria, di costruzione del modello e di analisi del tipo urbano per l'Atlante. (Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, relatrice: Prof.ssa C. Nava)

La **Fig.3**, è un'elaborazione grafica svolta dal laureando Fabio Leone per la sperimentazione progettuale per la tesi di laurea sui temi della rigenerazione urbana sostenibile e del controllo del consumo di suolo in aree urbane e produttive dismesse in Olanda, città di Eindhoven (Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, relatrice: Prof.ssa C. Nava)

“Baraccopoli al Tuscolo” (Monte Porzio Catone, Roma) segna il primo stadio della futura urbanizzazione. Si tratta di aree sicuramente agricole, lottizzate in piccoli appezzamenti in parte coltivati, ma con tutte le premesse per trasformazioni edilizie sempre più consolidate. (Foto di Roberto Sinibaldi).



Cicli e ri-cicli dei territori contemporanei

di Renato Bocchi

Prof. ordinario di Composizione architettonica e urbana, Università IUAV di Venezia; Responsabile nazionale Ricerca Prin Re-cycle Italy

These fragments I have shored against my ruins (con questi frammenti ho puntellato le mie rovine): questa era la soluzione proposta da T.S.Eliot in *The Waste Land*¹ di fronte al degrado del mondo (fisico e mentale assieme), accettando tutta la crudeltà di un aprile desolato, ma allo stesso tempo pervicacemente cercando delle promesse per il futuro, *mixing memory and desire* (coniugando memoria e desiderio, tradizione e innovazione). In un mio scritto recente², chiudendo una precedente ricerca condotta su *Progetti di paesaggio per luoghi rifiutati*³, ho provato audacemente a utilizzare Eliot e *The Waste Land* come paradigma per ragionare sui luoghi rifiutati della contemporaneità e su un metodo di progetto per affrontarne il "riciclo".

Oggi, dovendo coordinare una ancora più difficile e ambiziosa ricerca nazionale PRIN sul tema del *Re-cycle*, ovvero dei *Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*⁴, penso che quelle considerazioni si possano riproporre con una certa pertinenza per cercare vie di soluzione ad un progetto della città e del paesaggio che responsabilmente possa fondarsi sul freno al consumo di suolo e sul riuso delle risorse materiali esistenti nei nostri territori.

Gli scarti del processo di sviluppo e trasformazione del territorio – scrivevo in quel saggio – possono forse essere, in analogia col metodo e la poetica suggeriti da Eliot, i frammenti di un discorso-paesaggio da sovrascrivere-sovradisegnare nello spazio-tempo di luoghi che appaiono oggi rifiutati. Quel che possiamo fare – sembra suggerire la *Waste Land* di Eliot – è disegnare un processo (con tutte le variabilità e adattività possibili) che costruisca relazioni (spazio-temporali) fra quei frammenti-scatti: un *Merzbau* dadaista alla Schwitters, più che un quadro cubista, dove ad un metodo scompositivo si preferisca un metodo ri-compositivo, dove il divenire e quindi la dinamica temporale, il mutamento, sia attentamente considerato e incorporato e tuttavia non tanto in funzione "analitica" ma propriamente in funzione "proiettiva", "progettuale".

Ma per far questo – sembra ammonire il metodo di Eliot – non è sufficiente il controllo del processo ri-compositivo e di trasformazione; occorre darsi un'istanza di ordine

1 Thomas S. Eliot, *The Waste Land*, Boni & Liveright, New York, 1922. Il poema di Eliot è noto in Italia come "Terra desolata", ma in realtà il suo titolo originale suona in termini ben più forti e meno malinconici: "terra di rifiuti" o "terra scartata e gettata via" o addirittura "terra-spazzatura".

2 Renato Bocchi, "The waste land-landscape. Frammenti di pensiero per un'ipotesi di paesaggio come palinsesto", in: *OPEN Papers, Scritti sul paesaggio*, ETS, Pisa, 2012; originariamente pubblicato in lingua inglese in: *The Landscape of Waste*, Skira, Milano 2011.

3 Renato Bocchi, "Arcipelaghi del rifiuto: dalla laguna di Venezia alle Valli Grandi Veronesi", in A. Maniglio Calcagno (a cura di), *Progetti di paesaggio per i luoghi rifiutati*, Gangemi, Roma 2010.

4 La ricerca *Re-cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*, di cui sono il coordinatore, è stata finanziata nell'ambito dei programmi nazionali PRIN 2010-11 dell'area 08 e coinvolge, oltre all'Università Iuav di Venezia (capofila), gli atenei di Roma La Sapienza, Napoli Federico II, Reggio Calabria Mediterranea, Chieti-Pescara D'Annunzio, Camerino, Palermo, Milano Politecnico, Torino Politecnico, Genova, Trento. Per una illustrazione dei suoi contenuti si veda la serie omonima di 4 quaderni recentemente edita, a cura di S. Marini e V. Santangelo, per i tipi di Aracne, Roma 2013.

finale. Occorre riscoprire il metodo mitico, trasferendo nella realtà sensibile – ovvero nel paesaggio – anche gli stati d'animo, le emozioni....

“Per usare una formula espressiva di Lévi-Strauss: Il pensiero selvaggio non distingue il momento dell'osservazione da quello dell'interpretazione...⁵. Il primo capitolo del Pensiero selvaggio è a questo proposito, illuminante; e l'analogia tra costruzione mitica e bricolage si può ragionevolmente estendere a The Waste Land. Come il bricoleur, Eliot estrae alcuni elementi (in genere frasi o versi) da insiemi organizzati di varia natura, e sceglie precisamente quegli elementi che siano in grado di assolvere a una nuova funzione – più o meno lontana da quella originaria – in quella nuova struttura che è The Waste Land”.

“La caratteristica del pensiero mitico, come del bricolage sul piano pratico – scriveva lo stesso Lévi-Strauss⁶ – è di elaborare insiemi strutturati, ma utilizzando residui e frammenti di eventi ... testimoni fossili della storia di un individuo o di una società”.

“Il frammento⁷ diventa una funzione: quel che ci colpisce non è più il suo essere avulso e mutilo, ma il fatto che esso possiede un significato e un ruolo ben preciso, e contribuisce efficacemente a edificare un nuovo insieme organizzato...”.

Quindi: non resta che raccogliere quei frammenti, quegli scarti, quelle rovine – come cercava di fare anche Robert Smithson nelle sue peregrinazioni fra i “monumenti” di Passaic⁸ – e trovare le radici cui afferrarsi, anche viaggiando nel *junkspace* della postmodernità.

Costruire – più ancora che un racconto – un montaggio (ipertestuale) di cose e di immagini capaci di raccontare non più in sequenza cronologica ma in un quadro spaziale simultaneo e continuamente in evoluzione: un palinsesto su cui continuamente si cancella e si riscrive ma sul quale le tracce permangono a costruire una continuità: tracce di cultura, strati geo-archeologici (anche di un'archeologia del contemporaneo) che rappresentano nel bene o nel male la nostra eredità.

Forse questo è il mito, costruito dall'accumulo di cultura dotta e di cultura materiale, che in Eliot è l'accumulo della cultura letteraria occidentale e orientale, mischiato alla quotidianità: qualcosa di simile a quel mito che Piranesi perseguiva disegnando antichità per costruire scenari incredibilmente precorritori della modernità.

“Usando il mito, istituendo un continuo parallelo fra contemporaneità e antichità⁹ – scriveva lo stesso Eliot, commentando l'Ulysses – Joyce attinge a un metodo che altri useranno dopo di lui [...] È semplicemente un modo di controllare, di ordinare, di dar forma e significato all'immenso panorama di futilità e anarchia che è la storia contemporanea [...]. Psicologia, etnologia, e Il Ramo d'Oro di Frazer hanno tutti concorso a rendere possibile ciò che era impossibile appena pochi anni fa. Invece di un metodo narrativo, possiamo ora usare il metodo mitico. È un passo avanti per rendere il mondo moderno accessibile all'arte”.

“Il metodo mitico – suggerisce Fabio Dei¹⁰ – non si limita però a dissolvere l'ordine tradizionale della storia, trasformandola in un caotico ammasso di frammenti irrelati: esso mira a far emergere da questi frammenti un nuovo ordine. La Ricerca cui il poemetto allude si configura come ricerca di ordine. Ma questo nuovo ordine deve emergere dalle

5 Franco Moretti, *“Dalla Terra desolata al paradiso artificiale”*, in Calibano, 5, 1980.

6 Claude Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, Plon, Paris, 1962, ed it. *Il pensiero selvaggio*, Net, Milano 2003.

7 Franco Moretti, op.cit.

8 Robert Smithson, *“The Monuments of Passaic”*, Artforum, December 1967.

9 Thomas S. Eliot, *“Ulysses. Order and Myth”*, The Dial, November 1975.

10 Fabio Dei, *“Metodo mitico e comparazione antropologica. Frazer e The Golden Bough cent'anni dopo”*, in: C. Lison Tolosana (ed.), *Antropologia: Horizontes comparativos*, Granada 2001.

rovine del precedente, il quale dev'esser dunque ripercorso a ritroso, in un viaggio verso le scaturigini dell'identità morale dell'uomo".

Un progetto di paesaggio è senz'altro anch'esso un viaggio e un progetto narrativo, ma forse – ancor più, e in specie in un contesto di lacerti e di frammenti come quelli di cui stiamo parlando – è un progetto di narrazione ipertestuale come quella appena descritta, con un fine ultimo che allude a un nuovo ordine, per quanto complesso.

Un *Merzbau* meno accatastato possibile, nei cui interstizi possano continuare a germogliare il primo, il secondo e il terzo paesaggio, strappando lillà da terra morta.

Qui si fermava il mio ragionamento tentativo di allora (applicato nientemeno che a un contesto iper-delicato come la Laguna di Venezia).

Oggi che ragioniamo sui modi con cui istituire “nuovi cicli di vita” per i nostri territori – cercando arditamente di traslare i fini e gli strumenti delle scienze e delle tecniche ecologiche nel campo dell'architettura, dell'urbanistica e del paesaggio¹¹ – dovremmo proseguire avanti, indagando i modi con cui possa rifondarsi una struttura di relazioni di senso in quei territori, pur partendo dal “riciclo” di un'eredità materiale e ideale tutt'altro che omogenea e spesso disperatamente “desolata”.

Ri-ciclo – così come lo intendiamo – vuol dire proprio questo: è qualcosa di più del recupero, del riuso o della riqualificazione, è più vicino al concetto di rigenerazione, perché intende istituire un nuovo ciclo di vita e quindi intende ri-generare e rifondare le cose e le relazioni fra le cose, i luoghi e i paesaggi. Per questo motivo ha pochissimo a che vedere con la conservazione e moltissimo a che fare invece con la trasformazione, anche se rifiuta di lavorare sulla tabula rasa, scegliendo di sporcarsi le mani con quello che si trova, che preesiste, non disdegnando l'ibridazione, la stratificazione, il montaggio, la sovrapposizione, la riscrittura e la sovrascrittura – esattamente come Eliot o Joyce lavoravano con i lacerti, letterari e non, per costruire i loro modernissimi capolavori; esattamente come il montaggio del cosiddetto *found footage* lavora oggi nel *re-cycled cinema*¹² per costruire nuove narrazioni, secondo nuovi orizzonti di senso.

Non ci basta quindi proclamare la volontà sacrosanta di “*non consumare più altri suoli*”, ma pensiamo si debbano anche e soprattutto tracciare nuove strategie per ri-ciclare quanto è stato già trasformato e costruito – ricordando quell'aforisma di Marcel Proust che recitava: “*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel trovare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi*”. Quindi, di nuovo: saper “vedere” e quindi “costruire” sulla materia di quanto esiste un nuovo disegno delle città, dei paesaggi, dei territori.

11 Nel programma di ricerca *Re-cycle Italy* si legge: “*La ricerca, ponendosi l'obiettivo di registrare le possibili ricadute teoriche ed operative della strategia del riciclo sviluppata dalle scienze ecologiche su strutture urbane e territoriali (evoluzione degli strumenti d'analisi e di progetto, proposte di legge, sviluppo di progetti e prototipi), si articola in base al concetto stesso di riciclo. Si vuole affrontare il riciclo assumendone le logiche costitutive e procedurali, in una contemporaneità in cui il destino delle città e dei sistemi di urbanizzazione è comune a quello degli oggetti e dei prodotti di consumo: vivere un periodo d'utilizzo a scadenza, per diventare poi ingombrante rifiuto. A partire dal tipo di materiale, architettonico e urbano (in uso o meno ma che necessita una revisione), viene definita la procedura di trasformazione che questo può subire per entrare in un nuovo ciclo di vita (declinazioni della modalità di riciclo), e vengono affrontate possibili applicazioni (casi studio). In base alla combinazione di questi tre elementi (“materiale”, “procedura”, “applicazione”) sono strutturati differenti programmi di approfondimento. La definizione di tali programmi è utile in primo luogo ad esplorare una strategia che si articola in base al prodotto su cui opera e quindi ad investigare il tema nelle sue possibili principali declinazioni operative. In secondo luogo restituisce la natura a-scalare e a-tematica della strategia stessa, capace di operare sia sul singolo oggetto che su tutto il corpo urbano (applicabile a situazioni residenziali, spazi produttivi, infrastrutture etc.; a tutte quelle parti che definiscono l'organismo urbano)”.*

12 Cfr. Marco Bertozzi, *Recycled cinema. Immagini perdute, visioni ritrovate*, Marsilio, Venezia 2012.

Dobbiamo allora avere il coraggio di tradurre queste volontà di ri-generazione in “nuovi paradigmi” – come ci ha invitato a fare di recente Mosè Ricci, evocando la filosofia della scienza di Thomas S.Kuhn¹³ – essendo coscienti che “*un nuovo paradigma è un modo completamente diverso di guardare agli spazi dell’abitare e al loro mutamento*”.

Ce lo richiede il tempo di crisi in cui siamo immersi, il quale esige imprescindibilmente di cercare un nuovo inizio, una rigenerazione appunto – rendendo insufficiente qualsiasi opera di puro rimedio, di riparazione, di aggiustamento, di modificazione debole. Il che significa appunto saper immaginare e delineare nuovi modelli di comportamento e di governo delle trasformazioni, disegnare nuove “crudeli primavere” che sappiano coniugare memoria e desiderio, eredità e innovazione; utopie del possibile – se volete – che possano realizzarsi anche con interventi minimi e puntuali ma che puntino a un disegno di riattivazione e rigenerazione più generale e complessiva.

A questi fini credo possano ancora servire parole d’ordine assai attuali e peraltro già un po’ usurate, nel campo dell’architettura e dell’urbanistica (sia pure con tutti i rischi insiti nella loro ambiguità) come “paesaggio”, “sostenibilità”, “ri-ciclo”, purché vengano usate non come nuove formule magiche o strumentari tecnicisti, ma piuttosto come nuovi universi di riferimento ideale per inventare strumenti efficaci di trasformazione e rimodellazione dei territori contemporanei, in risposta alle sacrosante esigenze di non-consumo del suolo e non-spreco delle risorse.

Dentro questi nuovi universi di riferimento – che hanno trovato già un largo consenso grazie all’insopportabilità ormai a tutti evidente della situazione ambientale, sociale ed economica del nostro “capitalismo in-finito” (per usare una recente definizione di Aldo Bonomi¹⁴ – dobbiamo saper inventare modi di intervento e di azione progettuale che per forza di cose hanno un taglio rinnovato, decisamente meno demiurgico di quello cui siamo stati abituati.

Non è più il tempo evidentemente – dato lo stato delle risorse economiche, e soprattutto di quelle pubbliche – dei grandi disegni di *renewal* urbano, delle grandi operazioni di ristrutturazione urbanistica, nemmeno forse dei semplici investimenti sulla reinvenzione degli spazi pubblici urbani come hanno tentato in passato città come Barcellona. Occorre probabilmente trovare strategie più sottili di “infiltrazione”, che lavorino più dal basso, fortemente saldate nei tessuti sociali, trovando anche alleanze con l’azione dell’imprenditoria privata, e che agiscano – se mi si consente di mutuare linguaggi della medicina – più per agopuntura o per riattivazione di meccanismi metabolici, se non addirittura per omeopatia o per scatenamento di infezioni virali “virtuose”, piuttosto che secondo procedure chirurgiche.

Insomma si tratta probabilmente di ri-ciclare e di re-inventare gli spazi dell’architettura, del lavoro, della città, anche del paesaggio, agendo sulla base di nuove visioni e concezioni di quegli stessi spazi e innescando di conseguenza dei processi trasformativi, con occhio attento ai processi di mutamento dei comportamenti antropologici e ai nuovi tipi di processi della produzione di beni e servizi.

Stiamo parlando evidentemente di una linea di “progetto” (proiezione in avanti), che accetta di confrontarsi con le trasformazioni, lasciando da parte atteggiamenti puramente difensivi (di pura “protezione”) che non hanno il fiato lungo in un mondo in tale tumultuoso cambiamento.

Stiamo parlando non tanto di un disegno finito e visionario di un futuro possibilmente radioso, ma dell’apertura consapevole di un processo di trasformazione “controllata”.

13 Cfr. Mosè Ricci, *Nuovi paradigmi*, List, Trento-Barcellona 2013.

14 Aldo Bonomi, *Il capitalismo in-finito*, Einaudi, Torino 2013.

Poiché penso nessuno di noi creda più a un progetto “blueprint” ma piuttosto a un progetto “processuale” che preveda interventi di innesco, di controllo e manutenzione, di adattamento progressivo delle trasformazioni, e che lavori quindi attraverso strategie “narrative”, capaci di mettere in conto le mutazioni e i movimenti, nonché i comportamenti e le percezioni cangianti, fuori da qualsiasi idea di cristallizzazione dei progetti in geometrie “cartesiane”.

Forse potremmo parlare, come proposto da Giovanni Caudo (collega che di recente ha assunto il compito difficilissimo di Assessore all’urbanistica della città di Roma)¹⁵, di una “terza città”: “*la terza città, quella della contrazione – dice Caudo – nasce dall’esplorazione di ciò che abbiamo costruito (consumato). Essa è esplorazione di mondi comuni, confronto con le pluralità dei mondi abitati... La terza città nasce dall’esplorazione dei confini che l’attraversano: il confine è cum-finis cioè fine in comune e rinvia a ciò che è dall’altra parte ma che, nello stesso tempo, entra in relazione con l’altro. I confini che attraversano oggi il corpo della città esistono ma chiamano al loro superamento per fare dialogare la pluralità dei mondi abitati. Per tutte queste ragioni l’abitare, la qualità delle forme dell’abitare, tornano al centro della ricerca urbanistica e architettonica*”.

È qui allora che il concetto di riciclo applicato ai temi dell’architettura, della città e del paesaggio, può passare da puro termine tecnico a parola-chiave per cercare rinnovate strategie e rinnovati strumenti (progettuali) per la rigenerazione cui aspiriamo, considerando non solo i materiali di scarto dei processi di trasformazione urbana e territoriale recente (che chiamano in causa temi ormai assai frequentati quali quelli delle aree e delle infrastrutture dismesse, dei *wasteland*, dei *brownfield*, etc.; e d’altro lato lo *sprawl* degli insediamenti diffusi nel territorio, con tutti gli aspetti di spreco ma pure di *embodied energy* che si portano dietro), ma anche gli stessi lacerti “inerti” delle geografie territoriali preesistenti coinvolte in processi di abbandono, di emarginazione e di rifiuto (quelli che la storica Antonella Tarpino ha giustamente chiamato “*spaesati*”¹⁶ – ovvero i territori fragili, i borghi abbandonati, le venature dei fiumi e delle reti idrografiche, le tracce lasciate in eredità – talvolta più alle comunità che ai luoghi stessi – dai cicli della storia (un riciclo più metaforico, se si vuole, ma altrettanto strategico).

Questo per chiarire che quando insistiamo sul tema del riciclo in architettura, città o paesaggio – sia che pensiamo a processi cosiddetti di *upcycle*, *downcycle* o *hypercycle*, mutuando la terminologia del riciclo eco-efficiente sia che ci riferiamo al manifesto *Cradle to cradle* proposto da William McDonough e Michael Braungart¹⁷ – tendiamo a trovare strumenti per innescare processi di rigenerazione sia dentro la materia stessa dell’architettura urbana sia dentro la materia e i vuoti dello *sprawl* territoriale (dai capannoni più o meno abbandonati all’edilizia sparsa della città diffusa) sia dentro le tracce più immateriali dei paesaggi dell’abbandono o della memoria sia infine dentro la materia più originariamente fondante le geografie territoriali ovvero il “paesaggio come infrastruttura”.

15 Giovanni Caudo, “*La città della contrazione*”, in: WWF Italia, *Riutilizziamo l’Italia*. Report 2013, Roma 2013

16 Cfr. A. Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell’Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2013.

17 William McDonough e Michael Braungart, *Cradle to Cradle: Remaking the Way We Make Things*, North Point Press, New York 2002.

Saline Joniche (RC) vista da Capo d'Armi.

L'intera cittadina di Saline Joniche ha subito l'influenza della Liquichimica. Oltre alle grandi opere infrastrutturali plasmate per l'area (linea ferrata, S.S.106, svincoli), numerosi sono stati gli interventi in ambito edilizio per l'accoglienza dei lavoratori e le loro famiglie che avrebbero dovuto lavorare nell'impianto; uno tra tutti il palazzo eco-mostro rimasto incompleto ai margini della S.S. 106.

(Foto di Daniela Crisci).



Re-Cycle Italy-Reggio Calabria: nuovi cicli di vita per i paesaggi dello scarto

di Vincenzo Giofrè

Ricercatore e Docente in Architettura del Paesaggio, Responsabile scientifico dell'Unità di Ricerca dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria per il Progetto PRIN 2011 Re-Cycle Italy

I paesaggi dello scarto

L'acuirsi delle emergenze ambientali – prima fra tutte il continuo consumo di suolo – non solo alterano la qualità dell'habitat contemporaneo, ma mettono a grave rischio spesso in maniera irreversibile il patrimonio paesaggistico. Il paesaggio, concetto di diretta derivazione dalle arti figurative, tradizionalmente adottato per definire “la bellezza” secondo i canoni dell'armonia e dell'equilibrio; oggi, in una interpretazione contemporanea, è categoria ibrida e trasversale, quindi non più solo sinonimo di identità univoca, di immagini iconiche spettacolari, quanto piuttosto sistema di relazione tra elementi naturali e antropici, risorse materiali e immateriali. Un principio efficace per decodificare i territori nei quali oggi viviamo e che si connotano per frammentazione, incertezza, instabilità, discontinuità, alternanza senza regole di costruito e campagna; una “città infinita” senza più centro, margine, gerarchia, ordine, misura, che sfugge per complessità alle categorie tradizionali dell'architettura o dell'urbanistica. Questa interpretazione del concetto di paesaggio determina il superamento di approcci che si fondano esclusivamente sull'esperienza visiva e percettiva in favore della presa in conto di questioni di carattere ecologico e sociale. *Paesaggi del degrado, Paesaggi del rifiuto, Paesaggi dell'abbandono*. Se quindi paesaggio era sinonimo di bellezza oggi viene più largamente utilizzato in associazione al brutto, allo sporco, a ciò che è reietto da una modernità spesso incompiuta o fallimentare che ci lascia in eredità macerie e degrado: *Paesaggi dello scarto*, ovvero

Fig. 1.

Inquadramento territoriale della Costa Viola (RC).

(Fonte: “Il riciclo dei relitti dell'Autostrada A3 nel Parco lineare della Costa Viola” di Vincenzo Giofrè, disegni di Elisabetta Nucera.

Caso studio affrontato dall'Unità di ricerca della Mediterranea di Reggio Calabria nel progetto di ricerca PRIN Re-Cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture, infrastrutture della città e del paesaggio”.



Fig. 2.

Agricoltura multifunzionale.

(Fonte: "Il riciclo dei relitti dell'Autostrada A3 nel Parco lineare della Costa Viola" di Vincenzo Gioffrè, disegni di Elisabetta Nucera.

Caso studio affrontato dall'Unità di ricerca della Mediterranea di Reggio Calabria nel progetto di ricerca PRIN *Re-Cycle Italy*. Nuovi cicli di vita per architetture, infrastrutture della città e del paesaggio".

quei paesaggi considerati inutili in quanto colpiti da perdita di ruolo e di significato a seguito di incessanti fenomeni di trasformazione dei territori contemporanei. Un fenomeno che assume caratteri particolarmente critici soprattutto in quei territori del Sud descritti nei film di Emanuele Crialese, Paolo Sorrentino, Matteo Garrone e nei libri di Mauro Minervino, Franco Arminio, Roberto Saviano; un Sud dove il degrado del paesaggio è specchio del degrado sociale, ancora più insopportabile che altrove perché è devastazione dell'originaria sublime bellezza della natura; inaccettabile perché è abbandono delle tracce potenti e spettacolari di antiche civiltà.

Un impulso determinante nel rinnovamento del concetto di paesaggio nel dibattito internazionale è stato determinato dalla *Convenzione europea del paesaggio* (Cep), una legge di indirizzo del Consiglio d'Europa ratificata dallo Stato italiano nel 2006.



coltivazioni sperimentali:
officinali
aromatiche

sistemi di

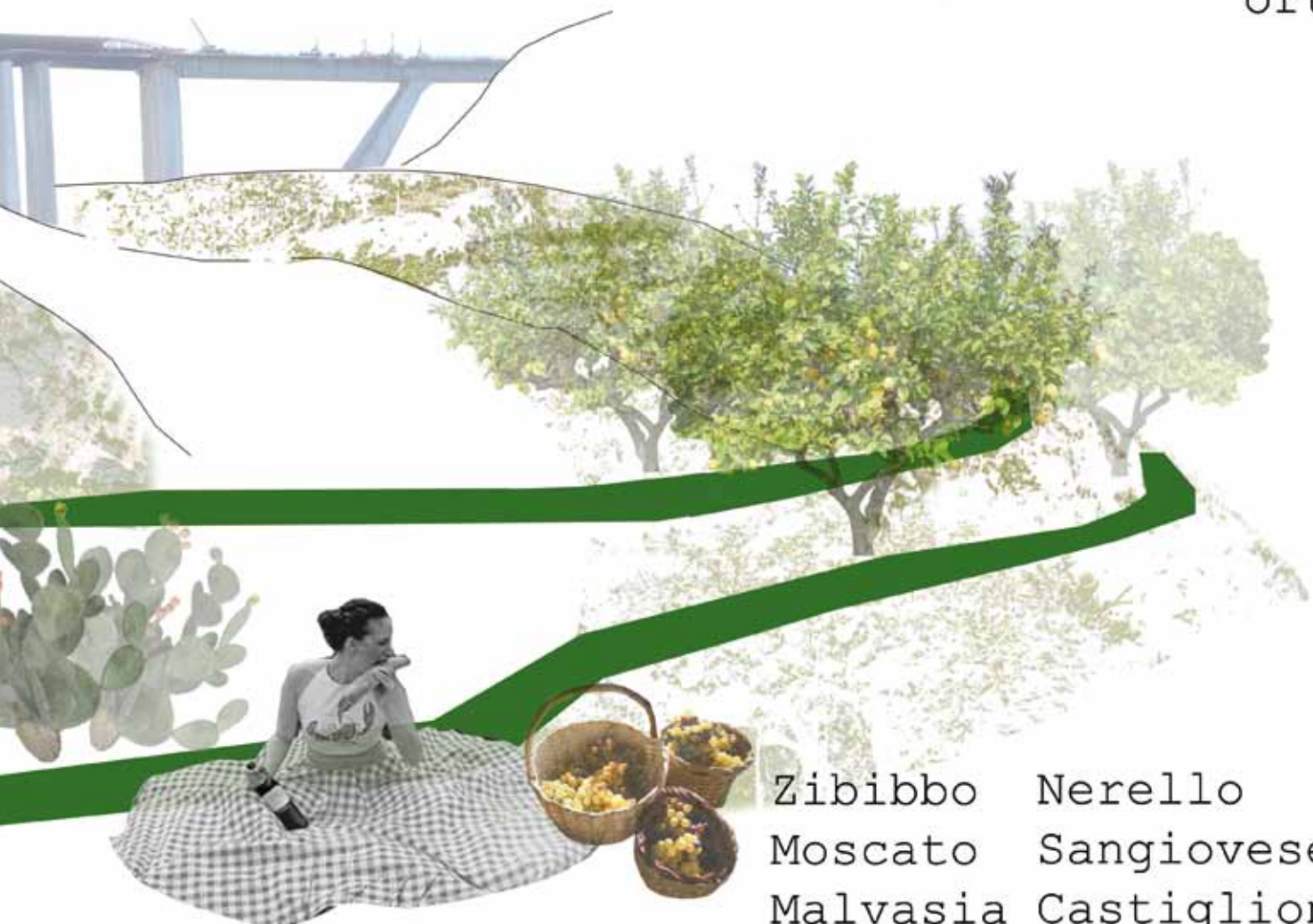
agricoltura multifunzionale_Costa

La Cep rappresenta un importante contributo legislativo che recepisce i contenuti più avanzati del dibattito contemporaneo sull'evoluzione del concetto di paesaggio e li diffonde tra i Paesi membri della Comunità europea suggerendo azioni di tutela, salvaguardia, gestione. Si legge all'art 2. "(...) la Convenzione si applica a tutto il territorio e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati". Oltre i "paesaggi eccezionali" (che già sono oggetto di un consolidato regime di tutela) l'attenzione legislativa include oggi i "paesaggi del quotidiano", quei luoghi solitamente ignorati perché non possiedono qualità patrimoniali o monumentali eclatanti, anche se degradati, ma con potenzialità latenti in grado di svolgere un ruolo determinante per le comunità di abitanti che li vivono e che in essi possono

4.000 km₂ terrazzamenti
coltivazioni tradizionali:

vite
agrumeti
oliveti
orti

mobilità meccanizzata



Viola

Zibibbo Nerello
Moscato Sangiovese
Malvasia Castiglione
Prunesta Patri niru

ritrovare quei caratteri costitutivi essenziali per sviluppare un senso di appartenenza e di riconoscibilità.

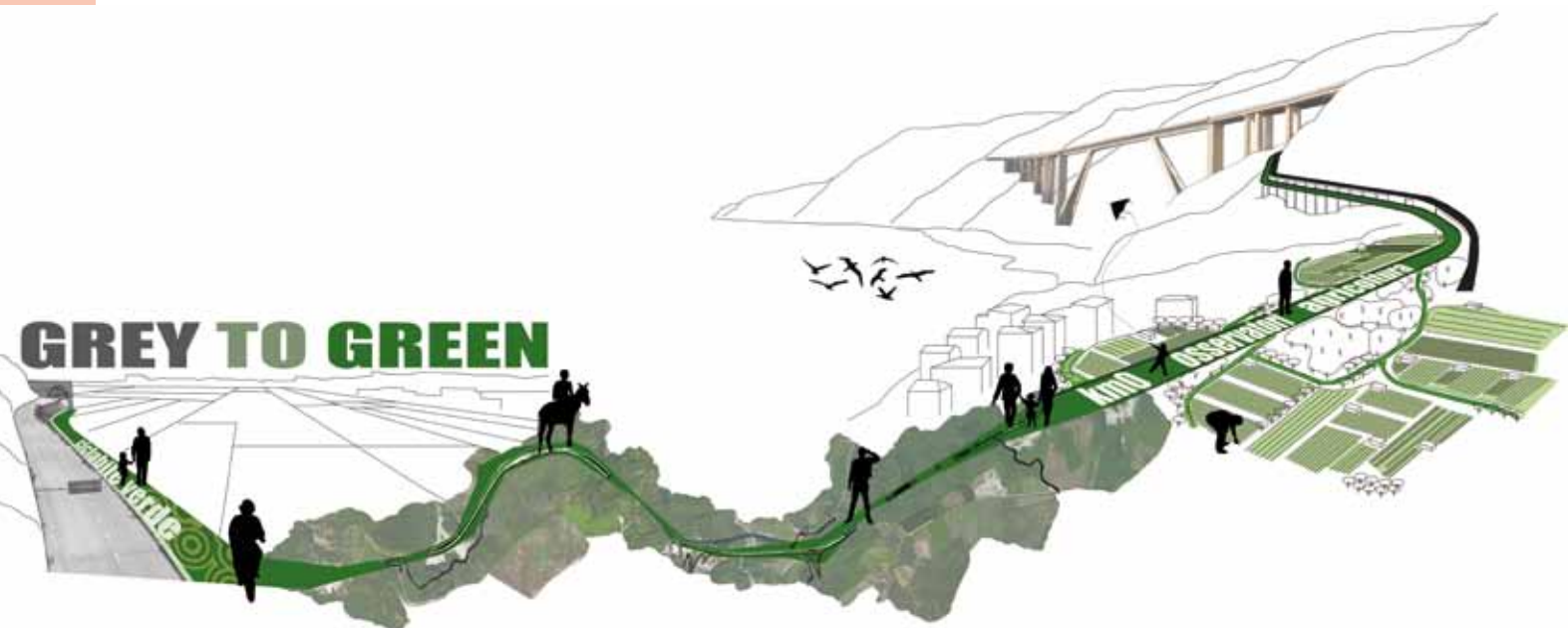
Se quindi cambiano le categorie interpretative di conseguenza cambiano anche gli approcci progettuali; oggi si fanno strada nuovi paradigmi che adottano principi come la multifunzionalità e trovano applicazione nella sperimentazione di programmi trasversali e multiscalari in grado di prendere in considerazione il territorio nella sua interezza e complessità. Così il principio del riciclo, esteso dagli oggetti alle parti di territorio, propone nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio in abbandono, per aree produttive dismesse, terreni agricoli sottoutilizzati; luoghi che per essere costruiti, trasformati, lavorati, hanno richiesto in passato l'utilizzo di ingenti risorse energetiche che non possono oggi essere disperse semplicemente con la demolizione o con l'abbandono; quanto piuttosto tornare ad essere materia viva per nuovi paesaggi che accolgono nuove attività e funzioni consone ai nuovi stili di vita, senza compromettere ulteriori risorse non rinnovabili. È quindi necessario lavorare per elaborare una nuova estetica adeguata ai paesaggi nei quali viviamo. Molti autori cercano di dare espressione formale alle tematiche ecologiche e sociali con approcci che si strutturano per processi e programmi piuttosto che per forme precostituite. È il caso della teoria del "terzo paesaggio" di Gilles Clément che nobilita i vuoti urbani residui dei processi di urbanizzazione considerandoli preziose riserve di biodiversità; o nelle realizzazioni di *Hargreaves Associates* dove l'esito formale finale è parzialmente determinato dalle azioni del progettista che ha lo scopo di innescare processi naturali che disegnano il paesaggio secondo un sistema dinamico, affinché la natura possa installarsi e seguire il suo corso con i materiali di base (vegetazione, minerali, acqua) ed il susseguirsi degli eventi (sole, pioggia, vento). Ancora il lavoro di *James Corner* che propone in ambienti urbani spazi pubblici che assumono come valore la biodiversità e il reinstallarsi della natura in luoghi fortemente compromessi dalle conseguenze dell'antropizzazione, come nel caso del "riciclo" dell'enorme discarica di *Staten Island* in grande parco metropolitano. Così il fruitore di questi nuovi paesaggi è spettatore attivo, elabora una narrazione personale e originale, spesso esercita un'azione che modifica il luogo, interagisce, ne trae beneficio. Si pensi agli orti sociali che si stanno diffondendo in gran parte delle metropoli occidentali e nei parchi che li accolgono al loro interno; ed ancora sempre l'agricoltura urbana utilizzata non solo per il sostentamento in tempo di crisi ma anche per fini terapeutici o curativi. Sono nuove categorie di paesaggi del quotidiano che nascono dall'azione degli abitanti – su programmi pro-

Fig. 3.

Concept grey to green.

(Fonte: "Il riciclo dei relitti dell'Autostrada A3 nel Parco lineare della Costa Viola" di Vincenzo Gioffrè, disegni di Elisabetta Nucera.

Caso studio affrontato dall'Unità di ricerca della Mediterranea di Reggio Calabria nel progetto di ricerca PRIN *Re-Cycle Italy*. Nuovi cicli di vita per architetture, infrastrutture della città e del paesaggio".



Attraversare il paesaggio



duttivi, ambientali, sociali – che superano gli aspetti estetici fin a se stessi in favore di una nuova etica di vita collettiva e la riscoperta della natura. L'habitat contemporaneo nel quale viviamo è infatti talmente compromesso che per essere interpretato e decodificato richiede un coinvolgimento il più ampio possibile della sfera del sapere, tramite approcci multidisciplinari e trasversali. Lo scopo comune è quindi lavorare per una migliore qualità della vita in quei luoghi definiti paesaggi dello scarto una condizione oggi globale che si diffonde sia nei Paesi in via di sviluppo che nelle capitali di occidente; nelle periferie delle grandi metropoli come in quei centri urbani minori che subiscono una espansione urbana rapida e incontrollata priva di ordine spaziale e valore simbolico.

Re-Cycle Italy Reggio Calabria

La sperimentazione di nuovi approcci operativi incentrati nei processi di contenimento del consumo di suolo, trova campo di applicazione nel Programma nazionale di Ricerca (PRIN 2010-11) "Re-Cycle Italy: Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio". L'Unità di Ricerca (UdR) della Mediterranea di Reggio Calabria approfondisce il tema "Riciclare i Paesaggi dello scarto: progetti sperimentali per la Città Metropolitana di Reggio Calabria", partner della Mediterranea sono: Nottingham Trent University School, gruppo "Architectural Design and Global Difference (ADGD)"; Area Metropolitana De Barcelona (AMB) ufficio progetti fluviali; WWF Italia Onlus, con particolare riferimento al progetto "RiutilizziAmo l'Italia"; Consiglio nazionale delle Ricerche-Istituto sull'Inquinamento Atmosferico (CNR-IIA).

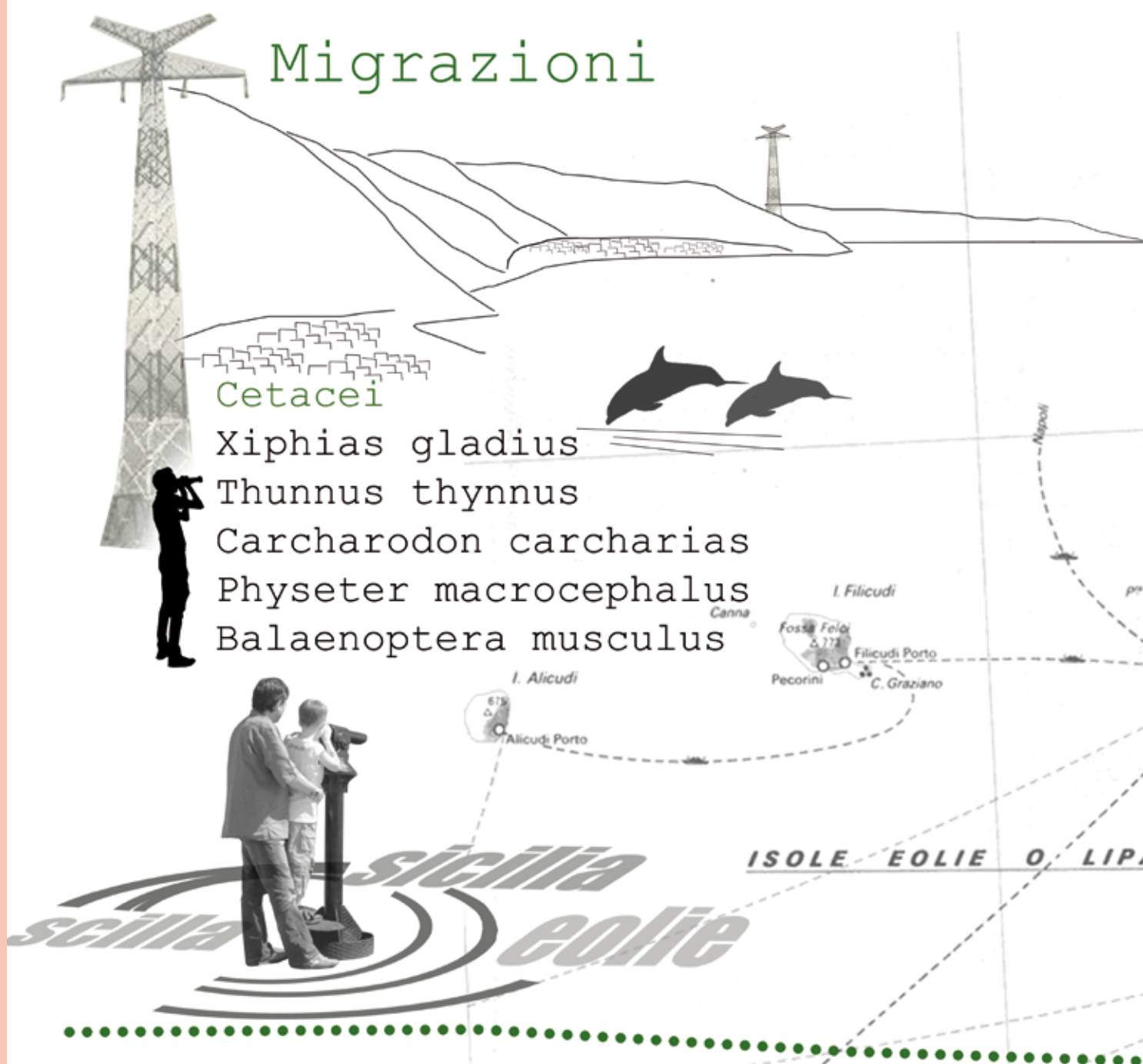
Il tema Re-Cycle è inteso come dispositivo progettuale multiscalare applicato alla risignificazione dei paesaggi dello scarto in contesti semi urbani/semi rurali. All'interno del Gruppo nazionale il compito della UdR della Mediterranea è proporre strategie progettuali, in conformità con gli obiettivi di Horizon 2020, secondo un approccio integrato multidisciplinare che consente di aggregare risorse e conoscenze provenienti da diversi settori, tecnologie e discipline che spaziano dalla progettazione sostenibile della città al paesaggio e all'architettura, dal *landscape urbanism*, all'*energy city*, ai processi economici di *governance* territoriale partecipata. Obiettivo della ricerca è sperimentare strategie di riciclo nella chiave interpretativa e operati-

Fig. 4.

Attraversare il paesaggio. (Fonte: "Il riciclo dei relitti dell'Autostrada A3 nel Parco lineare della Costa Viola" di Vincenzo Gioffrè, disegni di Elisabetta Nucera. Caso studio affrontato dall'Unità di ricerca della Mediterranea di Reggio Calabria nel progetto di ricerca PRIN *Re-Cycle Italy*. Nuovi cicli di vita per architetture, infrastrutture della città e del paesaggio".

va del paesaggio, inteso in una accezione contemporanea, così come proposto della *Convenzione europea del paesaggio*, quindi espressione della comunità. Il progetto di paesaggio si concretizza oggi in proposte operative che associano i grandi temi ambientali della riduzione del consumo di suolo e di risorse primarie con la sperimentazione figurativa, estetica, spaziale.

Il campo di ricerca applicata della UdR della Mediterranea riguarderà i paesaggi dell'abbandono che si determinano ai lati, sotto, tra gli interstizi di sistemi autostradali, linee ferroviarie, in adiacenza di banchine portuali, in prossimità di cave dismesse, discariche, ma anche vuoti e spazi aperti accanto a sistemi fluviali e arenili, coltivazioni e sistemi di bonifica, terreni abbandonati o compromessi dall'espansione urbana, aree produttive dismesse. Si tratta di luoghi sensibili che disegnano nuovi scenari mediterranei e metropolitani, configurano potenziali "reti" di unità di paesaggio, di flussi energetici, di scambi produttivi. La ricerca, attraverso la costruzione



di un atlante di esperienze progettuali, ha come scopo proporre l'approfondimento di una serie di progetti sperimentali per quei contesti considerati emblematici dei processi di rapida trasformazione del paesaggio contemporaneo.

Il riciclo dei relitti della A3 nel parco lineare della Costa Viola

Il riciclo dei tratti dismessi della Autostrada A3 è tra i casi studio affrontati dalla Unità di Ricerca della Mediterranea; si tratta del tracciato degli anni Settanta, che presenta opere di particolare pregio come i viadotti firmati da Luigi Morandi, per il quale si propone di sospendere le demolizioni previste dal progetto di ammodernamento oggi in avanzata fase di realizzazione. L'ipotesi è di riciclare i tratti dismessi di autostrada in un sistema di mobilità lenta che attraversa la Costa Viola, ambito paesaggistico di assoluta rilevanza nel territorio della costituita Città metropolitana di Reggio. Le comunità locali e gli enti preposti al governo del territorio si sono fatti

Fig. 5. Osservatorio del paesaggio. (Fonte: "Il riciclo dei relitti dell'Autostrada A3 nel Parco lineare della Costa Viola" di Vincenzo Gioffrè, disegni di Elisabetta Nucera. Caso studio affrontato dall'Unità di ricerca della Mediterranea di Reggio Calabria nel progetto di ricerca PRIN *Re-Cycle Italy*. Nuovi cicli di vita per architetture, infrastrutture della città e del paesaggio".



promotori da anni di una serie di iniziative (consultazioni pubbliche, concorsi di idee, proposte progettuali) per impedire la demolizione dei tratti autostradali dismessi e proporre il loro riutilizzo semplicemente per una mobilità carrabile secondaria a carattere locale. È comunque interessante constatare come dalla società civile arrivano stimoli lungimiranti che intravedono i benefici del riciclare piuttosto che del demolire. Ad oggi sono state avanzate diverse soluzioni ma parziali, mancano infatti proposte complessive in grado di prendere in considerazione aspetti di carattere sociale, ambientale e economico. È quindi necessario stimolare ulteriormente un dibattito nella comunità tutta per rinnovare l'immaginario collettivo circa le potenzialità dell'intera Costa Viola, per definire un'ipotesi credibile di progetto in grado di innescare un nuovo ciclo di vita per i relitti dismessi dell'A3 e prefigurare scenari futuri sostenibili che associano mobilità lenta e tutela delle risorse ecologiche.

A seguito della forte pressione della comunità, il Consiglio regionale nel maggio del 2013 ha approvato una Mozione che chiede la sospensione delle demolizioni dei tratti dismessi e contestualmente di avviare tutte le procedure istituzionali e tecnico amministrative per superare i vincoli esistenti che impediscono il riutilizzo del vecchio tracciato autostradale della Salerno-Reggio Calabria tra i Comuni di Scilla e Bagnara. L'ipotesi è quindi che l'ANAS debba destinare le cifre già stanziare per i lavori di demolizione alla conversione dei tratti dismessi in un sistema di mobilità lenta. Con questa ipotesi si andrebbero a "salvare" le opere straordinarie di Morandi, si eviterebbero i costi ambientali delle demolizioni (tutt'altro che trascurabili), si realizzerebbe un sistema di mobilità locale integrato senza consumi ulteriori di suolo. È possibile infatti realizzare un percorso continuo sia carrabile che di ciclabili e pedonali che utilizza le due carreggiate dei tratti dismessi e non demoliti della vecchia A3, le strade di cantiere realizzate di recente, il sistema esistente di sentieri tra i terrazzamenti e le falesie. Lo scopo è disegnare un reticolo continuo di itinerari da percorrere non solo in macchina ma soprattutto, in corsie riservate, a piedi, in bicicletta, a cavallo ed un sistema di spazi pubblici per comprare prodotti Km 0, incontrare la comunità di abitanti, scoprire il paesaggio, godere di attrezzature e servizi ricreativi per il *loisir*, il tempo libero e lo svago nella natura. Dall'asse principale si dipartono infatti i percorsi che risalgono i crinali dell'Aspromonte fino ai boschi di querce e castagni; verso mare conducono alle terrazze in muri di pietra coltivate a zibibbo e agrumi; ancora sui crinali, lungo i sentieri dei pastori, fino alle fiumare Favazzina e Sfalassà, per incontrare reperti di antichi mulini, centrali idroelettriche abbandonate e tutta quell'edilizia rurale minima ma di grande suggestione. Complessivamente un percorso vario e interessante che consente di ri-scoprire il luogo nelle sue peculiarità con le vedute spettacolari verso le Isole Eolie, la rupe di Scilla, l'estremità della Sicilia; un osservatorio privilegiato del paesaggio, soprattutto nei mesi primaverili con il passaggio degli uccelli migratori e dei cetacei. In questo approccio le condizioni di marginalità e abbandono, da fattori di criticità vengono accolti come occasione per attivare un nuovo ciclo di vita al paesaggio attraverso la costruzione di reti molli per una messa in valore della lentezza; per attivare forme di microeconomie con la vendita di prodotti e manufatti artigianali locali; per promuovere attività sportive all'aperto e concretizzare quel modello di Città metropolitana di Reggio Calabria che si riscopre nella valorizzazione delle risorse storico testimoniali, naturali e nelle forme di socialità nel paesaggio.

Riferimenti bibliografici

- Arminio F. (2013), *Geografia commossa dell'Italia interna*, Mondadori Bruno.
- Branzi A. (2006), *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira.
- Ciorra P., Marini S. (2011) *Re-cycle. Strategie per la casa, la città e il pianeta*, Electa
- Erbanì F. (2003), *L'Italia maltrattata*, Laterza.
- Giofrè V. (2013), *Riattivare economie: paesaggi produttivi e reti lente*. in Marini S. (a cura di), *Nuovi cicli di vita per architettura e infrastrutture della città e del paesaggio*, Aracne editrice.
- Giofrè V. (2013), *Grey to green. Il riciclo dei relitti della A3 nel parco lineare della Costa Viola*, in Monograph.It Research 5.
- Giofrè V. (2013), *Reggio Calabria, il riciclo dei paesaggi delle infrastrutture*, in Trasporti & cultura n.36.
- Giofrè V., Nucera E. (2013), *Il riciclo del paesaggio agrario: un parco multifunzionale lungo le terrazze della Costa Viola*, Planum n. 27.
- Giofrè V. (2013), *Nuovi cicli di vita per i paesaggi dello scarto: un approccio sperimentale per la città metropolitana di Reggio Calabria*, in Filpa A. (a cura di) *RiutilizziArno l'Italia*, WWF Italia.
- Marini S. (2010) *Nuove terre, Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet Studio.
- Minervino M. F. (2009), *Calabria brucia*, Ediesse.
- Saviano R. (2006), *Gomorra*, Mondadori.
- Settis S. (2012), *Paesaggio Costituzione cemento*, Einaudi.
- Zagari F. (2013), *Sul paesaggio. Lettera aperta*, Libria.

Saline Joniche (RC), scheletro di un capannone industriale.

Il principio del riciclo, esteso dagli oggetti alle parti di territorio, propone nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio in abbandono, per aree produttive dismesse, terreni agricoli sottoutilizzati; luoghi che per essere costruiti, trasformati, lavorati, hanno richiesto in passato l'utilizzo di ingenti risorse energetiche che non possono oggi essere disperse semplicemente con la demolizione o con l'abbandono
(Foto di Enzo Corigliano).



La campagna “RiutilizziAmo l'Italia” del WWF Italia

di Stefano Lenzi

Responsabile Ufficio relazioni istituzionali, WWF Italia

Un Paese come l'Italia non si può permettere il lusso di considerare il suolo una risorsa inesauribile e rinnovabile. L'impegno del WWF sulle tematiche del consumo del suolo ha il suo momento iniziale più qualificante con la presentazione del dossier “*Terra Rubata*”, elaborato con il FAI e presentato a Milano il 31 gennaio 2011. Nel dossier si denunciava, grazie ad una ricerca coordinata dal professor Bernardino Romano dell'Università dell'Aquila, condotta sulla base di un raffronto cartografico (Regione per Regione) della conversione urbana negli ultimi 50 anni, come ci fosse il rischio concreto che, in assenza di una chiara inversione di tendenza, la superficie occupata dalle aree urbane potesse crescere in Italia nei prossimi 20 anni di oltre 600 mila ettari mentre già oggi non è possibile tracciare nel nostro Paese un cerchio del diametro di 10 km senza intercettare un insediamento urbano. Un Paese a rischio visto che ancora recentemente c'è stato chi irresponsabilmente ha proposto di guardare con favore alla piaga dell'abusivismo edilizio, che dal 1948 a oggi ha ferito il territorio con 4,5 milioni di abusi edilizi, 75 mila l'anno e 207 al giorno, favoriti dai 3 condoni che si sono succeduti nell'ultimo ventennio (nel 1985, nel 1994 e nel 2003). L'intuizione emersa dalla Assemblea nazionale di Foligno del WWF Italia del 2011, che ha dato il “la” all'impegno del WWF sul consumo del suolo, viene confermata dai dati che emergono da questa ricerca, che viene presentata nella fase di avvio della Campagna “RiutilizziAmo l'Italia”

Nell'ambito della campagna è proprio il censimento nazionale “RiutilizziAmo l'Italia”, finalizzato a raccogliere idee, proposte e progetti di recupero, riuso e riqualificazione urbana e del territorio – condotto e realizzato dal WWF Italia, tra il giugno e il novembre 2012 – che conferma come esista una forte domanda sociale in Italia per una riqualificazione degli insediamenti urbani e del territorio, che punta al recupero e al riuso per fini di utilità collettiva e ambientale delle aree e dei manufatti abbandonati e dismessi. Il censimento, avviato nella prima fase della Campagna “RiutilizziAmo l'Italia”, viene considerato, come sottolineato da Adriano Paoletta, direttore generale del WWF Italia, come un primo contributo ad un grande progetto di riqualificazione urbanistica e ambientale del Paese, che sappia suscitare e catalizzare le potenzialità creative delle comunità locali e degli operatori economici (pubblici e privati), come già avvenne negli anni '60 e '70 con il recupero dei centri storici.

Il censimento del 2012 ha consentito di raccogliere 575 schede di segnalazione, provenienti in maniera equilibrata da tutta Italia, da cui emerge uno *screening* della tipologia del patrimonio esistente non utilizzato e delle proposte elaborate dalle comunità locali e dai singoli cittadini e da una Rete di 27 tra esperti e docenti di 12 diversi atenei coordinati dal WWF. Dal censimento, come abbiamo accennato, emerge come nel nostro Paese sia presente una forte domanda sociale organizzata: le schede di segnalazione (che contenevano almeno 10 campi informativi da compilare, dagli aspetti anagrafico-localizzativi, a quelli riguardanti le destinazioni urbanistiche e le vocazioni territoriali) sono state compilate per il 70% da associazioni e comitati, per il 28% da singoli cittadini (il 2% non risponde). Una domanda consapevole dei

“rischi” legati all’abbandono di aree e manufatti, sparsi in un territorio densamente edificato in maniera disordinata e spesso ingiustificata. Abbandono che si trasforma in degrado: i rischi segnalati sono quelli dipendenti per il 36% da strutture pericolanti, per il 32% dall’inquinamento del suolo, per il 19% dai luoghi trasformati in discariche o depositi di materiali, per il 3% da altri fenomeni, mentre per il 10% non sono pervenute risposte. Ma l’elemento più interessante è che ci troviamo di fronte ad una domanda sociale propositiva, visto che l’85% delle 575 schede pervenute al WWF Italia contiene idee e proposte di riutilizzo ambientale e sociale delle aree che propongono per il 49% una riqualificazione *green* (per il 20% a verde pubblico, per il 15% per ricomporre la rete ecologica, per il 9% ad orti urbani e sociali, per il 5% ad uso agricolo) e per il 47% il riutilizzo urbanistico.

Questi risultati sono stati alla base della riflessione del Gruppo di lavoro degli attivisti del WWF, riunitosi a Roma il 17 novembre 2012, che ha indicato come elementi qualificanti del passaggio alla seconda fase di sviluppo della iniziativa “RiutilizziAmo l’Italia” (come confermato nella Programmazione del WWF 2013-2015) di creare laboratori territoriali promossi e coordinati dal WWF, a cui partecipino i cittadini organizzati e non, insieme con i docenti universitari e agli esperti locali interessati, che consentano di aprire istanze e vertenze con le istituzioni su aree o piani, programmi e progetti di trasformazione del territorio, allo scopo di contenere o bloccare il degrado e l’ingiustificato consumo del suolo, supportando questa azione diffusa con *workshop* e momenti di riflessione nazionali che consentano di individuare gli strumenti tecnici e normativi per catalizzare le risorse pubbliche e private nei processi di trasformazione e riqualificazione del nostro territorio. Richieste che vengono ribadite e rilanciate nell’Appello “No al consumo del suolo, Sì al riuso dell’Italia” (sottoscrivibile *on-line* sul sito del WWF www.wwf.it) in cui si individua, tra le altre cose, come strumento di pressione nei confronti degli enti locali la redazione di una “Carta di impegni”.

Da qui l’idea di organizzare a Roma un convegno nazionale in occasione del quale presentare una Rassegna di esperienze positive e negative e di idee e un Set di Proposte e Strumenti (quali una proposta di legge nazionale innovativa sul consumo del suolo), in cui la Rete territoriale WWF e la Rete Docenti interloquiscano con soggetti istituzionali e non, sulla base di un’iniziativa articolata promossa dall’associazione, come viene confermato nell’Assemblea nazionale del WWF di Perugia del 19-21 aprile 2013. Quale base teorica e qualificato contributo tecnico il WWF inoltre decide di redigere e pubblicare *on line* come *e-book*, “RiutilizziAmo l’Italia: Report 2013”, che con le sue circa 200 pagine e i contributi di 40 tra esperti e docenti di 12 diversi atenei, è la pubblicazione antologica più completa sul consumo del suolo, il recupero e la riqualificazione urbana oggi esistente in Italia.

Nella Premessa al Report, Fulco Pratesi, presidente onorario del WWF Italia, scrive a proposito dell’impegno dell’associazione su questo tema: “Il WWF, con l’iniziativa ‘RiutilizziAmo l’Italia’ ha colto ancora una volta – come tante altre in passato – lo spirito del tempo. Se negli ultimi trenta anni, dall’approvazione della Legge quadro sulle Aree protette nei primi anni ‘90, il nostro compito è stato finalizzato al consolidamento del sistema di tutele per la conservazione delle risorse naturali e al rafforzamento del concetto di sostenibilità nelle scelte economiche, produttive ed energetiche, oggi è giunto il momento di dare ancora più rilievo all’impegno già sviluppato per arginare l’ulteriore frammentazione e distruzione della continuità ecologica del territorio, minacciata dalla dispersione urbana e da scelte infrastrutturali e produttive spesso dissennate, con il fine di porre un freno al consumo di suolo, risorsa anch’essa non rinnovabile. È questa una

maturazione che avviene non solo nel nostro Paese, visto che il WWF internazionale ha già avviato da tempo una riflessione sulla redazione di un libro bianco sul land use, in una visione olistica della sostenibilità che ha come obiettivi la conservazione della biodiversità e degli habitat, la resilienza dei sistemi naturali e l'adattamento ai cambiamenti climatici".

Nella sua analisi Pratesi focalizza poi la sua attenzione sulla situazione dell'Italia: *"Un Paese che, come è noto, ha un patrimonio paesaggistico plasmato da secoli di interventi legati alle diverse stagioni della nostra civiltà (agricolo-forestale, industriale ed urbana) e che, come invece è poco noto, ha la più ricca biodiversità d'Europa. Un Paese in cui, nel corso del tempo, è stata smarrita la capacità di governare i processi e di pianificare gli interventi urbanistici, abbandonando anche alle dinamiche spontanee del mercato e agli interessi speculativi il governo del territorio. A parte il fenomeno endemico dell'abusivismo che, è bene ricordarlo, non è stato soltanto un fenomeno delle aree marginali del Sud ma ha condizionato lo sviluppo di aree urbane come Roma o dell'hinterland partenopeo, è a partire dagli anni '80 del secolo scorso che si accentua, come viene ricordato in alcuni contributi del Rapporto RiutilizziAmo l'Italia, una tendenza generalizzata alla frammentazione degli equilibri insediativi e dei processi produttivi. È questa tendenza – accompagnata dallo sviluppo esponenziale della motorizzazione privata nonché dalle conseguenti e sciagurate scelte infrastrutturali che hanno favorito lo sviluppo delle autostrade e la progressiva decadenza del servizio ferroviario sulle medie e corte distanze – che ha portato alla sub-urbanizzazione del territorio ancora libero e alla disseminazione di funzioni produttive e commerciali che hanno di fatto riscritto, rendendoli illogici e incomprensibili, gli assetti delle nostre sempre più incongrue aree metropolitane. Ora quindi il nostro problema, legato alla nuova fase di de-industrializzazione e di profonda crisi economico-finanziaria, è come procedere ad una nuova, grande stagione di ripensamento culturale, sociale ed economico – come fu quella del recupero dei centri storici negli anni '60 e '70 del '900 – che sappia non solo limitare il nuovo consumo di suolo, ma riqualificare le nostre città a partire dai considerevoli spazi e manufatti vuoti per la progressiva dismissione degli insediamenti produttivi nei grandi centri a vocazione industriale del Nord e del Sud (Milano, Torino, Genova, Napoli, ecc.), dal patrimonio edilizio pubblico e privato lasciato in abbandono e in degrado nelle aree centrali e periferiche e dai relitti territoriali (infrastrutture incompiute o rottamate, capannoni, aree industriali e commerciali, cave e caserme dismesse) che hanno contaminato il nostro paesaggio".*

Sono questi i ragionamenti e le valutazioni che sono alla base del convegno nazionale *"RiutilizziAmo l'Italia – Idee e proposte per contenere il consumo del suolo e riqualificare il Belpaese"*, che si è svolto nell'Aula Magna della Facoltà di architettura dell'Università di Roma Tre (sita significativamente nei locali dell'ex Mattatoio a Testaccio) venerdì 31 maggio e sabato 1 giugno 2013. Convegno in cui il WWF ha lanciato la sua ricetta contro l'aggressione del territorio, per la riqualificazione del bel Paese: una Proposta di legge nazionale sul consumo del suolo – proprio quando alla Camera dei deputati vengono presentati da molti gruppi parlamentari testi normativi innovativi; uno Strumentario di interventi immediati, consentiti dalle leggi vigenti, per frenare e invertire la tendenza; e dei Laboratori territoriali che coinvolgeranno i cittadini in tutta Italia nella riqualificazione di aree degradate come modello e primo passo di un riuso possibile. In occasione del Convegno è stato presentato anche un aggiornamento della ricerca coordinata dal professor Bernardino Romano nella quale si precisa che nei prossimi 20 anni, ai ritmi attuali, si rischia di coprire di grigio altri 680.000 ettari (un territorio più esteso della Basilicata) e che tra gli anni '50 e il 2000 abbiamo assistito ad una urbanizzazione del nostro territorio che ha fagocitato

2 milioni e 250 mila ettari (un'area come Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia insieme).

La Proposta di legge, elaborata dall'Ufficio legislativo del WWF Italia, sottoposta al Ministro dell'ambiente Andrea Orlando presente al Convegno e poi fatta propria al Senato e alla Camera da parlamentari di SEL, vuole indicare un terreno più avanzato che tenga conto della sensibilità diffusa, anche in settori rilevanti delle stesse forze economiche, verso il recupero e la riqualificazione del patrimonio esistente. Nella proposta di legge del WWF:

1. *si sancisce il principio di garantire la funzione ecologica del suolo e si consente l'urbanizzazione di nuovo suolo nel caso in cui non esistano alternative, quali la sostituzione o la riorganizzazione degli insediamenti;*
2. *si definiscono i principi di utilizzo programmato e di utilizzo contenuto del suolo attraverso interventi di riqualificazione e riutilizzazione del patrimonio esistente (in primis quello pubblico);*
3. *si istituisce un Registro nazionale del suolo, in cui confluiscono anche i dati locali sul consumo del suolo, e un Bilancio dell'uso del suolo redatto dagli Enti locali;*
4. *si propongono tre diversi strumenti di fiscalità urbanistica per incentivare la rigenerazione urbana e disincentivare il consumo del suolo attraverso:*
 - l'introduzione di un nuovo contributo che renda più gravoso il consumo di nuovo suolo,
 - la rimodulazione del contributo di costruzione esistente, prevedendo una riduzione o una esenzione nel caso si proceda ad interventi di riqualificazione, riutilizzazione e ricostruzione urbanistica;
 - l'incentivo al riuso attraverso gravami fiscali selettivi per chi possiede immobili che non siano utilizzati o siano rimasti incompiuti per 5 anni.

"È inconcepibile che, come conferma la ricerca coordinata dall'Università dell'Aquila, l'urbanizzazione pro capite dagli anni '50 al 2000 sia quasi triplicata (dai 120 mq/ab del 1950 ai 380 mq/ab dopo il 2000). Il WWF con l'iniziativa 'RiutilizziAmo l'Italia' ha colto ancora una volta, come tante altre in passato, lo spirito del tempo", sottolinea il WWF Italia, in apertura della seconda giornata del Convegno. "Dobbiamo arginare l'ulteriore frammentazione e distruzione della continuità ecologica del territorio, chiediamo al Parlamento e al Governo di raccordarsi su questo tema in modo che il nostro Paese si doti finalmente al più presto di una normativa innovativa e avanzata per riqualificare le nostre città e il nostro territorio".

Al centro del confronto promosso dal WWF anche proposte di immediata applicazione per le istituzioni locali contenute nello Strumentario a legislazione vigente.

Con lo Strumentario il WWF ha inteso suggerire ai cittadini una piattaforma utile alla interlocuzione in particolare con le amministrazioni regionali e comunali.

Alle **Regioni** nello Strumentario il WWF chiede, tra l'altro, di:

- portare a termine la redazione e l'approvazione della nuova generazione dei Piani paesaggistici, ex art. 143 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. n. 42/2004), a conclusione dell'iter di co-pianificazione con il Ministero dei beni e delle attività culturali, allo scopo di tutelare efficacemente i beni paesaggistici e di ridurre il consumo del suolo (come contemplato dall'art. 135, c. 2, lettera c) del D.Lgs. n. 42/2004);
- procedere alla definizione dei Piani territoriali regionali/Piani urbanistici territoriali attraverso: **1.** una virtuosa e rigorosa Valutazione ambientale strategica (ex

Direttiva 2001/42/CEE recepita con il D.Lgs. n. 152/2006 e s.m.i.) che consenta di porre obiettivi espliciti di sostenibilità sul contenimento del consumo di suolo, sull'abbattimento delle emissioni di gas serra, sull'adattamento ai cambiamenti climatici e per la manutenzione del territorio; **2.** lo studio e la definizione della Rete Ecologica regionale come infrastruttura prioritaria del PTR e strumento di indirizzo per la pianificazione regionale e locale;

- prevedere un coordinamento rigoroso o una co-pianificazione su scala regionale in materia urbanistica, paesaggistica, trasportistica ed energetica.

Ai **Comuni** il WWF chiede nello Strumentario che nella formazione/revisione/variazione dei Piani Urbanistici Comunali (o PRG) al fine di limitare il consumo di suolo, ovvero la possibilità di impegnare nuovo suolo per interventi edificatori, siano introdotte varie soluzioni, previsioni, misure quali:

- compiere in via preventiva una "Indagine sul fabbisogno urbano", basata su studi dettagliati sullo stato di fatto e su stime dettagliate e credibili dello sviluppo demografico della città e su un censimento del patrimonio pubblico e privato, civile, commerciale e industriale dismesso o sottoutilizzato;
- redigere una nuova generazione di "Piani urbanistico-ambientali" o di Varianti generali ai Piani in vigore, realizzati da gruppi multidisciplinari (architetti, urbanisti, geologi, idrogeologi, ingegneri idraulici, esperti in materie energetiche e della mobilità urbana, naturalisti, botanici, ecc.) che sappiano definire un quadro organico per città efficienti e "smart", procedendo alla integrazione degli interventi di carattere ambientale, energetico e climatico, sulla mobilità urbana sostenibile, sull'uso razionale delle risorse idriche, sulla tutela delle aree verdi e naturali, del contenimento/azzeramento del consumo del suolo (anche attraverso il riuso prioritario di aree ed edifici pubblici dismessi o sottoutilizzati) e dell'adattamento ai cambiamenti climatici degli insediamenti urbani;
- definire "Accordi di Programma per la riqualificazione urbana", basati su piani organici e concordati di intervento con gli enti o le amministrazioni statali competenti, per il recupero e il riutilizzo di aree o di immobili del patrimonio pubblico non comunale, con il pieno coinvolgimento degli abitanti delle aree interessate;
- procedere con l'individuazione di "Zone di trasformazione e rigenerazione urbana" nelle quali avviare programmi integrati finalizzati al miglioramento delle condizioni urbanistiche, abitative, socio-economiche, ambientali e culturali degli insediamenti umani attraverso il recupero e il riutilizzo delle aree/immobili dismesse/i o sottoutilizzate/i, prevedendo nuove destinazioni d'uso, anche solo di carattere ambientale o sociale, concordate in appositi Accordi di programma con la proprietà (pubblica o privata) e definite con la partecipazione e il consenso della popolazione locale;
- affiancare agli Uffici tecnici urbanistici "Laboratori urbani", centralizzati o articolati per aree omogenee (legate anche alle strutture di decentramento comunale delle grandi città) in cui siano disponibili le informazioni riguardanti gli strumenti urbanistici, le varianti e i piani operativi di trasformazione e rigenerazione urbana e sia possibile avviare e consolidare esperienze di "urbanistica concertata e consensuale" (con il coinvolgimento dei cittadini), superando la stagione della "urbanistica contrattata" (troppo spesso ancillare agli interessi privati);
- prevedere misure di tutela del territorio e contenimento del consumo del suolo che: a) da un lato, impediscano le attività edificatorie nelle zone dove vigano

le norme di salvaguardia per le aree ad elevato rischio idrogeologico, ex Legge 267/1998, contemplate nei PAI, o (quando si operi su area vasta) per edificazioni che presentino un'incidenza negativa tale da compromettere l'integrità dei siti della rete Natura 2000, tutelati dalla Commissione europea; *b)* dall'altro, contemplino una crescita del nucleo urbano che sia preferibilmente rispettosa della "continuità di aggregato", ovvero senza la possibilità di polverizzare l'edificato nelle aree agricole in forma estensiva.

Ma per incalzare le istituzioni c'è bisogno di una mobilitazione diffusa ed è per questo che il WWF, dopo aver invitato i cittadini a sottoscrivere l'appello *on line* "No al consumo di suolo, sì al riuso dell'Italia", ha lanciato in occasione del Convegno nazionale la proposta di Laboratori territoriali, promossi dalle proprie Sezioni regionali o in collaborazione con altre associazioni, che coinvolgono comitati di cittadini, docenti universitari ed esperti locali nel ridisegnare insieme il futuro di aree abbandonate o degradate: si parte con l'Antico albergo dei ferrovieri a Pescara (Abruzzo), la Pineta costiera di Agrigento (Sicilia), Il Parco della Città a Potenza (Basilicata), il Fortino Capo dell'Armi a Reggio Calabria (Calabria), gli Impianti di depurazione di Napoli (Campania), Discarica Lo Uttaro e i laboratori territoriali del WWF Caserta (Campania), l'ex convento di Ripa a Forlì (Emilia Romagna), l'Analisi sul consumo del suolo e la tutela del paesaggio nelle nuove politiche regionali (Friuli-Venezia Giulia), l'Area di elevato pregio paesaggistico nel comune di Riposto (CT, Sicilia), il recupero e la riqualificazione dell'Area "Ad duas lauros" a Roma (Lazio), l'ex cava di argilla in località Valloni presso Savona (Liguria), l'Area ex Falk di Novate Mezzola (SO, Lombardia), l'ex cava a Chivasso (TO, Piemonte), l'ecomuseo di Casole d'Elsa (SI, Toscana), le Barene di Campalto (Venezia-Mestre, Veneto) e infine il caso studio di Saline Joniche (Calabria).

Ora la campagna del WWF si sta diffondendo sul territorio e cerca di rendere concrete e realizzabili le idee e progetti per riutilizzare l'Italia emerse dal censimento promosso nel 2012, scommettendo sulla creatività, lo spirito di iniziativa e la tenacia delle comunità locali nella loro interlocuzione con le amministrazioni pubbliche e i privati.

Riutilizzare l'Italia: verso un governo del territorio diverso

di *Andrea Filpa*

Prof. associato di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura della Università degli Studi di Roma Tre

Il censimento *RiutilizziAmo l'Italia* ha verificato come esista in Italia un patrimonio di edifici e di aree dismesse molto vasto, e nel contempo una forte e proattiva domanda sociale che – chiedendone il recupero e il riuso – aspira alla riqualificazione degli insediamenti urbani, del territorio e dell'ambiente.

Una situazione che con tutta evidenza chiede il superamento delle forme obsolete di *urbanistica* – quelle proprie della fase espansiva che ha portato a triplicare negli ultimi sessanta anni i suoli urbanizzati – e l'affermazione di una cultura innovativa di *governo del territorio* attenta alle potenzialità di una estesa rete di spazi ed edifici ombra variamente innestata nei sistemi insediativi, sistemi che potrebbero acquisire nuove qualità grazie alla *emersione* di questo patrimonio dimenticato.

In un contesto nazionale poco attento a questi temi, il censimento condotto dal WWF presenta due specificità decisamente utili per stimolare un dibattito propositivo e nuove linee di azione.

La prima specificità risiede nell'aver assunto come campo di rilevazione l'intera realtà nazionale, e dunque nell'aver tratteggiato – nelle quasi 600 schede redatte da cittadini, dalla rete territoriale WWF, dalla rete delle Università coinvolte – non tanto un censimento completo quanto un quadro espressivo sia della grande *variabilità* degli oggetti da riutilizzare, sia dello straordinario *ventaglio di opportunità* che il loro riutilizzo offre.

La seconda specificità risiede nell'essere un censimento non *specialistico*, quindi costruito – primo in Italia – sulla percezione quotidiana del dismesso da parte degli abitanti di città grandi e piccole, sulla loro curiosità di capire le ragioni di tanto spreco. Un censimento, inoltre, che ha chiesto ai partecipanti di esplicitare idee e proposte per trasformare questi sprechi in opportunità per migliorare l'ambiente urbano e naturale.

Il messaggio che *RiutilizziAmo l'Italia* invia alla comunità nazionale è dunque chiarissimo; non mancano gli oggetti da recuperare oppure le idee di cosa farne, è la volontà di azione ad essere debole. E laddove questa volontà si è concretizzata in *buone pratiche* di riutilizzo emergono con chiarezza due requisiti indispensabili; amministratori disposti a percorrere sentieri innovativi, cittadini e associazioni disposti a divenire *soggetti attivi*.

1 Edifici ed aree da riutilizzare; varietà degli oggetti, varietà delle opportunità

La varietà degli edifici e delle aree abbandonate – o, in minor misura, sottoutilizzate – restituita dal censimento WWF è impressionante, e parimenti diversificato è il novero delle proposte di riutilizzo. Per restituirne la complessità senza perdere in sinteticità se ne propongono di seguito due letture complementari; la prima è *tipologica* ed evidenzia alcuni gruppi omogenei di aree ed edifici da recuperare, la seconda riguarda le principali *aspettative* che gli estensori delle schede hanno riposto nelle prospettive di futuri riusi.

1.1 Le principali tipologie degli oggetti da riutilizzare

Il dismesso che emerge dalla storia

Gli edifici di elevata qualità storico-architettonica rappresentano una parte consistente del dismesso segnalato (oltre un decimo del totale, dei quali circa la metà ottocenteschi e novecenteschi, gli altri più antichi) spaziando da interi centri storici abbandonati – o loro parti consistenti – a palazzi, castelli, fornaci, colonie marine, stabilimenti industriali di pregio architettonico, gasometri, cinema e teatri.

Il recupero di questi edifici storici presenterebbe molteplici risvolti positivi. In buona parte sono infatti collocati in parti centrali delle città, possono ospitare funzioni pregiate e sovente rappresentano un elemento importante della identità collettiva e della storia dei luoghi; dunque il loro riutilizzo può presentare, oltre ai vantaggi funzionali, anche importanti valenze culturali. Di converso va detto che in alcuni casi si tratta di edifici che purtroppo versano in stato di degrado da decenni, e richiedono dunque prevedibilmente costi di restauro molto elevati, tali da scoraggiare gli imprenditori privati; la consapevolezza di queste oggettive difficoltà è probabilmente alla base di molte proposte di riusi pubblici avanzate per questo *dismesso di qualità*.

Gli involucri delle attività produttive

Circa il 25% dei casi di abbandono segnalati riguarda edifici riconducibili alla cessazione di attività produttive; certamente è il portato della nota contrazione delle attività manifatturiere in Italia – avviata oltre 30 anni fa ed accentuata negli ultimi 10 – ma le ragioni di tanto abbandono sono anche diverse, e il campione emerso ne restituisce alcuni volti.

Nella parte largamente maggioritaria dei casi si tratta di edifici recenti, isolati oppure inseriti in aree attrezzate. La loro collocazione si presenta come una delle variabili più significative ai fini delle opportunità di riutilizzo. Se, infatti, l'abbandono è stato causato da una localizzazione irrazionale (derivante ad esempio dalla pratica dell'abusivismo oppure dall'utilizzo di opportunità di finanziamento *mordi e fuggi*) potrebbe presentarsi antieconomica qualsivoglia riproposizione di attività. Per gli edifici collocati in aree attrezzate le prospettive di riuso potrebbero teoricamente essere migliori, ma va considerato che nella attuale congiuntura l'offerta di edifici produttivi è largamente più ampia della domanda.

A proposito dell'attuale eccedenza di edifici produttivi va sottolineato che alcune segnalazioni non riguardano edifici singoli bensì intere lottizzazioni industriali o artigianali che non sono mai state completate e che oggi hanno perduto le speranze di esserlo con il tempo in quanto affette estesi fenomeni di abbandono. Si tratta in sostanza di insediamenti *sbagliati* – spesso pagati dal pubblico, ma non si pensi esclusivamente al sud – che a causa delle loro ingenti dimensioni sembrano prefigurare traiettorie finora non sperimentate – almeno in Italia – ovvero il ritorno programmato all'uso agricolo o la loro rinaturalizzazione.

Va detto infine che una parte non irrilevante (circa il 10%) degli edifici produttivi abbandonati è rappresentata da edifici di pregio storico e architettonico; questa qualità – insieme al fatto che spesso si trovano in contesti urbani centrali o semicentrali – potrebbe favorire il loro riuso, ma nel contempo comporta una attenta selezione delle funzioni compatibili con il mantenimento delle caratteristiche architettoniche originarie.

Le strutture militari

Nel censimento sono state segnalate una trentina di strutture militari abbandonate o sottoutilizzate, in buona parte localizzate in ambito urbano e quindi suscettibili di

usi plurimi, anche residenziali; in alcuni casi si tratta di strutture comprensive di ampi spazi aperti, che potrebbero quindi contribuire ad incrementare verde e spazi di relazione per molti cittadini. Sono state segnalate anche ampie zone di territorio aperto in passato utilizzate per esercitazioni ed oggi recintate ma inutilizzate, e che di conseguenza potrebbero essere coltivate oppure guidate verso la rinaturalizzazione.

I relitti infrastrutturali

Anche le reti infrastrutturali sono soggette a fenomeni di abbandono; si tratta ad esempio di tracciati ferroviari dismessi, che peraltro – soprattutto se collocati in contesti ambientali di qualità – in alcune recenti *buone pratiche* sono stati riutilizzati come percorsi naturalistici; va aggiunto che i tracciati abbandonati, se di converso presenti in contesti urbani, possono rivelarsi molto utili per incrementare la mobilità ciclopedonale. Oltre ai tracciati ferroviari sono state segnalate stazioni ed edifici di servizio (anche collocati in luoghi centrali, e quindi potenzialmente interessanti per forme di riuso), strade mai aperte al traffico, un tunnel, un canale navigabile.

Gli interrotti

Una categoria decisamente *trasversale* del dismesso è quella degli edifici *interrotti*, costituita sia da manufatti la cui realizzazione non è mai stata portata a termine sia da manufatti che, una volta terminati, non hanno conosciuto utilizzo alcuno. Il ventaglio tipologico degli interrotti è piuttosto ampio, ricomprendendo sia attrezzature realizzate con risorse pubbliche (sono stati segnalati un auditorium, una cittadella giudiziaria, un museo, un parco urbano, una biblioteca; caso abbastanza sorprendente, anche residenze a basso costo) sia edifici privati quali uffici, hotel, centri sportivi.

Ogni *edificio interrotto* sembra nascondere una storia complessa che in molti casi l'estensore della scheda di rilevamento non è stato in grado di ricostruire compiutamente, e molti interrogativi sulle motivazioni di abbandoni apparentemente inspiegabili rimangono quindi insoluti.

Per alcuni edifici, di converso, le cause della interruzione sono abbastanza chiare; si tratta in particolare di alcuni ecomostri bloccati da proteste di cittadini o da atti amministrativi, oppure di edifici abusivi sequestrati dall'autorità giudiziaria e il cui destino dovrebbe essere la demolizione.

I malgestiti

Una seconda categoria trasversale di dismesso è rappresentata da spazi aperti - in genere pubblici; ne sono stati segnalati almeno una decina; piccole aree verdi, un'arena, una spiaggia - che non sono da considerarsi abbandonati in senso stretto, ma che sono talmente malgestiti da generare una sorta di protesta da parte di cittadini, che rinvergono in questo trattamento una ingiuria analoga a quella dell'abbandono. Sono percentualmente poco consistenti, ma denunciano una incuria nella manutenzione urbana - come suggerisce la esperienza comune - purtroppo estremamente diffusa. Queste segnalazioni fanno capire anche quanto sia cresciuta la sensibilità dei cittadini; sono stati segnalati ad esempio il muro cieco di un palazzo - chiedendo sia abbellito con vegetazione - oppure un muretto dissestato, situazioni apparentemente minimali - rispetto all'universo dell'abbandono - ma ritenute a ragione lesive di una buona qualità dell'ambiente urbano.

1.2 Le aspettative di utilizzo

L'ampliamento della città pubblica

Su circa 600 casi di abbandono segnalati, oltre 200 proposte di riuso riguardano il rafforzamento della città pubblica; richieste che spaziano dal verde urbano ai centri

di aggregazione per anziani e ragazzi, dai musei alle scuole, asili e biblioteche, dagli orti urbani agli spazi per il gioco dei bambini.

Si tratta di un dato che si presta a letture complementari e che fa intravedere problemi di non piccolo rilievo.

Da un lato, infatti, sono evidenti e comprensibili le aspettative di una città migliore riposte nel riuso delle sue parti inutilizzate, parti che attraverso un adeguato uso pubblico sono ritenute suscettibili di risolvere problemi lasciati insoluti da forme distorte di crescita delle città e da patologie urbane di vario tipo, comprese le sotto-dotazioni di verde.

Dall'altro lato non si può non considerare che, per cogliere come si deve queste opportunità di miglioramento della città, occorreranno risorse pubbliche molto ingenti, risorse che nell'attuale congiuntura economica non sembrano disponibili.

In sostanza, quella del riuso pubblico delle aree dismesse è un'opportunità che non può essere persa, ma ne vanno considerati gli oggettivi problemi di fattibilità economica; condizioni necessarie al loro superamento sono l'impegno (anche operativo) dei cittadini, l'oculata gestione delle risorse disponibili, la capacità amministrativa di selezionare le priorità, la ricerca di efficienti forme di collaborazione pubblico-privato.

Il riutilizzo come risposta alla domanda abitativa

In parallelo ad aspettative di rafforzamento della città pubblica, il censimento WWF ha evidenziato anche la presenza di proposte di riutilizzo per fini primari, ovvero quelli abitativi. I manufatti di partenza sono – dato in qualche modo stimolante – piuttosto diversificati; strutture militari, porzioni di centri storici, stazioni ferroviarie, capannoni, magazzini, ospedali, hotel sono interpretati come opportunità abitativa sia tradizionale – per giovani famiglie – sia estesa a genitori separati, anziani auto-sufficienti, popolazione temporanea, immigrati recenti, a conferma che la richiesta residenziale non riguarda oggi soltanto un tetto – come l'omonimo film degli anni Sessanta – bensì una dimensione urbana compiutamente inclusiva.

Il riutilizzo come occasione di ripristino ambientale, dentro e fuori la città

Oltre 40 proposte di riutilizzo sono direttamente legate ad occasioni di ripristino ambientale o comunque al miglioramento della fruizione di ambienti naturali; in un terzo dei casi si tratta di edifici ed aree interne o limitrofe alla città, negli altri di situazioni collocate nel territorio aperto.

In ambito urbano sono state segnalate come opportunità di ripristino ambientale sia zone dove – a causa del lungo abbandono – la natura ha già iniziato a riprendere il sopravvento e dove dunque si tratta soltanto di completare l'opera (ad esempio con demolizioni di ruderi ed edifici fatiscenti, con bonifiche e pulizie, con interventi mirati a favorire la fruizione da parte dei cittadini) sia situazioni dove appare possibile coniugare il recupero funzionale del costruito esistente con la riserva di una parte dei suoli (soprattutto laddove siano presenti corpi idrici) alle dinamiche naturali o seminaturali.

Una terza tipologia di situazioni segnalate nel censimento WWF come opportunità di ripristino ambientale – si tratta di una tipologia diffusa soprattutto in ambiti extraurbani – riguarda manufatti che alla perdita delle funzioni originarie associano localizzazioni – ad esempio lungo le rive di fiumi o specchi d'acqua; in prossimità o all'interno di aree protette, in zone inaccessibili – che ne rendono assolutamente improbabile qualsiasi riutilizzo urbanistico, presentandosi di converso del tutto ragionevole la loro eliminazione in funzione di un ritorno alla natura dei sedimenti artificializzati.

Una quarta tipologia di dismesso segnalata come utile ai fini di ripristino ambientale è infine quella – già nota e che può contare su buone pratiche già sperimentate – dei siti estrattivi esauriti, che spesso hanno generato specchi d'acqua favorendo dinamiche accelerate di rinaturalizzazione.

2 Per un governo del territorio che voglia e sappia affrontare la diversità dei percorsi di recupero

2.1 Una nuova agenda urbana

L'abbandono è diffusamente rappresentato – nel senso comune ma anche in buona parte della letteratura specialistica – come un fenomeno che riguarda parti determinate degli insediamenti urbani, tipicamente i centri storici montani spopolati dalla emigrazione, oppure le aree periferiche delle grandi città dove l'espansione ha inglobato attività produttive preesistenti rendendole incompatibili con i nuovi paradigmi urbani.

Il censimento del WWF, riassunto nel precedente paragrafo, dimostra che non è così; l'abbandono è una patologia che riguarda – pur in misura differente – tutte le diverse parti della città e del territorio. Come si è detto sono stati segnalati edifici dismessi in zone urbane centrali e di pregio, oppure beni storico-architettonici collocati in un territorio aperto di riconosciuta qualità paesaggistica, palazzi per uffici in location appetibili, infrastrutture abbandonate prima di essere state terminate o che, una volta terminate, non sono mai stati utilizzate.

Si tratta di un segnale preoccupante che dimostra come, in Italia, l'abbandono non sia frutto di situazioni accidentali ed episodiche bensì l'esito di processi geneticamente molto diversi ma che hanno come punto di caduta comune il moltiplicarsi di situazioni di degrado urbano e il contestuale – inarrestabile e fino ad ora irreversibile – consumo di nuovo suolo a scapito della agricoltura e della natura.

Si tratta quindi di un fenomeno che deve entrare a pieno titolo nelle agende urbane, e per far questo occorre praticare un nuovo approccio al governo del territorio, approccio del quale si tenterà nel seguito di tratteggiare brevemente alcune caratteristiche.

Presupposto fondamentale – sembra scontato ma va detto – è quello di prendere coscienza del problema e assumerlo come discriminante nelle scelte concrete.

Già oggi alcune leggi regionali in materia di governo del territorio prescrivono ai nuovi strumenti urbanistici di procedere alla occupazione di nuovo suolo con funzioni aggiuntive soltanto in assenza di opportunità di localizzare tali funzioni in aree già urbanizzate e comunque recuperabili; si tratta di una scelta importante, ma che sovente viene aggirata adducendo – talvolta motivatamente, talvolta per un atteggiamento rinunciatario non limpido – insuperabili difficoltà operative.

In realtà vi sono molteplici condizioni, comportamenti e strumenti che possono far superare queste difficoltà – vere o presunte esse siano – rafforzando l'adesione delle amministrazioni locali, soprattutto dei comuni, alle pratiche di risparmio di suolo e di riutilizzo.

2.2 Avere contezza dei costi reali della urbanizzazione

Un passaggio culturale ineludibile è quello di maturare la coscienza dei costi aggiuntivi che comporta l'estensione della impronta urbana; all'ingresso degli oneri di urbanizzazione nelle casse comunali fa riscontro infatti un insieme superiore di uscite sia di natura infrastrutturale (reti, sottoservizi, etc.) sia di natura gestionale (estensione dei servizi di trasporto pubblico, di raccolta e smaltimento rifiuti, etc.)

che pesa e peserà sui conti pubblici per anni e anni. Un'amministrazione consapevole deve tener conto di questo, e non scaricare sui futuri cittadini oneri che, si percepisce già oggi, saranno insostenibili. Le amministrazioni, in sostanza, debbono essere consapevoli che non consumare nuovi suoli non è soltanto una scelta di etica ambientale, ma anche economica e di attenzione per le generazioni future.

2.3 Censire con accuratezza il patrimonio dismesso e le aspettative dei cittadini

In seconda battuta occorre incrementare le conoscenze in materia di dismesso, e in tal senso tutti i nuovi strumenti urbanistici dovranno essere dotati un accurato censimento degli edifici e delle aree inutilizzate presenti nel territorio. Come dimostra il censimento condotto da RiutilizziAmo l'Italia, dovrà trattarsi un censimento vivo, ovvero non solo rivolto agli oggetti ma anche ai soggetti e alle loro idee di riuso. Il patrimonio informativo sarà in questo modo molto più utile, in quanto potrà attivarsi un confronto puntuale tra esigenze di nuove funzioni ritenute utili dalle amministrazioni, esigenze espresse dai cittadini (oppure dai proprietari di edifici ed aree dismesse) e opportunità concrete della loro localizzazione evitando nuovo consumo di suolo, o comunque perseguendo il più flessibile bilancio zero del consumo di suolo.

Questo confronto ridurrà i margini di affermazione di eventuali atteggiamenti rinunciatari da parte delle amministrazioni, perché ogni occupazione di nuovo suolo dovrà essere argomentata in modi convincenti, ed in ogni caso prevedere compensazioni.

2.4 Istituzioni che sappiano interloquire con altre istituzioni

Un terzo aspetto fondamentale è la crescita della capacità di interlocuzione tra istituzioni.

Il censimento WWF ha segnalato l'abbandono di patrimoni pubblici a vario titolo – ex aree militari, ex ferrovie, ex attrezzature pubbliche quali scuole, ospedali, mattatoi, mercati – classificandolo come abbandono per disinteresse vigile.

Si tratta di situazioni in cui il titolare del bene non opera esplicitamente in una prospettiva di attesa speculativa (talvolta per rispettare il suo ruolo istituzionale, talvolta per la scarsa appetibilità del bene), non lo usa o lo usa in maniera marginale, ma nel contempo non ha motivi per cederlo – i costi di gestione del bene sono infatti coperti da risorse pubbliche; tipico esempio le aree militari – e non mostra alcuna sensibilità nei confronti di una eventuale domanda di natura sociale. Il titolare punta in sostanza al congelamento di questi beni, anche se non si può del tutto escludere una sottesa aspettativa di realizzi economici, alimentata dalle periodiche campagne di alienazione dei patrimoni pubblici (che come noto hanno ottenuto il solo risultato di aver venduto a basso prezzo gioielli di famiglia).

Le istituzioni, a tutti i livelli, debbono rammentare che di beni pubblici si tratta, e come tali trattarli; quindi avviare un dialogo aperto che abbia come finalità il benessere dei cittadini e non segmenti di bilanci garantiti dalla spesa pubblica.

Un fattispecie particolare di questi beni di proprietà pubblica abbandonati sono gli investimenti pubblici errati – il censimento WWF ne ha rilevati di molto significativi – che vengono strumentalmente occultati dalle amministrazioni coinvolte per motivi di vario tipo; perché la loro emersione potrebbe ostacolare traiettorie politiche ancora in atto, per timore di essere chiamati a condividere responsabilità istituzionali imbarazzanti, per lo spettro di stimolare un (peraltro doveroso) ruolo di controllo delle autorità di controllo della spesa pubblica.

Gli investimenti pubblici errati – per il fatto stesso di essere errati – non sono riutilizzabili con facilità; sono trasformazioni che mostrano più di altre la necessità di rompere un tabù, quello del ripristino delle condizioni ex-ante con la restituzione dei

suoli alle attività agricole oppure alla natura. Rompere questo tabù non è agevole, ponendo il duplice problema di far sostenere al pubblico ulteriori spese (la rimessa in pristino difficilmente è a costo zero) e di dover motivare pubblicamente le ragioni di questa spesa aggiuntiva, esplicitando in tal modo le inevitabili responsabilità politiche ed amministrative originarie. Detto questo, non si può continuare ad ignorarle.

2.5 Istituzioni attrezzate per gestire i rapporti con i privati

Situazioni che frequentemente ricorrono sono quelle di aree dismesse i cui proprietari puntano alla sostituzione – mediante cambi di destinazione urbanistica – di una funzione obsoleta con funzioni più redditizie, al fine di incrementarne il valore in vista di una loro alienazione, oppure nella prospettiva di investire capitali per operazioni immobiliari.

Questi edifici ed aree possono costituire una minaccia per il contesto circostante – collocarvi eccessive funzioni aggiuntive può aggravare congestione e vivibilità – oppure offrire opportunità in quanto potrebbero al loro interno trovare spazio attrezzature pubbliche carenti nel contesto stesso.

Se diverranno una minaccia od una opportunità dipenderà dalla capacità della amministrazione comunale (che esercita il potere di pianificazione, e che ha dunque la facoltà di decidere qualità e quantità degli usi futuri) nello stabilire l'equilibrio adatto, anche ascoltando le esigenze dei cittadini.

L'esperienza dimostra che non è facile trovare questo equilibrio – occorrono proprietari con pretese ragionevoli, cittadini attivi e amministrazioni limpide ed efficienti – ma in qualche modo non si tratta della forma peggiore dell'abbandono, perché almeno esistono interlocutori; condizione necessaria ma non sufficiente, come testimonia il numero elevato di vertenze che si protraggono da anni.

2.6 Acquisire una cultura della gestione

Un ulteriore elemento di contrasto all'abbandono è la crescita di una cultura della gestione. Il censimento WWF ha registrato una molteplicità di abbandoni che nasce da un sostanziale disinteresse per la cosa pubblica di amministrazioni ai diversi livelli, che spesso nascondono le proprie responsabilità lamentando la carente disponibilità di risorse.

Si tratta – in molti casi se non in tutti – di una cortina fumogena; la realtà è che la ricerca di soldi per nuovi investimenti (e conseguenti nuove occupazioni di suolo) è ritenuta politicamente più pagante della gestione oculata di quanto già realizzato. Inaugurare è considerato più importante del gestire, e nella esperienza comune si assiste alla lenta agonia di aree verdi e parchi giochi, di arredi urbani scintillanti per pochi mesi, di attrezzature costose che man mano divengono inservibili.

In altri contesti europei una spinta fondamentale al contrasto di questa forma sottile ma inesorabile di abbandono è stata assicurata dai cittadini stessi, che si sono fatti parte attiva nella gestione di attrezzature di quartiere. In Italia non mancano esperienze in tal senso, ad esempio quelle dei riusi temporanei; sono ancora pioneristiche, ma fortunatamente in espansione.

2.7 Applicare il principio del chi inquina paga, quando è possibile

In casi non infrequenti – tipicamente aree ed edifici utilizzati in passato per attività industriali – il riutilizzo è ostacolato da un inquinamento dei suoli (e delle acque) intenso e persistente; i precedenti proprietari hanno in sostanza lasciato conti ambientali da pagare.

Teoricamente la questione sembrerebbe semplice – la normativa prescrive la bonifica a carico dei proprietari – ma spesso non è più possibile richiamare i responsabili

ai propri doveri, causa fallimenti, ad esempio, e successivi trasferimenti di proprietà che rendono i responsabili degli scempi giuridicamente irraggiungibili. In altri casi gli attuali proprietari – anche pubblici – sarebbero anche disponibili ad effettuare gli interventi di disinquinamento – in genere piuttosto onerosi – ma solo a fronte di riutilizzi speculativi (che pareggerebbero i bilanci economici ma colliderebbero con equilibrati assetti del territorio) o, in alternativa, a fronte di consistenti iniezioni di denaro pubblico da impiegare nel disinquinamento.

Si tratta con tutta evidenza di situazioni dalle quali non si esce facilmente e – se non vi sono problemi di salute per le popolazioni circostanti – tra le alternative da prendere in considerazione appare sovente preferibile quella di affidarle a processi di rinaturalizzazione.

Il riuso di spazi ed edifici come laboratorio di partecipazione e di cittadinanza attiva: esempi in Italia e in Europa

di Chiara Pirovano

Geografa, Responsabile campagna "RiutilizziAmo l'Italia" del WWF

Evidenze di percorsi carsici

Dalla raccolta di segnalazioni realizzata nell'ambito della Campagna WWF "RiutilizziAmo l'Italia" è emersa una domanda sociale, diffusa su tutto il territorio nazionale e matura di proposte di riuso di spazi e/o edifici abbandonati e degradati, come è illustrato nel dettaglio nel contributo di Stefano Lenzi.

Un segno evidente di un mosaico complesso della realtà italiana disegnato da centinaia di gruppi di cittadini per la maggior parte profondamente interessati e coinvolti nel destino del territorio di vita, sia esso in ambito urbano sia in spazi rurali. Un'insorgenza di saperi e volontà che partono da situazioni "locali", spesso in rete tra loro e animati da uno stesso "progetto implicito" (cfr. Dematteis, 1995) di farsi comunità e territorio insieme.

Dalla tela così disegnata emergono due aspetti in modo determinante: da un lato, assumendo una prospettiva storica, si ritiene che tale ricchezza esistente di gruppi attivi intorno a un patrimonio dello spazio quotidiano sia da ascrivere a una dinamica carsica di concetti e di ideali che si sono territorializzati e che hanno trovato nel dato concreto del destino di un determinato patrimonio una modalità di laboratorio di pratiche politiche ed esistenziali. Una sorta di "ambientalismo sociale" che si diparte da un'attenzione di prossimità ed evolve con azioni quotidiane, approfondimenti, pensieri, progetti. Una seconda osservazione deriva da uno sguardo sul futuro, ossia la pluralità delle proposte di riuso esistenti esprime la significativa conferma che non esistono "spazi bianchi", "vuoti" di significato: anche i luoghi più marginali in un territorio così densamente popolato come quello italiano raccolgono una proiezione di immagini, di futuri, spesso di attivazione già in qualche modo espressa. Si tratta di una sorta di prospettiva coerente "dal basso" che nella maggior parte dei casi risponde a una logica sociale e/o ambientale di proposte condivise: orti, asili, spazi culturali, musei ma anche reti ecologiche e parchi. Esprimendosi a livello territoriale, fisico, tangibile tale domanda assume un'importanza cruciale nel futuro dei territori, domanda che deve essere considerata dai molteplici attori che tradizionalmente si occupano di governo del territorio a tutte le scale istituzionali di azione (dai Ministeri agli Uffici comunali, ai Consigli di Zona, etc.).

Una domanda di partecipazione

La domanda sociale sopra analizzata può essere interpretata in un senso più generale come una domanda di partecipazione alla gestione dei beni territoriali diffusi, facendo emergere gli attori che esprimono tale domanda come soggetti che desiderano essere parte dei processi decisionali e attuativi, non più passivi "consumatori" o "utenti di servizi".

Tale domanda quindi afferisce alla diffusione di idee e di pratiche che negli anni '90 hanno rilanciato in tutti i Paesi europei la questione della partecipazione, in particolare grazie alla circolazione di concetti e proposte che interessano le dinamiche culturali globali. A partire dalle esperienze dei bilanci partecipativi in Sudamerica la mappa dei processi partecipativi si è arricchita e diffusa. *"In concreto, esse si ispirano a obiettivi e funzioni o (...) ideali normativi diversi. La letteratura francese, forse la più affinata in argomento (almeno in Europa), lo ha chiarito, elencando, accanto a quello complessivo della crescita della democrazia, le finalità dello sviluppo dei diritti di cittadinanza (empowerment), della rilegittimazione del sistema politico, gli obiettivi semplicemente amministrativi e gestionali che puntano sull'aumento d'efficacia dell'azione pubblica (...), gli scopi di giustizia sociale mediante azioni redistributive, la ricerca della sostenibilità ambientale"* (Allegretti, 2009). Una famiglia di processi spesso eterogenei ma che complessivamente esprimono ideali contigui e coerenti.

Partecipazione e riuso: un'interazione a somma positiva

In questo quadro, la tesi che si vuole portare prioritariamente con questo contributo è duplice, che i processi partecipativi siano strumento del successo del riuso di spazi ed edifici e che, nello stesso tempo, le esperienze di riuso siano un utile laboratorio fecondo per la partecipazione alla scala locale e sovra-locale. Un'interazione a somma positiva che nel momento di crisi economica ma anche culturale e sociale che sta attraversando l'Europa rappresenta uno dei fili rossi costruttivi e significativi da osservare con attenzione. Gli studi sui laboratori territoriali di partecipazione incentrati sul riuso di spazi ed edifici in Europa non sono articolati in un filone di ricerca unico; sono altresì sviluppati in molteplici ambiti disciplinari che riguardano la geografia, l'ecologia, l'urbanistica, l'architettura, il design, la sociologia, l'antropologia, etc., ambiti spesso poco sinergici e che comunque non costituiscono ancora un riferimento bibliografico unitario in quanto ancora evolvente nell'attualità.

A livello di sviluppo, risultati interessanti sono stati prodotti dal programma europeo *UrbAct-Connecting cities, Building successes* (dal 2007) e altri saranno prodotti nell'ambito del programma nazionale *PRIN "Re-cycle. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio"* che coinvolge numerose università e che mira ad indagare il quadro attuale del riuso e del riutilizzo (il WWF Italia è partner del progetto). In generale a livello europeo sono molteplici gli strumenti (metodologie¹, procedure, etc.) ma nulla in questo campo è formalizzato o comunque standardizzabile in quanto dipende fortemente dai contesti non solo nazionali ma anche regionali e comunali. Ciò che si desidera sottolineare è l'opportunità di spazi fisici concreti, con un passato di degrado e spesso con una memoria storica che accompagna il vissuto degli abitanti per diventare reali piattaforme, substrati di cultura di partecipazione.

Un mosaico di iniziative

Dall'analisi di alcuni casi raccolti dalla Campagna Riutilizziamo l'Italia e dal percorrere l'attivazione dei gruppi sul territorio italiano, oltre ai laboratori territoriali promossi dal WWF (citati da Lenzi nel contributo dedicato), si citano qui alcune esempi significativi che fanno emergere la ricchezza e diversificazione delle esperienze che, come già segnalato, evolvono molto velocemente.

¹ Gli strumenti più diffusi a livello europeo nell'ambito dei processi partecipativi fanno riferimento all'analisi SWOT (che mira a individuare punti di forza, di debolezza, i rischi e le minacce di un territorio) e la definizione di scenari condivisi EASW (European Awareness Scenario Workshop UE®).

Diffuse sono le esperienze di mappatura degli spazi dismessi: da Temporiuso, associazione nata in seno al Politecnico da docenti e studenti, ha mappato il dismesso a Milano coinvolgendo i Consigli di Zona a Spazi indecisi che promuove la conoscenza delle aree abbandonate a Forlì tramite iniziative di sensibilizzazione o Spazi indecisi a Firenze, da Ri-usa che in Toscana sta realizzando tramite un coinvolgimento virtuale una mappa del dismesso alla *start up Impossible living* che ha realizzato una piattaforma internet per far incontrare la domanda di spazi e l'offerta.

Le esperienze non si limitano a una raccolta di conoscenze ma promuovono azioni innovative e realizzative: ancora Temporiuso, dopo aver mappato il dismesso, collabora ora con il Comune di Milano nell'affidare (in comodato d'uso gratuito o ad affitto agevolato) ad associazioni edifici dismessi secondo la formula del riuso temporaneo (nel senso di limitato nel tempo e con funzioni sociali e culturali), pratica molto diffusa nelle capitali europee e già sperimentata dall'associazione a Sesto San Giovanni tramite la realizzazione del centro culturale Mage (cfr. Inti, Inguaggiato, 2011). Casi molto avanzati di riuso emergono poi dall'esperienza regionale pugliese, denominata Bollenti spiriti. Si tratta di bandi aperti alle associazioni che mettono a disposizione risorse regionali inizialmente destinate a infrastrutture, per mettere in condizioni di riuso anche temporaneo e/o parziale edifici come casali, edifici industriali abbandonati, etc. e insediare attività economiche promosse da giovani.

In generale, molte esperienze di partecipazione ormai note hanno avuto come oggetto la riqualificazione di quartieri più o meno ampi di città (a Torino cfr. ad esempio, Romano, 2012; oppure relativamente alla darsena di Ravenna) e si stanno sperimentando in alcune città, in particolare a Milano tramite esperienze nate dai Comitati attorno ai rilevati ferroviari, agli spazi verdi marginali o a grandi parchi come il Parco Forlanini, etc. Interessante è inoltre l'esperienza di Borghi attivi che ha coinvolto le popolazioni locali di vari paesi in Abruzzo, anche colpiti dal terremoto, nell'elaborazione di linee guida per la riqualificazione e ricostruzione dei centri storici, preservando memoria e caratteri architettonici locali (adottando la metodologia inglese *Villagge Design Statement*). Casi specifici e molto diffusi riguardano inoltre l'attivazione dal basso relativa alla gestione di spazi culturali (come il Teatro Valle) oppure ancora la riconversione ecologica di alcune attività economiche: Officine Zero a Testaccio a Roma vede impegnati operai e studenti in un progetto di comunità ampio che va dal *co-working* fino alla ristorazione collettiva, dall'applicazione e trasferimento di tecniche al riuso di materiali e strutture. Nella maggior parte dei casi queste esperienze stanno strutturando una rete informale² che si riunisce con una certa frequenza. A livello italiano, tale rete ha promosso un Manifesto etico per la promozione del riuso dal titolo "*Rebel-Italy*", promosso da Temporiuso e siglato dalle realtà presenti sopra citate (cfr. Inti et al., 2013).

Una mappatura interessante della partecipazione emerge dall'analisi tematica del censimento svolto alla scala europea dal sito *Comédie-le dialogue territorial, concertation et médiation pour l'environnement et le développement local*³: 400 schede di esperienze partecipative europee interessano vari ambiti spaziali, non solo urbani, dai siti Natura 2000 alla pianificazione di area vasta dei bacini fluviali, su temi variegati che interessano il riciclo dei rifiuti, il rapporto città-campagna, l'agricoltura e la cosiddetta "scienze partecipative", ossia la costruzione di sapere scientifico tramite una partecipazione diffusa di esperti sul territorio (ad esempio per realizzare monitoraggi).

2 A livello europeo, si stanno mappando tali realtà (vedi ad esempio progetto URBANRISE).

3 Vedi: <http://www.comedie.org/index.php> e institutdelaconcertation.org.



Giardini condivisi e nuove pratiche di comunità

Un caso interessante e paradigmatico per analizzare potenzialità e problematiche dei laboratori territoriali sul riuso può essere rappresentato dalle esperienze dei Giardini condivisi e comunitari in numerose capitali europee e internazionali: da Zurigo a Parigi, da Londra a Dublino, da Barcellona a Berlino, da Cliveland a Vancouver, etc. Ovviamente non è la sede qui per approfondire differenze di dettaglio come sarebbe utile trattandosi di contesti diversi, culturalmente e socialmente (ad esempio con un ruolo importante dell'amministrazione centrale come in Francia confrontato con quello esistente in Italia o in Spagna o nel Regno Unito⁴).

Si presentano qui alcune linee generali che oggi rappresentano un primo passo per una "fioritura" di comunità nei contesti urbani.

Si è assistito, infatti, a partire dagli anni '80 e '90 a un'attivazione di riappropriazione sugli spazi residuali, spesso interessanti dal punto di vista naturalistico ma con

⁴ Per approfondimenti, ad esempio: Pacchi C., Pirovano C., 2013. "La Partecipazione nell'ambito dei percorsi di riuso urbanistico e territoriale", in LENZI S. e FILPA A. (a cura di) Report 2013. *Riutilizziamo l'Italia. Dal censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del Belpaese*, e-book, ISBN: ISBN 978 - 88 -906629 - 3 - 5, Ottobre 2013, pp. 239-250.



un'indubbia caratteristica comune: spazi liberi, interclusi da infrastrutture, spesso dismessi e oggetto di degrado.

Questa caratteristica si ritrova inizialmente e si attiva nelle periferie delle città citate, periferie che sono spesso laboratori di innovazione anche se luoghi ove si concentrano esternalità negative della città e quindi complessità sociali, economiche ed urbanistiche. Da queste prime esperienze "periferiche" si assiste a una sorta di contaminazione fino ai centri urbani. Un caso esemplificativo è quello delle 60 Oasi Urbane di Londra e *Community Garden* (avviate a livello volontario dal *London Wildlife Trust*) che, sebbene ancor oggi concentrati nella corona periferica, hanno occupato anche aree più centrali, diventando nell'estate 2013 anche il tema centrale delle mostre e installazioni temporanee che interessano il centrale *South Bank* di Londra. Da alcuni anni inoltre, il tetto in cemento di questa zona di socialità sul Tamigi è stata allestita come un orto con cassoni e panchine e viene regolarmente visitato e vissuto come spazio pubblico (Figg. 1 e 2).

A Londra, inoltre, l'esperienza delle Oasi urbane, essendo più antica, si è aperta all'esperienza dei *community garden* tanto che spesso queste aree contengono una sezione dedicata agli orti e una sezione lasciata alla spontaneità della biodiversità, comunicando il valore della *mixité* nel contesto urbano.

Figg. 1 e 2.

Due immagini della ricostruzione di un orto condiviso nella centrale zona di *South Bank* di Londra, adiacente al Tamigi, diventato luogo di socialità e di "insorgenza" di biodiversità urbana.

(Foto: Pirovano, 2012).



Figg. 3-4.

Creatività e natura.

Immagini dai giardini condivisi: accanto, il *Jardin Partagé Fessart-19° Arrondissement*, Parigi.

(Foto: Pirovano, 2008).

A destra, una sezione del *Community garden Culperer* a Londra.

(Foto: Pirovano, 2012).

In Francia, l'esperienza trentennale del servizio comunale *Paris Nature* ha attivato dagli anni '90 l'esperienza dei cosiddetti "giardini condivisi" (*Jardins partagés*)⁵ ossia la creazione di spazi verdi all'interno dei quartieri la cui gestione è affidata agli abitanti. Questo orientamento va anche letto nel quadro degli interessi politici e scientifici coevi che hanno portato l'attenzione dai singoli spazi urbani alle connessioni e trame esistenti tra di essi, al fine della costruzione di una rete, sociale ed ecologica. Si fa riferimento, quindi, ai corridoi verdi (*couloirs verts*) e alla ricreazione di una "natura di prossimità" (*nature de proximité*) che favorisca la circolazione non solo degli umani ma anche delle specie animali (Donadieu *et al.*, 2001). L'esperienza dei Giardini condivisi è stata avviata sull'esempio dei *jardins familiaux*⁶ e del modello

5 Prime esperienze in tal senso sono state realizzate anche nella città di Nantes (cfr. Pasquier E., Petiteau J.Y., "La Fournillière, un lieu atypique pour une étude des jardins familiaux dans l'agglomération nantaise", *Ville et écologie: bilan d'un programme de recherche 1992-1999*, Ministère de l'équipement, des transports et du logement et Ministère de l'aménagement du territoire et de l'environnement, 1999, pp. 52-55).

6 I Giardini familiari sono nati nei primi decenni del XX secolo, "concepiti come strumenti di azione igienica, atti a fronteggiare i numerosi problemi sociali della classe operaia", terreni concessi alle famiglie per la coltivazione di prodotti per l'autoconsumo. Essi rappresentano i precursori degli "spazi verdi aperti al pubblico" (Mariotti, 2002, p.284).

nord-americano dei *community gardens* (Baudelet, 2005); nel 2003, a fronte dell'interesse riscosso presso la cittadinanza, è stato messo a punto il programma municipale *Main Verte* all'interno della *Division de l'éducation à l'écologie urbaine*.

Attualmente si contano oggi circa 35 Giardini condivisi⁷, cresciuti esponenzialmente negli ultimi anni, anche in questo caso come a Londra nati soprattutto in periferia e poi "percolati" nelle zone più centrali. Il giardinaggio e la coltivazione di vegetali per l'alimentazione vengono realizzati su parcelle collettive che sono messe a disposizione anche per altre associazioni, per centri anziani o per centri vacanza. La nascita di tali spazi concepiti come descritto non solo ha dimostrato la costruzione di ambienti di fiducia nelle comunità che si occupano dei giardini condivisi, ma ha anche prodotto un effetto positivo nel cambiamento dei comportamenti in relazione alla componente naturale della città divenuti più consapevoli e rispettosi anche nei confronti degli altri spazi verdi presenti nei quartieri. Funzioni diversificate dunque: dalla socialità incrementata permettendo la creazione di legami tra generazioni, culture e classi sociali diverse (Baudelet, 2005) alla migliore conoscenza della natura, riavvicinando le persone di tutte le età al suolo, alle piante, agli ecosistemi, alla convivenza tra città e "natura selvatica" (Figg. 3 e 4).



A Dublino, rispetto alle altre realtà urbane brevemente presentate, si stanno sviluppando attualmente i giardini condivisi riscuotendo molto interesse da parte della popolazione locale e della ricerca. La condivisione e l'uso degli spazi è stata avviata in due aree, una delle quali (*Exchange*) nel centro della città, ove sono proposte attività culturali e sociali di condivisione e di volontariato (es. corsi, cene comuni, etc.). Successivamente sono nate altre esperienze in spazi marginali: l'*Art Tunnel* nell'ovest della città che si prende cura di una porzione privata di terreno che viene allestita a orto e giardino condiviso e a momenti culturali legati a esposizioni d'arte contemporanea grazie al contributo degli artisti locali (**Fig. 5**). Interessante inoltre e promossa di recente (agosto 2013) l'esperienza nata dalla comunità locale in un'area centrale ma limitrofa a un complesso di edifici popolari degradati e per destinazione d'uso legata alla pianificazione cittadina dedicata a nuove urbanizzazioni. A titolo temporaneo, il Comune di Dublino ha concesso l'uso dello spazio che è stato allestito come un luogo per il pubblico, aperto e accessibile a tutti, ospitando esposizioni temporanee, orti, un anfiteatro realizzato con pallets riutilizzati e iniziative ricreative e culturali. L'iniziativa, in ragione dell'uso temporaneo che la contraddistingue, è stata intitolata "Pop-park" (Granby Park, **Fig. 6**)

Entrambe le esperienze dei *community garden* in Inghilterra e dei *Jardin partagés* in Francia sono riuniti in reti nazionali per la promozione di tali spazi e lo scambio di buone pratiche. L'Associazione *Le jardin dans tous ses états*, nata nel 1997 con il supporto della *Fondation de France*, ha formalizzato i propri intenti con una Carta per tutti i soggetti ad essi legati da accordi di valori e di azioni comuni⁸. Nel contesto britannico, invece, *Farm Garden*⁹ raccoglie oltre alla fattorie didattiche urbane anche





Figg. 5-6.

A Dublino i giardini condivisi si stanno diffondendo. Nella pagina accanto, la piantina del *community garden Art Tunnel Smithfield* (nella zona ovest della città). Qui a sinistra, la festa di inaugurazione del *Temporary Garden-Pop Park* in una zona centrale ma degradata della capitale irlandese.

(Foto: Pirovano, 2013).

circa 1000 *community garden*: si stima che la rete così costruita abbia creato lavoro per circa 550 persone, impegnato e formato migliaia di volontari e attratto più di 3 milioni di visitatori ogni anno.

Si sottolinea che l'iniziativa così come si presenta attualmente ha assunto le sembianze di un vero e proprio movimento sociale e culturale (cfr. Baudelet, 2005; Bonnaud, 2005).

Alcune osservazioni conclusive

Il tema centrale di tutte le esperienze brevemente presentate è la richiesta di spazi pubblici espressa da molte realtà "dal basso" che spesso non hanno accesso a interlocuzioni istituzionali oppure in sedi opportune non trovano risposte di rappresentanza e di delega e cionondimeno hanno una visione di città, di urbanità costruttiva e nuova.

Questo avviene in un momento in cui "l'urbanizzazione" è diventata semplicemente sinonimo di artificializzazione e il consumo di suolo prodotto dallo *sprawl* urbano e dall'edilizia spontaneistica e speculativa il senso stesso di "città". Non è più il diventare "città" con la ricchezza dell'urbano, in termini di funzioni, di socialità e di cultura ma un diventare luogo "spaesato", completamente sottoposto a logiche esogene (derivante da economie che si muovono a livello nazionale se non internazionale, connesse alla finanziarizzazione dell'economia e all'aumento incontrollato della rendita fondiaria).

Le esperienze brevemente presentate invece mirano a "fare polis", partendo dallo spazio pubblico. La visione globale che se ne deduce, leggendo tali dinamiche evolventi e poco descrivibili in modo statico, è come una lettura di un quadro di Escher che assume prospettiva, spazialità e senso con una certa distanza e composizione delle parti. È una visione che parte del micro-locale per esprimersi rispetto a dinamiche molto più globali: il cibo e l'alimentazione, il far fronte alla crisi, i beni condivisi, la necessità di socialità, di prossimità del supporto vicendevole e di inclusività.

Ovviamente questa dinamica sebbene costruttiva e valoriale presenta anche alcuni elementi di debolezza che si manifestano in alcuni casi: un eccessivo protagonismo e legame con la realtà specifica, un rischio di sostenibilità economica e di continuità delle aspettative significativo, una temporalità delle azioni amministrative spesso lenta rispetto alle risposte necessarie. Le risposte a questi problemi nascono in particolare dalla capacità enucleata di fare rete cercando di uscire da una logica solo locale e trovare nello scambio delle esperienze e delle iniziative nuova linfa per procedere. La realtà indagata è evolvente quotidianamente, quindi difficilmente può essere inquadrata in un mosaico statico e facilmente indagabile. Nonostante questo, le esperienze raccolte traducono l'importante messaggio relativo al "si può fare", ossia un'indubbia conferma che le comunità stanno ricostruendosi sui territori, intorno a piattaforme fisiche ambientali e sociali insieme e che possono riappropriarsi del territorio e della propria capacità di ricostruire il senso di una vita collettiva insieme alla natura, equa e inclusiva. L'oggetto centrale è quello dei "luoghi pubblici" che trascendono il valore spaziale diventando prassi, luoghi dove un popolo costruisce l'eguaglianza civica e sociale (Montanari, 2013, p. 161). Luoghi che, come il patrimonio storico e artistico, assumono la valenza di "valore civile".

Bibliografia

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa e processi di democratizzazione*, Relazione generale al Convegno "La democrazia partecipativa in Italia e in Europa: esperienze e prospettive", PRIN 2006, Firenze, 2009, p. 1-39.
- Baudalet L., *Les jardins partagés: un nouveau espace public?*, Urbanisme, n. 343, 2005, pp.42-43.
- Bonnaud X., *Cultiver la conscience du lieu*, Urbanisme, n. 343, 2005, p.44.
- Dematteis G., 1995, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Collana Strumenti Urbanistici, Milano, éd. FrancoAngeli, 124 p.
- Donadieu P., Loridan S., *La production de la nature dans les villes. Une construction materielle et symbolique*, in Chapuis J.L., Barre V., Barnaud G. (a cura di), *Récréer la nature – Réhabilitation, restauration et création d'écosystèmes – Principaux résultats scientifiques et opérationnels*, Ministère de l'Aménagement du Territoire et de l'Environnement-Muséum National d'Histoire Naturelle, Juillet 2001, pp. 166-172.
- Inti I., Inguaggiato V. (a cura di), *Riuso Temporaneo – Temporary reuse*, in Territorio, Rivista del Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano, I tr. 2011, pp. 14-94.
- Inti I., Cantaluppi G., Graglia A., *Riuso Temporaneo: dall'esperienza pioniera di Temporiuso alla diffusione nazionale*, in LENZI S. et FILPA A. (a cura di) Report 2013. *Riutilizziamo l'Italia. Dal censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del Belpaese*, e-book, ISBN: ISBN 978 – 88 -906629 – 3 - 5, Ottobre 2013, pp. 225-230.
- Lupo E., Postiglione G., *Temporary Active – Actions as Urban re-appropriation strategies*, Atti Conference Occupation: Negotiation with constructed space, University of Brighton, luglio 2009 (http://arts.brighton.ac.uk/__data/assets/pdf_file/0007/44845/36_Eleonora-Lupo-Gennaro-Postiglione_Temporay-Active.pdf).
- Mariotti A., *Gli spazi verdi nella città globale – il caso di Parigi*, in Gaddoni S. (a cura di), *Spazi verdi e paesaggio urbano*, Geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale, Studi regionali e monografici, n. 28, Patron Editore, Bologna, 2002, pp. 283- 295.
- Montanari T., *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Minimum Fax, Roma, 2013.
- Pacchi C., Pirovano C., *La Partecipazione nell'ambito dei percorsi di riuso urbanistico e territoriale*, in LENZI S. e FILPA A. (a cura di) Report 2013. *Riutilizziamo l'Italia. Dal censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del Belpaese*, e-book, ISBN: ISBN 978 – 88 -906629 – 3 - 5, Ottobre 2013, pp. 239-250.
- Romano I., *Cosa fare, come fare, per realizzare la democrazia*, Chiarelettere, Milano, 2012.
- Wellis P., *Valutare l'insieme* in Randers J. (a cura di), 2052. *Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, WWF – Edizioni Ambiente, Milano, 2012, pp.193-194.

Misure predisposte a livello internazionale per il contenimento del consumo dei suoli

di Stefano Ficorilli
Avvocato in Roma

Premessa

Il presente contributo intende compiere una ricognizione degli interventi normativi prodotti negli ultimi decenni per arrestare o, quanto meno, contenere il consumo di suolo non urbanizzato. Nell'economia del presente intervento si è scelto di appuntare l'attenzione sulla legislazione di tre tra i Paesi maggiormente industrializzati di Europa, Gran Bretagna, Francia e Germania, non solo perché le analoghe tradizioni giuridiche rendono possibile una comparazione con la legislazione italiana ma, soprattutto, per evidenziare come sia priva di ogni fondamento l'opinione secondo cui misure legislative per la tutela dei suoli determinino un ostacolo allo sviluppo economico.

Gran Bretagna

La Gran Bretagna vede la nascita di una pianificazione territoriale già a partire dagli anni 30 del Novecento. In seguito ad uno sviluppo disordinato e ad un uso smodato del suolo conseguente alla rivoluzione industriale e alla crescita delle città, si fece sentire infatti la necessità di far fronte ai forti squilibri che si erano determinati. La preoccupazione del governo inglese era legata principalmente al sempre maggiore costo per la realizzazione dei servizi pubblici e alla continua perdita di suolo agricolo e alla conseguente carenza dell'approvvigionamento alimentare.

Due interventi normativi, in particolare, cercano di risolvere queste difformità: il *Distribution of Industry Act* del 1945 e il *Town and Country Planning Act* del 1947. Il primo mirava a convertire quelle zone del paese interessate dall'industria pesante attraverso un intervento diretto del Governo. Il secondo, si proponeva di compilare dei piani che stabilissero le destinazioni d'uso dei terreni, che tutelassero le bellezze panoramiche e conservassero gli edifici di pregio, che imponessero ai proprietari di immobili compresi nel territorio dei contributi in relazione ai vantaggi conseguiti in modo tale che fosse l'intera comunità a trarre vantaggio dalla trasformazione dei terreni agricoli in edificabili e non solo il singolo proprietario.

L'innovazione di questo intervento legislativo sta nell'aver posto attenzione alla pianificazione del contesto urbano così come a quello rurale e nell'aver anticipato un modello di sviluppo policentrico che sarà poi ripreso da molti altri paesi europei per contrastare la dispersione urbana.

Prima di analizzare i più recenti interventi di politica pianificatoria adottati dal governo inglese, si accennerà qui brevemente al sistema di pianificazione territoriale che caratterizza questo Paese e che ci consente di confrontarlo con le altre realtà europee.

Il modello inglese si è caratterizzato, fino all'avvento del cosiddetto Nuovo Laburismo, per l'assenza di una pianificazione a livello regionale. Alla fine degli anni '90 è

stata invece avviata una politica di rafforzamento delle realtà regionali che ha portato alla creazione di un Ministero per le Regioni e alla definizione di una politica di pianificazione regionale.

Con l'avvento del Laburismo, si riafferma con forza l'importanza dell'attività di pianificazione e con questo obiettivo viene emanata la Legge per la Pianificazione e la Compensazione nel 1991 che attribuisce grande rilievo ai Piani urbanistici locali. Comincia così il processo di decentramento amministrativo che dal 1997 vede il passaggio da un Piano locale, come strumento settoriale, ad un Piano regionale, come strumento di pianificazione strategica.

Nell'ambito delle politiche di pianificazione si segnala, per la sua rilevanza, la *Planning Policy Guidance 2* (PPG2) sulle *Green Belts*. Istituite nel 1955, le *Green Belts* sono delle cinture verdi che circondano i centri urbani costringendoli in confini non valicabili per l'espansione edilizia.

La PPG2 è stata pubblicata nel gennaio del 1995 e in quell'anno l'estensione delle *Green Belts* era di 1.556.000 ettari, circa il 12 % del suolo inglese, suddiviso in 14 *Green Belts*; ad oggi, secondo l'*Office of Deputy Prime Minister*, raggiunge una superficie di quasi 1.700.000 ettari. Quindi si può affermare che questa politica è stata vincente, ha infatti determinato un aumento notevole della superficie verde tutelata e ha introdotto modalità di utilizzo delle diverse aree. Gli obiettivi perseguiti dalla PPG2 con l'istituzione delle *Green Belts* sono: 1) prevenire l'*urban sprawl* conservando i terreni aperti; 2) impedire che si generi una continuità tra una città e un'altra; 3) proteggere la campagna e le attività che vi si svolgono: l'agricoltura e la silvicoltura; 4) conservare le caratteristiche specifiche delle città storiche con il loro contesto; 5) aiutare la rigenerazione urbana, incoraggiando il riutilizzo di aree urbanizzate abbandonate. Questi obiettivi se perseguiti consentono il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile, qualsiasi altro tipo di sviluppo è da considerarsi dannoso per le *Green Belts*. Caratteristica essenziale delle *Green Belts* è infatti la loro *permanence*; per assicurare questa caratteristica i loro confini sono inseriti all'interno degli strumenti di pianificazione regionali e una volta approvati non possono più essere ridotti o alterati a meno di circostanze eccezionali e mai nei casi di abbandono dei terreni agricoli. Qualora sia proposta una modifica di tali confini, il Segretario di Stato dovrà valutare se l'autorità di pianificazione ha preso in considerazione ogni possibile alternativa di sviluppo al di fuori dei confini delle *Green Belts*. In ogni caso dovrà essere adottata e approvata una modifica agli strumenti di pianificazione locale.

Laddove siano già presenti dei piccoli centri abitati all'interno dei confini delle *Green Belts*, si prevedono tre modalità di pianificazione per le quali: non è possibile realizzare nuovi edifici, oppure è possibile realizzare delle integrazioni (*infilling*) ma solo rispettando le specificità costruttive del centro urbano, infine è possibile realizzare interventi più estesi ma comunque estremamente limitati, solo prevedendo delle modalità di sviluppo pianificate ed estremamente rigide. Per quanto riguarda più in generale le nuove costruzioni all'interno delle *Green Belts*, esse non sono consentite, fatto salvo per quelle destinate all'agricoltura e alla silvicoltura, alle strutture essenziali per praticare sport all'aperto e per le attività ricreative (qualsiasi altro uso che non entri in conflitto con gli obiettivi di tutela previsti per queste aree), per gli interventi su edifici esistenti (ampliamenti limitati, alterazioni o sostituzioni che mantengano la stessa volumetria dell'immobile), per limitati interventi di *housing* sociale laddove previsto dalle politiche di pianificazione del Governo.

Degno di segnalazione è poi il *National Land Use Database of Previously Developed Land* (NLUD-PDL) che consiste in un *database*, aggiornato annualmente, che con-

tiene informazioni sui suoli già impermeabilizzati ed edificati in Inghilterra che possono essere adatti allo sviluppo. Sono conosciuti con il termine "brownfield" e classificati in cinque categorie: 1) terreni già edificati ma ora in stato di degrado; 2) terreni abbandonati ed edificati; 3) edifici vuoti; 4) suoli già precedentemente impermeabilizzati o edificati attualmente in uso e assegnati nei piani locali o con licenza edilizia; 5) suoli già precedentemente impermeabilizzati o edificati attualmente in uso potenzialmente riqualificabili ma non assegnati all'interno di un piano e senza una licenza edilizia.

Lo scopo del NLUD-PDL è fornire un elenco coerente, completo e aggiornato di tutti i terreni in precedenza sviluppati ed edificati in Inghilterra che possono essere adatti ad un nuovo sviluppo, qualora siano vuoti, abbandonati o ancora destinati ad un uso produttivo.

L'importanza di questo strumento è evidente, la coerenza della politica impostata dalla Gran Bretagna negli ultimi anni ha consentito di raggiungere e superare il *target* imposto per il riutilizzo delle aree dismesse per le nuove abitazioni.

L'obiettivo del 60% era fissato al 2008 ed invece è stato raggiunto nel 1999, il tasso più alto è stato raggiunto a Londra nel 1993 con il 94% delle nuove abitazioni realizzate su aree già impermeabilizzate.

Francia

Alla fine degli anni Novanta dello scorso secolo tre leggi hanno consentito una revisione totale nella politica di gestione del territorio: la Legge del 25 giugno 1999 di indirizzo per l'assetto e lo sviluppo sostenibile del territorio denominata Legge *Voynet*, la Legge *Chevènement* del 12 luglio 1999 per il rafforzamento e la semplificazione della cooperazione intercomunale e la Legge *Gayssot-Besson* del 13 dicembre 2000, conosciuta come SRU-Solidarietà e Rinnovamento urbano.

Questo complesso normativo offre spunti molto interessanti in materia di contenimento del fenomeno dell'*urbansprawl* in quanto ha consentito di predisporre delle politiche di sviluppo su area vasta, evitando situazioni di conflittualità tra comuni contermini che portano ad un utilizzo improprio del suolo e delle risorse economiche.

La *Loi Voynet* riformula l'assetto amministrativo statale e regionale, introducendo tre livelli di governo: 1) le *Regions*; 2) i *Pays* (sono definiti come territori che presentano una coesione geografica, culturale, economica e sociale); le *Agglomerations* (Aree urbane con più di 50.000 abitanti e almeno un centro urbano di più di 15.000 abitanti). Ciascun livello di governo deve produrre una strategia che si innesti nelle scelte strategiche nazionali, in particolare le Regioni redigono uno *Schéma régional d'aménagement e de développement durable* che comprende un'analisi delle prospettive di sviluppo del territorio e la cartografia di riferimento. Questo documento definisce gli obiettivi relativi alla localizzazione delle grandi infrastrutture e dei servizi di interesse generale, all'investimento in progetti di sviluppo per la crescita economica e per incoraggiare l'occupazione, allo sviluppo equilibrato dei territori urbani, periurbani e rurali, alla riqualificazione delle aree in degrado e alla protezione e valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio.

La *Loi Chevènement* riorganizza l'aspetto amministrativo legato alle intercomunalità, in particolare la norma prevede tre forme di associazioni comunali: **1)** le *Communautés de communes*, aree generalmente poco urbanizzate, non definite sulla base della popolazione residente e con una durata che può essere anche limitata; **2)** le *Communauté urbaines*, aree urbane con più di 500.000 abitanti; **3)** le *Commu-*

nautées d'agglomération, aree urbane con più di 50.000 abitanti e almeno un centro urbano di più di 15.000 abitanti.

La natura istituzionale di queste forme di governo non va confusa con quella dei Comuni, non c'è infatti un'elezione diretta dei membri del consiglio dell'ente ma sono i consigli comunali dei Comuni ad eleggere i propri rappresentanti.

Le *Communauté urbaines*, le aree urbane più grandi, svolgono una serie di funzioni obbligatorie, si occupano dello sviluppo economico e dell'assetto del territorio delle comunità, della costruzione e manutenzione dei centri culturali, sportivi e scolastici pubblici, dell'adozione dei documenti di pianificazione urbanistica, dei trasporti urbani, della politica sociale e di *housing*, della protezione dell'ambiente e della gestione dei rifiuti.

Per le *Communautés d'agglomération* le funzioni individuate sono in parte obbligatorie, in parte possono essere acquisite volontariamente dalle agglomerazioni.

La riforma stabilisce inoltre un apporto di risorse alle *Communautés d'agglomération* che dispongono dunque di una fiscalità propria. Viene infatti a loro trasferita il gettito della TPU–*Taxe Professionnelle Unique*, che colpisce le attività economiche extra-agricole. Per sopperire alla deprivatione di questa entrata e per incoraggiare il passaggio dei Comuni ad un sistema di agglomerazione, lo Stato mette a disposizione un fondo di compensazione (*Dotation Globale de Fonctionnement/DGF*) a cui i Comuni possono attingere per quelle spese che erano precedentemente coperte dalla TPU. L'importanza di questa attribuzione sta nell'impedire la concorrenza tra Comuni e consente di garantire una maggiore coerenza tra le scelte localizzative e l'offerta di accessibilità, di scoraggiare la dispersione insediativa e il consumo esasperato delle risorse territoriali.

La frammentazione amministrativa è infatti uno dei fenomeni di moltiplicazione del consumo di suolo; infatti i confini amministrativi determinano una pianificazione territoriale autonoma, che raramente si concentra anche sul rapporto con le realtà amministrative confinanti. L'esempio emblematico è quello delle localizzazioni commerciali che spesso determinano un beneficio immediato per il Comune ricevente ma provocano spese e disagi ai Comuni contermini. Senza considerare la scarsa strategia economica che sta alla base di queste scelte localizzative che vedono la presenza di strutture simili in pochi chilometri. Questo approccio nella politica fiscale consente invece di ridurre la concorrenza tra comuni nel voler attrarre attività produttive e commerciali e permette, al contempo, di realizzare progetti di più ampio respiro che interessino un bacino di utenza più esteso.

Con la *Loi Solidarité et Renouvellement Urbain-SRU* (n. 2000-1208 del 13 dicembre 2000), naturale completamento della riforma messa in atto alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, si è inteso raggiungere l'obiettivo di rinnovare gli strumenti di pianificazione comunale e di area vasta, rafforzando dunque l'intercomunalità, in un'ottica di sviluppo sostenibile. L'articolo 1 definisce come gli *Schémas de cohérence territoriale-SCOT* (Piano di inquadramento in area vasta), i *Plans locaux d'urbanisme* (Piani a livello comunale) e le *Cartes Communales* (Piano semplificato per i piccoli Comuni), nuovi strumenti urbanistici introdotti dalla norma, debbano determinare le condizioni per assicurare: 1) l'equilibrio tra lo sviluppo delle aree urbanizzate e delle aree rurali da una parte, e la protezione degli spazi dedicati all'attività agricola e alla silvicoltura e la tutela degli spazi naturali e del paesaggio, dall'altra, nel rispetto degli obiettivi di sviluppo sostenibile; 2) la diversità delle funzioni urbane e la *mixité sociale* nell'habitat urbano e in quello rurale; la costruzione e la riqualificazione in modo da soddisfare, senza discriminazioni, i bisogni presenti e futuri di residenze, di

attività economiche e commerciali, di attività sportive o culturali d'interesse generale e di servizi pubblici; 3) un utilizzo equilibrato ed efficiente degli spazi naturali, urbani, periurbani e rurali, la gestione dei bisogni di mobilità (piano del traffico), la protezione della qualità dell'aria, dell'acqua, del suolo e del sotto suolo, dell'ecosistema, degli spazi verdi, siti e paesaggi naturali o urbani, la riduzione dell'inquinamento acustico, la salvaguardia dei centri urbani di pregio, la prevenzione dei rischi naturali, dei rischi tecnologici, dell'inquinamento di qualsiasi natura.

La premessa di questo intervento normativo va rinvenuta nella possibilità di realizzare uno sviluppo che non sia necessariamente legato al consumo di suolo ma che prenda in considerazione obiettivi di qualità e di efficienza nell'utilizzo delle proprie risorse.

Inoltre, si dice, che laddove una *communauté* non abbia ancora adottato lo SCOT non è possibile destinare all'urbanizzazione le zone naturali o le aree destinate allo sviluppo nei Piani comunali. Questa disposizione testimonia la particolare attenzione del legislatore per una tutela orientata al lungo periodo.

Germania

Georg Josef Frisch nel suo *paper* sulle politiche di contenimento delle aree urbane in Germania afferma: "Forse è una caratteristica della cultura tedesca proporre una via pragmatica anche per raggiungere l'impossibile". L'"impossibile" cui si riferisce è l'obiettivo di crescita zero da raggiungere entro il 2050 e la "via pragmatica" è rappresentata da una serie di interventi di varia natura, compensativa, quantitativa, culturale, fiscale, che la Germania ha messo in atto a partire dagli anni '80 del Novecento. Nel 1985 viene infatti introdotta dal Governo tedesco una Strategia per la tutela dei suoli che vede la prima formulazione di principi per la tutela del suolo, percepito come una risorsa che sta rapidamente diminuendo. Viene così riconosciuto il valore della tutela del suolo nell'ambito della più generale tutela dell'ambiente.

A breve distanza, nel 1987, segue la definizione di azioni da intraprendere per rendere effettiva la tutela, in particolare vengono inserite in modo interdisciplinare all'interno della legislazione e dei regolamenti delle disposizioni per il contenimento del consumo di suolo e, contemporaneamente, si incoraggiano ricerche e progetti pilota per l'introduzione delle buone pratiche nel governo del territorio.

Nel 1998 nell'ambito del programma per le politiche ambientali dello Stato Federale viene fissato un limite quantitativo rispetto alla crescita allora registrata di 129 ettari al giorno. Tale limite, da raggiungere entro il 2020, è di 30 ettari al giorno e la modalità per raggiungerlo è quella di disgiungere lo sviluppo economico dall'utilizzo dei suoli liberi; ciò è possibile solo imponendo una politica di riutilizzo dei suoli già impermeabilizzati. Tale obiettivo è stato ripreso anche dalla Strategia per lo Sviluppo Sostenibile introdotta dal governo tedesco nel 2002.

Nel 1999 entra in vigore un legge per la tutela dei suoli, si passa dunque dalla definizione di linee guida e politiche generali per il contenimento del consumo di suolo a veri e propri strumenti giuridici. La legge si articola in due momenti: l'inserimento della tutela dei suoli in tutte le regolamentazioni e norme di settore e l'inserimento del principio di prevenzione, introdotto dal diritto internazionale, nel trattare la gestione del suolo. Quest'ultimo viene applicato alla tutela per quanto riguarda tutti quegli aspetti che possono deteriorare questa risorsa: inquinamento, impermeabilizzazione, etc. per evitarne il più possibile la compromissione.

Un approccio normativo così completo e puntuale è stato possibile solo grazie alla contemporanea attività di ricerca ed analisi portata avanti dal Governo federale per la misurazione del fenomeno.

Nel 2002 il Governo tedesco dà vita al Comitato dei Segretari di Stato per lo Sviluppo sostenibile, composto da dieci ministri. Il Comitato si occupa di formulare strategie a lungo termine e del monitoraggio delle azioni intraprese.

Per prima cosa sono stati individuati 21 indicatori legati ad obiettivi quantitativi concreti quali: 1) raddoppiare la produttività di energia e di risorse entro il 2010 rispetto ai livelli del 1990 e del 1994; 2) aumentare la quota di energie rinnovabili nel consumo di energia primaria al 4,2% e del consumo di elettricità al 12,5% entro il 2010 rispetto al 2000, ridurre di circa la metà il consumo energetico entro il 2050; 3) ridurre il consumo giornaliero di suolo per uso residenziale e per le infrastrutture da 129 ettari al giorno del 2002 a 30 ettari al giorno entro il 2020.

Per quanto riguarda nello specifico la politica per il contenimento del consumo di suolo, il governo tedesco ha elaborato una strategia che si poggia su quattro principi: 1) le scelte di nuova occupazione di aree devono essere sostenute da un quadro attendibile dei costi economici e sociali; 2) gli strumenti economici e fiscali possono completare quelli della pianificazione urbanistica e territoriale aumentando notevolmente l'efficacia dell'azione; 3) è necessario rafforzare gli strumenti della pianificazione urbanistica e territoriale e promuovere la cooperazione fra Enti locali; 4) il dialogo fra gli attori deve essere sostenuto tramite la realizzazione di progetti pilota. Nell'ottobre del 2004 il Governo federale ha definito alcuni principi guida da cui sono scaturiti 300 progetti pilota per la riduzione del consumo di suolo e per lo sviluppo sostenibile dei territori, questo programma denominato REFINA (*Forschung für die Reduzierung der Flächeninanspruchnahme und ein nachhaltiges Flächenmanagement*) è parte della Strategia nazionale per la Sostenibilità e punta a definire delle procedure innovative per il contenimento del consumo di suolo. I progetti hanno evidenziato alcuni aspetti: la cooperazione regionale, sviluppando ad esempio delle strategie per lo sviluppo delle aree commerciali a livello regionale; l'utilizzo di strumenti economici che hanno consentito di indirizzare gli investimenti privati verso il recupero delle aree dismesse e verso la città consolidata; l'utilizzo di strumenti estremamente innovativi come la contabilizzazione ecologica che ha consentito ai comuni di calcolare i costi e i vantaggi delle scelte pianificatorie, non solo in un'ottica finanziaria ma anche ambientale e sociale; il ciclo del suolo che ha visto ad esempio il recupero delle ex aree militari dismesse, prevedendo in alcuni casi anche la bonifica di siti contaminati; la sensibilizzazione e la comunicazione, in modo da rendere consapevoli i cittadini e le pubbliche amministrazioni dell'importanza della pianificazione e della gravità del problema del consumo di suolo. Questi e molti altri interventi hanno contribuito al raggiungimento del traguardo dei 30 ettari al giorno da raggiungere entro il 2020 ma non sono stati sufficienti e per questo negli anni successivi l'Agenzia federale tedesca per l'Ambiente e l'Agenzia federale tedesca per la Tutela della Natura hanno avviato numerosi progetti con i seguenti obiettivi: a) ottimizzare gli effetti delle normative in materia di tutela dell'ambiente e di pianificazione a livello regionale; b) analizzare i costi e i benefici dello sviluppo insediativo e vantaggi e svantaggi per tutti i soggetti coinvolti; c) sviluppare strumenti che possano sostenere una crescita economica sostenibile; d) definire strategie per lo sviluppo insediativo, conseguente all'aumento demografico, in modo che non sia troppo impattante per l'ambiente; e) predisporre degli strumenti per la condivisione dei benefici tra i comuni e le regioni quando vengono destinate delle aree allo sviluppo edificatorio; f) preservare la capacità produttiva delle aree rurali.

La tecnologia accessibile e la mobilitazione degli abitanti: una metodologia sperimentale

di Adriano Paoletta

Prof. associato di Tecnologia dell'architettura, Dipartimento di Architettura e Territorio, Università Mediterranea di Reggio Calabria

La tecnologia accessibile

L'enorme quantità di costruito inutilizzato e sottoutilizzato non può essere recuperato ricorrendo esclusivamente ad interventi pubblici o promossi da interessi economici ma solo affiancando a questi una diffusa partecipazione dei cittadini. Attraverso l'attivazione di individui e comunità, infatti, si potrà garantire quella capillarità di interventi che è fondamentale per la riqualificazione del paesaggio e dell'ambiente e si faciliterà il soddisfacimento delle richieste degli abitanti.

La partecipazione potrà essere attivata su due livelli differenti: la verifica di scelte generate dalle amministrazioni o dai privati e la realizzazione diretta di trasformazioni ambedue definite all'interno di un quadro complessivo approntato alla sostenibilità. In tale maniera, mobilitando l'energia dell'intera comunità alla realizzazione di un fine comune, si incrementa esponenzialmente la capacità di intervento.

Questa modalità operativa si fonda su un rapporto diverso tra progettisti e comunità, riconoscendo ad esse il diritto, solo limitato dalla salvaguardia degli interessi comuni e dalla garanzia di non danneggiare alcuno, di comporre il proprio habitat e al contempo la capacità di generare qualità.

In tale maniera si intende che i cittadini possano sviluppare una energia positiva e non, come per decenni si è ritenuto, siano portatori solo di interessi personali, furbi, speculativi che minano il decoro e la qualità degli insediamenti e che perciò debbano essere controllati e gestiti autoritariamente.

Le esperienze americane presentate alla Biennale di Venezia 2012 "*Spontaneous Interventions*" (La Biennale di Venezia, 2012; AA.VV., 2012) e la constatazione di quanto i cittadini stiano facendo in questo momento nel nostro Paese per recuperare edifici ed aree abbandonate e per porre le basi di una qualità di vita inibita da una composizione degli spazi e forme urbane generati da obiettivi lontani da quello del benessere, è una conferma delle potenzialità positive che tale attivazione possiede.

Per svolgere un processo partecipativo/creativo in cui sia possibile l'attivazione diretta della popolazione, così come testé accennato, è necessario proporre soluzioni tecniche che consentano la costruzione, manutenzione e gestione da parte degli abitanti. Soluzioni quindi tecnicamente accessibili.

È la stessa modalità che si applica quando si opera correttamente a supporto delle comunità nei "Paesi in via di sviluppo" che si trovano in situazioni di necessità e di scarsità di risorse (Spataro S., 2011; AA.VV., 2013). Le condizioni economiche, la ridotta disponibilità di risorse, l'eticità della trasformazione impongono, qui come ovunque, la definizione di risposte adeguate alle necessità; non demagogiche ma semplici perché solitamente semplici, piccole, locali sono le richieste espresse dalle comunità.

È necessario che il progetto comprenda le condizioni tecniche in cui si opera, non ri-proponga stereotipi inattuabili e, senza pregiudizi, affronti e contribuisca a rispondere alle reali necessità, piegandosi alle ragioni sociali ed ambientali che le motivano. È necessario altresì che faciliti la gestione diretta dell'insediamento da parte delle comunità, recuperando le capacità tecniche e il senso dell'abitare, così che esse, riconoscendo nelle soluzioni adottate la risposta ai loro desideri, diventino maggiormente disponibili alla conduzione comune del loro insediamento.

Maggiore è la capacità di capire ed intervenire, maggiore è la capacità di seguire le trasformazioni del proprio territorio e più le comunità sono in condizione di delineare il proprio futuro, di difendersi da quelle trasformazioni generate per soli fini speculativi, di perseguire l'inalienabile diritto della massima qualità dell'abitare e quindi più disponibili a produrre un paesaggio qualificato.

La metodologia in predisposizione e verifica si propone di lasciare spazio ai desideri della comunità e di lasciare spazio alla natura in quanto la relazione tra comunità e natura costituisce l'elemento fondante della vita umana e non vi è alcuna possibilità di ottenere il benessere della prima a scapito della seconda.

Infine la metodologia ipotizza che il recupero dell'area, configurato sulla base delle esigenze dei cittadini possa, travalicando i parametri del mercato vigente, raggiungere una autonomia economica e produttiva attraverso quella comunanza di interessi fondata sull'uso anche individuale di beni comuni indivisibili che è alla base della socialità.

Il metodo sperimentale

Il metodo è in corso di definizione nell'ambito della ricerca PRIN "Re-cycle Italy"¹ e dell'atelier di Tesi Atelier di Tesi dArTE Università Mediterranea di Reggio Calabria². Il metodo prende spunto da Cullen (1971) per le sue interpretazioni percettive degli spazi urbani, per la capacità di interpretare piccoli segni attraverso i quali comprendere le condizioni dell'insediamento, la sua qualità, le modalità di uso; dalle interpretazione degli spazi e dalle considerazioni, anche in questo caso percettive, di Lynch (1981); dalle più lontane sperimentazioni e riflessioni attuate da Ward (1996), Piano (1980), De Carlo (2013) (per De Carlo si vedano, nell'estesa letteratura esistente, i più recenti Guccione e Vittorini 2005, Samassa 2004, e i frequenti articoli di grande interessi contenuti nella rivista Spazio e Società diretta da De Carlo che per decine di anni ha segnalato progetti e sperimentazioni in cui la definizione delle trasformazioni si misurava con la presenza ed i contributi delle comunità). Una particolare attenzione è stata posta alle più recenti, seppure di qualche decennio fa, sperimentazioni attuate da Kroll (1996, 2012 e Bouchain 2013) per la capacità di interpretazione progettuale delle indicazioni degli abitanti. Il metodo praticato si situa nel percorso di una ricerca condotta dall'autore sui rapporti tra comunità e spazi, e raccolta in diverse pubblicazioni (tra le altre 2002 e 2003), in cui si tende ad interpretare le potenzialità sociali e ambientali dei luoghi attraverso l'analisi percettiva degli stessi e le interviste agli abitanti.

1 Ricerca PRIN "Re-Cycle Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio: gruppo di lavoro "La partecipazione attiva dei cittadini" Prof. Arch. A. Paoletta (responsabile), Arch. Laura Zampaglione, Arch. Daniela Cricri, Arch. Dario Costanzo, Arch. Enzo Corigliano; Unità di ricerca dArTe Università Mediterranea Reggio Calabria responsabile Prof. Arch. E. Giofrè; Coordinatore nazionale Prof. Arch. R. Bocchi.

2 Atelier di tesi dArTE Università Mediterranea di Reggio Calabria "Re-Cycle. Progetti di Riuso e Riciclo urbano ed edilizio. Riduzione del consumo dei suoli, efficienza energetica, riqualificazione del paesaggio". Coordinatore Prof. Arch. A. Paoletta.

Le recenti esperienze statunitensi, già precedentemente citate, e le attività di molte associazioni (ad es. Officine Zero e Teatro Valle a Roma, Bollenti Spiriti in Puglia, Isola pepe verde e Macao a Milano) indicano come l'azione diretta dei cittadini abbia travalicato i sistemi di partecipazione consolidati imponendo richieste ed attuando autonomamente la sistemazione di spazi abbandonati. Infine di grande interesse per la riflessione attuata hanno avuto anche interventi quali Elementar (Aravena, Iacobelli, 2012) dove i progettisti si pongono al servizio di una comunità e definiscono insieme l'ambito del lavoro direttamente attuato dalla stessa permettendo il raggiungimento di soluzioni abitative altrimenti irraggiungibili.

Di seguito in sintesi le diverse fasi del processo in corso di definizione nell'ambito del gruppo di lavoro.

Osservazione

Da una adeguata osservazione delle modalità con cui le comunità insediate hanno trasformato i luoghi si possano raccogliere elementi interpretativi dei desideri, delle aspettative, delle necessità dei cittadini.

L'osservazione non deve essere offuscata da pregiudizi, né finalizzata alla formulazione di un giudizio (condanna/assoluzione), ma deve tendere a capire quale siano state le pulsioni e le motivazioni che hanno originato le trasformazioni. Così facendo, senza scivolare in giudizi demagogici o superficiali, cercando di arrivare all'origine profonda della domanda trasformativa, è possibile comporre un quadro informativo difficile da ottenere in altra maniera.

In maniera diversamente sviluppata le comunità insediate adattano gli spazi alle proprie esigenze e le interpretano e danno valore ai luoghi sia a livello individuale che collettiva. Tale valorizzazione avviene spesso per cultura orale, come nelle *Vie dei canti* (Chatwin, 1988), o per sensazioni e memoria personale ma questo patrimonio comune seppure spesso non comporta trasformazioni fisiche fa parte della comunità (sensazioni, ad esempio di rischio o di tranquillità, in una crescente strutturazione leggende, miti, spiritualità diffusa si veda Carloni, 2002), cultura che non può rimanere fuori dall'oggetto della progettazione. Per utilizzare tali contributi, a completamento dell'interpretazione dei segni attraverso le interviste si tenterà di comprendere come gli abitanti percepiscano i luoghi e i problemi, come interpretano, usano, valutano lo spazio e quali siano i loro desideri.

Così la lettura attenta delle modalità con cui le comunità si insediano ed adattano i propri luoghi, dei meccanismi che hanno strutturato l'insediamento, del contributo individuale e delle comunità, del senso dell'abitare espresso dalla comunità, permette una interpretazione dei comportamenti ma anche delle necessità e delle aspettative. Anche quando non si fosse in presenza di una vera e propria cultura dei luoghi, le relazioni tra insediati e luogo possono divenire il punto di partenza di soluzioni progettuali organiche al tessuto sociale esistente.

Istruttoria

Per permettere una partecipazione consapevole gli operatori predispongono i materiali conoscitivi su cui i cittadini possono attuare le scelte (elenchi critici sui beni disponibili, sulle problematiche e sui possibili interventi).

Primo incontro con gli abitanti: "Coerenza-Incoerenza" e "Definizione della domanda"

Il primo incontro è finalizzato ad esplicitare l'importanza della coerenza delle scelte progettuali e dell'incompatibilità della compresenza di soluzioni orientate ad assetti conflittuali (ad esempio: area industriale e turismo; speculazione edilizia e qualità

del paesaggio). Ciò serve ad avvalorare l'importanza delle scelte ed a condividere come esse debbano essere contenute all'interno di uno scenario organico a cui tende ogni azione svolta su quel territorio e come le azioni distoniche danneggino seriamente l'ottenimento dei risultati desiderati.

Nell'incontro, dopo la presentazione di casi di comunità attive nella gestione autonoma dei propri spazi, di paesaggi qualificati mantenuti dalla popolazione, di modelli insediativi coerenti in cui vi è un benessere diffuso, si stimola la definizione della domanda attraverso il confronto di immagini raffiguranti diversi modelli abitativi. Si opera inoltre per facilitare l'elaborazione di un giudizio sulla qualità del paesaggio e sulle singole trasformazioni che hanno interessato l'area, cercando di individuare quelle siano state le trasformazioni che hanno contribuito maggiormente alla dequalificazione dell'area e quali i valori perduti e quelli ottenuti.

Elaborazione

Sintesi critica da parte degli operatori delle informazioni e delle indicazioni sviluppate.

Secondo incontro con gli abitanti "Raccolta dei desideri"

Raccolta dei desideri degli abitanti ed all'avvio del confronto sulla realizzabilità e la coerenza dei desideri stessi (le soluzioni individuali una volta analizzate collettivamente e ritenute possibili diventano comuni) finalizzato a scremare quanto ritenuto incoerente o non attuabile.

Agli abitanti, oltre a partecipare alla definizione di un quadro complessivo, è chiesto di comporre un elenco di interventi definito in base all'impegno individuale di attuarne direttamente una parte ("ho bisogno di un capanno per prendere il sole", "sono disposto a curare un giardino", ecc.). A fronte di questo impegno si concede l'uso di un terreno, che comunque afferisce alla comunità, secondo modalità definite e limitate.

Elaborazione temi progettuali

Sulla base delle informazioni raccolte e l'istruttoria operata stesura delle prime ipotesi progettuali definendo soluzioni dimensionali, funzionali ed economiche effettivamente attuabili. Le ipotesi saranno presentate con ragionamenti e grafie facilmente interpretabili.

Terzo incontro con gli abitanti "Prime ipotesi"

Presentazione delle prime ipotesi progettuali elaborate; confronto con gli abitanti e ulteriore definizione del progetto; valutazione congiunta dei vantaggi e svantaggi delle scelte; elaborazione di eventuali alternative per ridurre gli effetti negativi a parità di efficacia. Composizione di scenari per soggetto attuatore: a) interventi pubblici (ad es. esproprio dei terreni, eventuale bonifica, ecc.); b) interventi di sostegno a cooperative e singoli imprenditori nell'avvio di attività produttive; c) azioni individuali di manutenzione o gestione, anche improduttiva, di parte del progetto; d) interventi svolti da gruppi di cittadini.

Prime quantificazioni dei costi per intervento (ad es. costo Alto/Medio/Basso).

Elaborazione progetti

Gli operatori sulla base di quanto emerso elaborano il progetto in particolare il progetto di soluzioni tecnologiche direttamente agibili da parte degli abitanti. Nella scelta delle soluzioni saranno considerati, con l'obiettivo di ridurre al minimo il "peso" ambientale della costruzione, la riutilizzazione delle strutture esistenti, il recupero di materiali e componenti di scarto, l'uso di materiali e componenti di basso costo.

Quarto incontro con gli abitanti "Il progetto"

Presentazione del progetto ai cittadini. Raccolta ulteriori osservazioni.

Quinto incontro con gli abitanti "La diffusione"

Il progetto definito viene presentato pubblicamente.

Il IV e V incontro possono essere svolti in un unico momento.

Conclusioni

La partecipazione attiva degli abitanti, protagonisti positivi della riqualificazione dei propri territori, facilita il riciclo, recupero e riutilizzo di aree e di edifici funzionali alle comunità. Ciò non limita la responsabilità e la creatività del progettista. Egli applicherà le proprie competenze e conoscenze alla definizione di soluzioni che considerino le necessità e i desideri dei cittadini, i caratteri dei luoghi e definirà un progetto qualificato proprio dalla concreta capacità di interpretare e rispondere alle esigenze.

La sperimentazione attivata vuole appunto contribuire a verificare un metodo che consenta l'attivazione degli abitanti, proponga soluzioni tecnologiche accessibili, definisca un rapporto corretto tra progettista e comunità.

Bibliografia

- AA.VV. (2012), *Spontaneous Interventions*, in Architect. The magazine of the American Institute of Architects, Agosto 2012.
- AA.VV. (2013), *Informal community*, Area n.128, anno XXIV, mag/giu 2013, Milano.
- Aravena A., Iacobelli A. (2012), *Elemental. Manual de vivienda incremental y diseno participativo*, Hatje Cantz Verlag Editore, Ostfildern.
- La Biennale di Venezia (2012), Biennale di Architettura XIII, Catalogo, Common Ground, Marsilio, Venezia.
- Bouchain P. (2013), Simone & Lucien Kroll. *Une architecture habitée*, Actes Sud.
- Carloni Z. (2001), *La sacralità della natura*, in Vocabolario, Papageno editore, Palermo.
- Chatwin B. (1988), *Le vie dei Canti*, Adelphi, Milano.
- Cullen G. (1971), *Townscape*, Architectural Press, Londra.
- Guccione M., Vittorini A. (a cura) (2005), Giancarlo De Carlo. *Le ragioni dell'architettura*, Electa Mondadori, Roma.
- Kroll L. (1999), *Tutto è paesaggio*, Testo & Immagine, Torino.
- Kroll L. (2012), *Tout est paysage*, Sens & Tonka éditeurs, Parigi.
- Lynch K. (1990), *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etas, Milano.
- Paoletta A. (2002), *Tecnologie per il recupero ecologico e sociale dell'abitare*, Papageno Edizioni Palermo.
- Paoletta A. (2003) *Progettare per abitare. Dalla percezione delle richieste alle soluzioni tecnologiche*, Eleuthera, Milano.
- Piano R., Arduino M., Fazio M. (1980), *Antico è bello. Il recupero della città*, Laterza, Bari.
- Samassa F. (a cura) (2004), Giancarlo De Carlo. *Percorsi*, Il Poligrafo, Padova.
- Spataro S. (2011), *Needs. Architettura nei Paesi in via di sviluppo*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Ward C. (1998), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Piccola Biblioteca Morale (PBM), edizioni e/o, Città di Castello.